



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata  
(FISSPA)**

**Corso di Laurea Magistrale in  
Psicologia Clinico - Dinamica**

**Tesi di laurea Magistrale**

**Cosa significa “sport terapeutico”?**

**Una ricerca sulle funzioni terapeutiche della pratica del calcio a 5 in  
utenti di una comunità per dipendenze patologiche**

**What does “therapeutic sport” mean? Research on the the therapeutic functions of  
five-a-side soccer within a community for pathological addictions**

*Relatrice*

**Prof.ssa Elena Faccio**

*Correlatore esterno*

**Dott. Michele Rocelli**

*Laureando:* **Guido Ottavi**

*Matricola:* **1234169**



*“L’educazione è la nemica della  
saggezza, perché l’educazione rende  
necessarie tante cose di cui, per  
essere saggi, si dovrebbe fare a  
meno”*

*(Luigi Pirandello)*



## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>1</b>
<b><i>CAPITOLO PRIMO: La funzione terapeutica delle comunità per dipendenze patologiche .....</i></b>	<b>5</b>
1.1 LE ATTIVITA' TERAPEUTICHE: IL QUADRO ATTUALE.....	5
1.2 ASPETTI IRRISOLTI SULL'UTILIZZO DEL TERMINE "TERAPEUTICO".....	8
<b><i>CAPITOLO SECONDO: Lo sport: funzioni "terapeutiche" e "non" .....</i></b>	<b>11</b>
2.1 LO SPORT SECONDO LA CORNICE TEORICA INTERAZIONISTA.....	11
2.2 SPORT E BENESSERE .....	14
2.3 LO SPORT COME STRUMENTO TERAPEUTICO .....	18
2.4 PROGETTO GIOCARE LIBERI: IL CALCIO A 5 COME STRUMENTO TERAPEUTICO PER LE DIPENDENZE PATOLOGICHE .....	21
<b><i>CAPITOLO TERZO: Interazionismo simbolico e tossicofilia .....</i></b>	<b>25</b>
3.1 ASPETTI CULTURALI DEL COSTRUTTO DI DIPENDENZA .....	25
3.2 LA CARRIERA DEL TOSSICODIPENDENTE.....	29
3.3 TRATTAMENTO DELLE TOSSICODIPENDENZE .....	35
3.3.1 Questioni epistemologiche .....	37
3.3.2 L'identità nel trattamento.....	40
3.3.3 Debolezza di volontà e resistenze al cambiamento .....	42
3.3.4 Processi di cambiamento .....	46
<b><i>CAPITOLO QUARTO: Progetto di ricerca .....</i></b>	<b>49</b>
4.1 PRESENTAZIONE DELLA RICERCA.....	49
4.2 DOMANDA E OBIETTIVO DI RICERCA .....	51
4.2.1 Domanda di ricerca .....	51
4.2.2 Obiettivo di ricerca.....	51
4.3 METODOLOGIA DI RICERCA .....	53
4.3.1 Partecipanti .....	53
4.3.2 L'intervista .....	53
4.3.3 Metodologia di analisi dei dati.....	55

<b>CAPITOLO QUINTO: Risultati della ricerca .....</b>	<b>57</b>
5.1 ASPETTI DEL CALCIO A 5 RACCONTATI COME RILEVANTI.....	57
5.1.1 La scelta di praticare il calcio a 5.....	57
5.1.2 Il gruppo come aspetto rilevante del calcio a 5 .....	58
5.1.3 Il calcio a 5 come occasione di sfogo .....	62
5.1.4 Il calcio a 5 come occasione di riscatto .....	64
5.2 IL RACCONTO DELL'IMPATTO CHE LA PRATICA HA AVUTO SULLA PERSONA .....	67
5.3 SIGNIFICATO ATTRIBUITO AL TERMINE TERAPEUTICO E AL SUO ACCOSTAMENTO ALLA PRATICA DEL CALCIO A 5 .....	71
5.4 DIFFERENZE ESPLICITE DAI GRUPPI IN MERITO ALL'UTILIZZO DELLA PRATICA DEL CALCIO A 5 .....	80
5.5 DISCUSSIONE DEI RISULTATI .....	86
5.5.1 Aspetti del calcio a 5 raccontati come rilevanti .....	86
5.5.2 Il racconto dell'impatto che la pratica ha avuto sulla persona .....	88
5.5.3 Significato attribuito al termine termine terapeutico e al suo acostamento alla pratica del calcio a 5 .....	90
5.5.4 Differenze esplicitate dai gruppi in merito all'utilizzo della pratica del calcio a 5 .....	94
<b>CONCLUSIONE .....</b>	<b>97</b>
<b>APPENDEICE .....</b>	<b>101</b>
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI .....</b>	<b>161</b>

## INTRODUZIONE

Di quali abiti ha bisogno una comunità che si occupa di dipendenze patologiche per essere definita terapeutica? Che cosa, all'interno di ciascuna di esse, avviene per legittimare l'uso del termine "terapeutico"?

La ricerca che verrà presentata prenderà in esame un progetto sportivo, riguardante il calcio a 5, che è stato implementato a scopo terapeutico in una comunità residenziale per dipendenze patologiche.

Senza alcuna pretesa di essere esaustivo, questo elaborato si pone l'obiettivo di esplorare le ragioni per cui, ad una pratica comune come il calcio a 5, venga riconosciuta questa finalità. Nello specifico, la domanda a cui si tenterà di dare una risposta è: *“cosa differenzia una pratica comune come il Calcio a 5, quando a monte di essa viene formalmente definito il suo valore terapeutico rispetto a quando la stessa viene svolta con altre finalità?”*

Il termine "terapeutico", data l'ambiguità di cui è rivestito, rischia di essere accostato a qualsiasi tipo di attività senza una teoria che legittimi questo accostamento. Si apre così uno spazio di arbitrarietà nel quale chiunque può muoversi e definire in modo tale una qualsiasi pratica. In realtà non tutti hanno il diritto di definire terapeutica una pratica. L'aspetto problematico sta nel fatto che questo diritto sembra essere connesso più ad aspetti formali che a ragioni scientifiche. Così, una comunità prima viene definita terapeutica e, sulla base di ciò, definisce come terapeutiche le attività svolte al proprio interno.

La cornice teorica con la quale vengono colti i temi di questo elaborato è quella dell'interazionismo simbolico. In essa, il linguaggio assume un aspetto centrale per la sua capacità di generare determinate realtà. Sulla base di questo, l'utilizzo improprio e ricorsivo del termine "terapia", permeato da giudizi appartenenti al modello medico, mette in guardia sul fatto che si sta correndo il rischio di inquadrare il fenomeno del consumo di sostanze attraverso un modello che non gli appartiene. Allo stesso tempo, l'utilizzo di questo termine contribuisce a costruire il fenomeno del "consumo di sostanze" come una questione appartenente al modello medico. Aprire uno spazio di riflessione critica sui termini che vengono utilizzati all'interno delle comunità (terapeutiche appunto), non riguarda soltanto una questione di "forma". Il linguaggio che

utilizziamo, infatti, produce effetti pragmatici e ci porta a costruire la realtà in un certo modo.

I temi trattati in questo elaborato saranno così suddivisi:

- Nel primo capitolo verrà descritto il quadro attuale delle attività svolte all'interno delle comunità terapeutiche per "consumatori di sostanze stupefacenti". Ciò che viene evidenziato è che, molte di queste attività, vengono svolte anche al di fuori dei contesti di cura e con finalità diverse da quella terapeutica.
- Nel secondo capitolo verranno citate fonti, le quali documentano le varie funzioni attribuibili alla pratica sportiva. Nello specifico verranno messe a confronto le fonti che testimoniano il ruolo dello sport come strumento utile per la salute generale e quelle che lo configurano come dispositivo terapeutico utile con diverse condizioni cliniche.
- Nel terzo capitolo verrà inquadrato il tema dell'uso di sostanze e alcune vicissitudini ad esso implicate. Tra le quali: gli aspetti legati all'identità, le questioni epistemologiche e alcuni aspetti riguardanti il trattamento. In questo capitolo, verrà approfondita la cornice teorica interazionista, i cui presupposti teorici, oltre ad inquadrare i temi legati all'uso di sostanza, guideranno ogni singolo passaggio della ricerca.
- Nel quarto capitolo verrà descritta la metodologia con la quale è stata svolta la ricerca. Verranno descritti i gruppi di partecipanti e i metodi utilizzati per la raccolta e l'analisi dei testi. Coerentemente alla cornice teorica di riferimento è stata utilizzata l'intervista guidata, in quanto consente di seguire una traccia ma allo stesso tempo salvaguarda la possibilità, per l'intervistato, di argomentare e sviluppare un tema secondo il proprio punto di vista. Per l'analisi dei dati, invece, è stata utilizzata l'analisi del contenuto.
- Nel quinto ed ultimo capitolo, prima delle conclusioni, verranno presentati i risultati e la rispettiva discussione.

Coerentemente alla cornice teorica interazionista, sia nella parte in cui verrà inquadrato il tema dell'uso di sostanze, sia nella parte della ricerca, l'attenzione verrà posta sugli "aspetti processuali" con cui viene generato un qualsiasi fenomeno. Con ciò si fa riferimento alla rilevanza dei contesti e delle interazioni in essi collocate, nel dar vita a specifici fenomeni.



Lo scopo della ricerca, appunto, è quello di esplorare le specifiche interazioni che, all'interno del contesto in questione, generano una determinata realtà con determinati significati.

Porre l'attenzione sui processi, nasce dal fatto che occorre conoscere come costruiamo le realtà piuttosto che definirle come contenuti indipendenti dal processo che le ha generate. L'intento di questa ricerca, infatti, è collocato in questo sguardo, rivolto al *"come"* piuttosto che al *"cosa"*.

Verrà dunque esplorato con interesse il contesto di indagine e il punto osservativo dei partecipanti in modo da poter rispondere alla domanda: *"cosa differenzia una pratica comune come il Calcio a 5, quando a monte di essa viene formalmente definito il suo valore terapeutico rispetto a quando la stessa viene svolta con altre finalità?"*



## **CAPITOLO PRIMO**

### **La funzione terapeutica delle comunità per dipendenze patologiche**

In questo primo capitolo verrà offerta una panoramica, non esaustiva, sulle attività terapeutiche utilizzate all'interno dei contesti riabilitativi per le dipendenze patologiche. Dopo una prima parte descrittiva, verranno avanzate riflessioni che condurranno alla domanda di ricerca.

#### **1.1 LE ATTIVITA' TERAPEUTICHE: IL QUADRO ATTUALE**

“Perché” le comunità terapeutiche vengano definite tali? Questo capitolo ha l'obiettivo di offrire una panoramica, non esaustiva, sulle differenti attività che vengono svolte all'interno delle comunità che si occupano di dipendenze patologiche.

Attraverso l'esplorazione di siti di diverse comunità presenti nel territorio nazionale e attraverso la documentazione di articoli riguardanti le attività proposte al di fuori del nostro territorio, ho trovato una vasta gamma di attività che vengono riconosciute come terapeutiche. Ciò che ha attirato la mia attenzione è che, molte di queste attività, vengono svolte da chiunque anche al di fuori dei contesti riabilitativi in questione e non per fini terapeutici. Di qui il dubbio: sulla base di cosa può essere descritta come “terapeutica” una certa esperienza? Che cosa la rende tale? E cosa discrimina un uso ricreativo da un uso terapeutico di una certa attività?

Allo stato attuale, le attività proposte e gli obiettivi perseguiti variano in base alla tipologia di comunità.

Molte comunità utilizzano come strumenti centrali della propria proposta terapeutica i colloqui individuali, le psicoterapie individuali, le psicoterapie di gruppo e le terapie familiari.

Alcune comunità utilizzano anche programmi sportivi. Questo aspetto verrà approfondito nei prossimi passaggi.

Tra le attività che ho individuato, quelle che si riscontrano maggiormente, sono le attività ergoterapiche. La definizione di ergoterapia proposta dal dizionario Treccani è la

seguito: “*metodo curativo, complementare di altri trattamenti somatici o psicoterapici, in cui l’agente terapeutico è costituito da un’attività lavorativa razionalmente ordinata.* Con ciò, dunque, si fa riferimento ai benefici terapeutici ottenuti tramite la pratica lavorativa. In questo, le diverse comunità, si diversificano molto, proponendo: la falegnameria, l’assemblaggio, l’agricoltura, la vetreria, ecc. Alcune comunità localizzano la loro sede in maniera strategica per poter svolgere le attività. Ho inoltre individuato differenti motivazioni che possono spingere una comunità a scegliere e a definire come terapeutica una pratica lavorativa. Ad esempio, “l’ergoterapia può essere inquadrata come strumento educativo di crescita e di emancipazione dal sintomo tossicomane. Il lavoro viene configurato come intervento sulla realtà esterna per modificarla; la droga invece è qualcosa in cui il risultato cercato è tutto rivolto verso l’interno. Il lavoro è un qualcosa che esce dalla persona, la droga, al contrario è qualcosa che entra nella persona” (Il calabrone, 2015).

Tra le proposte terapeutiche si trovano anche quelle legate alla formazione scolastica e professionale. Molte comunità, infatti, offrono la possibilità di frequentare corsi professionali o recuperare gli anni scolastici perduti.

Un’altra forma di intervento utilizzata con le tossicodipendenze è quella dell’arteterapia (Soares, Rolin, Machado, Ramos & Rampazzo, 2019). Questa può assumere diverse connotazioni specifiche, dalla teatroterapia alla musicoterapia. Per esempio, in Inghilterra, da qualche anno è stata creata un’orchestra composta da persone riabilite o in fase di riabilitazione dalla tossicodipendenza (Megranaham & Lynskey, 2018).

In alcune comunità, il termine terapeutico è accostato al termine “*ricreativo*”. Così, diverse attività come giochi di gruppo o attività culturali di vario genere possono ricoprire una funzione terapeutica.

Anche lo Yoga viene utilizzato con la medesima funzione. Uno dei motivi che spinge al suo utilizzo è che, l’uso di sostanze è spesso associato ad un trauma vissuto in precedenza. A seguito di un trauma, le persone, non sapendo cosa stia accadendo nel loro corpo, possono ricorrere all’utilizzo di sostanze per modulare l’attività del proprio sistema nervoso simpatico. Lo Yoga, in questo caso, può aiutare una persona a conoscere e gestire il proprio corpo e a consentire al proprio sistema nervoso di regolare gli stati di calma (Ovissi & Hagaman, 2020).

Come accennato in precedenza, le proposte variano in base al modello di comunità terapeutica. Molte di queste si fondano su un modello religioso, talvolta combinato con altri modelli scientifici. Queste propongono attività religiose come momenti di preghiera

o gruppi di spiritualità. La dimensione spirituale, in alcune comunità appare non solo come uno strumento di trasformazione, ma come un obiettivo terapeutico. All'interno dei progetti educativi individuali degli utenti, nella sezione degli obiettivi raggiunti, troviamo infatti, insieme agli obiettivi riguardanti la sfera relazionale, emotiva, psichica, anche gli obiettivi riguardanti la sfera spirituale.

Diversi studi, al di fuori del territorio nazionale, testimoniano il potere benefico della dimensione spirituale in quanto essa sembra correlare negativamente con comportamenti ad alto rischio (Yaghubi, Abdekhoda & Khani, 2019). Gli interventi che seguono un modello religioso si combinano ad altre forme di intervento, come ad esempio la terapia cognitivo-comportamentale. Inoltre, le forme di intervento che si rifanno ad un modello religioso, si sono rivelate più efficaci con persone con credenze religiose già consolidate (Harris, Standard & Thoresen, 2021). L'ampia documentazione a riguardo è coerente con quanto espresso da Salvini (2020). Il quale specifica che il quadro attuale riguardante i trattamenti per le dipendenze, si basa su un modello che è a metà strada tra il modello medico e quello morale. Molte comunità terapeutiche, fondano il proprio intervento su presupposti religiosi. Con ciò si intende dire che, il punto di vista osservativo con il quale viene focalizzato l'oggetto dell'intervento, risulta permeato da giudizi morali. Così, il consumo di droga può essere inteso come comportamento peccaminoso e la preghiera, al pari di altri strumenti fondati su valori religiosi, viene configurata come cura elettiva del fenomeno in questione. I termini "cura" e "preghiera" vengono comunemente utilizzate insieme. Ciò che legittima il loro stare insieme però, ha a che fare con il senso comune e in particolar modo con la ricorsività attraverso la quale questi due termini si presentano insieme. Se si ricorre ad una riflessione critica, ci si accorge che nessun criterio scientifico legittima l'accostamento dei due termini in questione.

Un costrutto che testimonia quanto appena espresso, è quello di "*Cristoterapia*" (Vittadini, 2007). Utilizzata all'interno del fenomeno che stiamo esplorando, essa fa riferimento alla parola di Dio utilizzata come strumento di cura. Vale la pena chiedersi, come mai, le persone che la domenica si recano a messa non lo facciano con l'intento di fare terapia. Di conseguenza mi chiedo cosa contraddistingua la preghiera quando la si presenti formalmente come avente una funzione terapeutica.

Queste ultime due considerazioni verranno riprese più avanti quando verranno estese all'utilizzo dello sport come strumento terapeutico.

## **1.2 ASPETTI IRRISOLTI SULL'UTILIZZO DEL TERMINE "TERAPEUTICO"**

Nelle sezioni precedenti, ho messo in risalto una serie di attività concettualizzate come pratiche terapeutiche. Dalla descrizione delle stesse, la mia attenzione è caduta sul fatto che molte di queste attività vengono utilizzate anche per fini non terapeutici. Per dirla breve ed esemplificando, l'uomo della strada che fa sport, mentre si dirige verso un impianto sportivo, non dice a sé stesso "sto andando a fare terapia!". La stessa riflessione può essere estesa a tutte le attività riportate nella sezione precedente.

Alcune riflessioni riguardo l'uso del termine terapeutico consentono di chiarire alcuni dubbi.

Prendo in considerazione un articolo recente di Elena Faccio, Ludovica Aquili & Michele Rocelli (in pubblicazione) in quanto risponde alla duplice funzione di argomentare alcune considerazioni riguardanti il termine "terapeutico" e di contestualizzare quest'ultimo all'interno dello scenario delle comunità che si occupano di dipendenze patologiche.

Il termine terapia deriva dal greco "therapeia" e appare già all'interno dei dialoghi platonici. Esso corrisponde a ciò che in latino veniva indicato con la parola "cura", ovvero: "interesse o preoccupazione per qualcuno o qualcosa". Il termine "cura" ha subito uno slittamento: con l'avvento del cristianesimo il termine è stato accostato alla cura dell'anima resa malata dal peccato, ma dal 1600 in poi, con le varie discipline scientifiche che miravano ai criteri di obiettività, la terapia è stata intesa come dispositivo tecnico e adoperabile solo da figure professionali.

Prima di porre un'ulteriore riflessione critica sull'utilizzo del termine "terapeutico", mi occorre prendere in considerazione alcune questioni epistemologiche.

Stando alla definizione di epistemologia individuata nel dizionario Treccani: "L'epistemologia è l'indagine critica intorno alla struttura logica e alla metodologia delle scienze. Il termine, coniato dal filosofo scozzese J.F. Ferrier, designa quella parte della gnoseologia che studia i fondamenti, la validità, i limiti della conoscenza scientifica".

Con questo termine si intende prendere in considerazione tutta una serie di aspetti che guidano il processo di conoscenza. Quando si intende perseguire un obiettivo di questo tipo, occorre fare una serie di riflessioni: qual è l'oggetto che pretendiamo di conoscere? Quali sono i metodi con cui avviene il processo di conoscenza? Quali sono e come sono legati tra loro gli elementi che compongono l'oggetto di indagine?

Un'epistemologia, dunque, determina le modalità conoscitive dei fenomeni che si vogliono conoscere. Allo stato attuale, la riflessione epistemologica ci consente di individuare tre livelli di realismo (Salvini, 1998, citato da Turchi & Maiuro, 2007, p. 44).

Il *realismo monista* o ontologico considera la realtà come data e conoscibile indipendentemente dalle categorie conoscitive di chi la osserva.

Il *realismo ipotetico* invece assume la posizione che la realtà, per quanto ontologicamente presente, non sia conoscibile se non attraverso categorie conoscitive. Quindi le teorie assumono la funzione di mappe per avvicinare la realtà che si intende conoscere.

Il *realismo concettuale* infine considera la realtà non come un dato ontologico, ma come qualcosa che viene costruito mediante le categorie conoscitive dell'osservatore.

Per rispettare i criteri di scientificità è indispensabile, per prima cosa, muoversi all'interno del campo di pertinenza dei fenomeni che si vogliono indagare (Turchi & Maiuro, 2007).

Fenomeni quali la tossicodipendenza, così come il trattamento, non possono essere equiparati ad enti fattualmente rilevabili come può esserlo il morbillo. Così facendo si rischia lo scivolamento verso un realismo di tipo monista (ibid.).

Nello scenario medico in cui si ha a che fare con patologie organiche, la terapia intesa come tecnica è supportata dalla teoria. Nello specifico la terapia si concretizza con la rimozione di una causa che determina una patologia. In sintesi, la teoria guida la pratica. Ciò è possibile in quanto l'oggetto di indagine di cui si occupano le scienze mediche è il corpo. Quando si ha a che fare con fenomeni appartenenti ad un livello di realismo di tipo concettuale, utilizzare la concezione medica del termine terapia risulta fuorviante e può condurre ad un uso improprio del termine.

Le comunità terapeutiche appaiono eterogenee tra loro e ciascuna presenta attività e obiettivi differenti. Ciascuna di esse offre soluzioni differenti in base al modello che adotta. In questo caso, con il termine modello si fa riferimento al punto di vista con il quale, ciascuna comunità, configura il "consumatore di sostanze", gli obiettivi di trattamento, il significato di cambiamento e tutte le azioni necessarie a promuoverlo.

Tuttavia, ciò che risulta dissonante, è che il valore terapeutico delle pratiche utilizzate viene definito senza una teoria a monte che legittimi l'uso del termine terapeutico. La conseguenza di ciò è che si lascia uno spazio di arbitrarietà in cui qualsiasi attività può essere accostata al termine "terapeutico".

Date queste premesse, la ricerca che verrà presentata, si soffermerà sull'esplorazione dello strumento "calcio a 5" utilizzato ai fini terapeutici. Verranno esplorati i significati che costellano questa pratica per coloro che vi hanno partecipato. Inoltre, la stessa

esplorazione verrà effettuata su coloro che utilizzano e hanno utilizzato tale pratica senza alcun fine terapeutico.

Coerentemente a quanto riportato nella parte introduttiva, la ricerca non muoverà nella direzione di definire a priori specifici costrutti e misurarne il cambiamento. Indagare gli interventi terapeutici attraverso la relazione *se-allora* esce dal campo di pertinenza dei fenomeni che stiamo indagando. Dato che, come ho riportato sopra, il fenomeno in questione non è un “fatto” bensì appartiene ad un realismo di tipo concettuale, ciò che accade non può essere ascritto al pari di entità legate tra loro da relazioni di causalità

La mia ricerca, dunque, è proprio orientata al “*come*”, piuttosto che al “*cosa*”.

Invero, Ho scelto una ricerca che, piuttosto che soffermarsi sui criteri di validità e affidabilità, si soffermi sul metodo dell’esplorazione. Con questo termine Blumer (1969, p. 98), sosteneva che per conoscere un contesto occorre farsi una conoscenza intima di esso.

Restando coerente alla cornice teorica di riferimento, ritengo importante aggiungere che qualsiasi contesto, terapeutico o sportivo che sia, è prima di tutto un contesto interattivo nel quale le persone si impegnano con i propri significati e all’interno del quale, negoziano reciprocamente significati. Con ciò, verranno ascoltati i punti di vista dei protagonisti, riguardanti il valore che la pratica del calcio a 5 ha avuto per loro.

Attraverso il loro punto di vista, sarà perseguito l’obiettivo di rispondere alla domanda di ricerca: *quali sono le differenze tra la pratica del calcio a 5 utilizzata in modo comune rispetto a quando viene utilizzata ai fini terapeutici?*



## **CAPITOLO SECONDO**

### **Lo sport: funzioni “terapeutiche” e “non”**

In questo capitolo, dopo aver brevemente inquadrato lo sport secondo la cornice teorica interazionista, richiamerò gli studi di letteratura che hanno indagato il ruolo dell'attività sportiva come strumento utile alla salute, e ancor più, come potenziale dispositivo terapeutico. In seconda battuta, entrerò nello specifico del contesto di indagine descrivendo il Progetto Giocare Liberi. Progetto implementato all'interno di una comunità terapeutica per dipendenze patologiche. Il quale è stato realizzato con l'obiettivo di utilizzare il calcio a 5 come strumento riabilitativo per gli utenti inseriti nella comunità.

Per quanto riguarda le fonti riportate nel secondo e terzo paragrafo, sono stati presi in considerazione articoli recenti. Invero, sono stati considerati soltanto articoli pubblicati dal 2008 in poi. Ciò che verrà riportato, non riguarda soltanto il rapporto tra sport e dipendenze patologiche. Verranno citate fonti che riguardano l'utilizzo dello sport ad ampio raggio, nella sua funzione di promozione della salute e nella sua funzione terapeutica con diverse condizioni cliniche.

#### **2.1 LO SPORT SECONDO LA CORNICE TEORICA INTERAZIONISTA**

In questo paragrafo, verrà definita la cornice teorica di riferimento con la quale verrà inquadrato il tema dello sport. Questo è un aspetto centrale in quanto per ogni fenomeno che intendiamo indagare, occorre specificare la teoria con la quale avviene questo processo di conoscenza.

Riportando all'attenzione quanto esplicitato nel primo capitolo in merito al campo di pertinenza dei fenomeni che si vogliono indagare, oltre a ribadire che la “dipendenza” e il “trattamento” non possono essere considerati come oggetti discreti, aggiungo che lo stesso debba considerarsi valido per lo sport. Lo sport, qualsiasi esso sia, non può

essere considerato come un evento discreto e uguale per tutti e che agisce allo stesso modo su tutti gli individui.

Per approfondire mi occorre delineare le premesse della cornice teorica che fa da sfondo ad ogni passaggio della mia ricerca.

Stando alla formalizzazione delle teorie di Mead da parte di Blumer, l'interazionismo simbolico pone l'attenzione sui significati. Nello specifico, gli esseri umani agiscono nei confronti delle cose (qualsiasi cosa) in base al significato che esse hanno per loro. Questi significati nascono dall'interazione e non sono dati una volta per tutti ma sono costruiti e ricostruiti attraverso un processo interpretativo (Faccio, Veronese & Castiglioni, 2010). La centralità degli aspetti processuali, più volte esplicitata, sta proprio in questo riconoscere la peculiarità e la capacità delle interazioni di generare significati.

Seguendo questa chiave di lettura, il significato non è un "qualcosa" di insito ad una "cosa". Esso, infatti, è prodotto da individui. I quali attraverso l'interazione generano e mantengono determinati significati.

Da qui l'importanza dei contesti, non tanto intesi come luoghi fisici bensì come spazio di interazione tra persone.

Come vedremo nel prossimo capitolo, quando tratterò il costrutto di "*carriera deviante*", l'uso di sostanze illegali, così come gli aspetti legati alla "*cura*", assumono significati differenti in diversi individui e questi significati hanno come matrice le interazioni che un individuo ha con altri individui. La stessa cosa è da considerarsi per lo sport.

Dalle premesse teoriche dell'interazionismo simbolico, qualsiasi sia la pratica in questione, le persone hanno un ruolo attivo nell'utilizzarla. Gli individui non sono "causati" da una pratica sportiva. Così come non sono "causati" dalle varie forme di trattamento offerte dai sistemi di cura e riabilitazione. Un individuo, dunque, si avvicina ad una pratica sportiva attraverso i significati di cui dispone.

Al tempo stesso, attraverso la pratica sportiva e soprattutto attraverso le interazioni presenti all'interno della pratica stessa, i significati di un individuo non saranno mai dati una volta per tutte bensì verranno rinegoziati.

Va oltretutto sottolineato che qualsiasi pratica sportiva non può essere considerata separatamente dal contesto storico e normativo in cui è inserita. Per esemplificare, il gioco del calcio in Brasile non può avere lo stesso significato che ha in altri paesi. In Brasile, infatti, la pratica è strettamente collegata ad aspetti religiosi (Petrognani, 2018).

Questo spiega in parte perché, dopo la finale di coppa del mondo persa con l'Uruguay nel 1950, alcuni tifosi brasiliani si suicidarono. In culture dove il calcio non ha lo stesso valore, un gesto del genere risulta inspiegabile.

Queste considerazioni fanno da collante tra il tema che voglio indagare e la metodologia con la quale ciò verrà fatto.

Il contesto d'indagine che farà da contenitore alla ricerca, per quanto sia formalmente riconosciuto come sistema di cura e come ambiente sportivo, deve essere considerato prima di tutto un contesto interattivo. All'interno del quale diversi individui sono impegnati con i propri significati. L'interazione con gli altri, inoltre, specie quando si tratta di un incontro diretto (Berger & Luckmann, 1966, p. 48), è un terreno privilegiato per la negoziazione di significati.

Con ciò, premetto che la metodologia che guiderà la ricerca sarà quella di andare ad esplorare la peculiarità delle interazioni che caratterizzano lo specifico contesto di indagine. Non vi è dunque alcuna pretesa di generalizzare i risultati che verranno ricavati in quanto essi appartengono ad uno specifico contesto e ad esso sono rivolti (Blumer, 1969, p. 69).

In virtù di quanto esposto, ciò che verrà esplorato durante la ricerca, saranno i differenti significati attribuiti alla pratica del calcio a 5 tra coloro che hanno svolto tale pratica con una finalità terapeutica e chi, invece, l'ha svolta con altre finalità.

## 2.2 SPORT E BENESSERE

L'OMS, nel 2020, ha stilato le linee guida che documentano il ruolo dell'attività fisica come mezzo di prevenzione e promozione del benessere (Bull et al., 2020). Rispetto a quelle precedenti riportate nel 2010, troviamo alcune novità, come ad esempio alcune linee guida specifiche per particolari categorie di soggetti (donne in gravidanza, persone con malattie croniche, persone con disabilità).

L'importanza data all'attività fisica è giustificata dal fatto che la sedentarietà è la quarta causa di morte nel nostro Paese. Va inoltre considerato che il tasso di inattività fisica è in progressivo aumento negli ultimi anni. Ciononostante, dati ISTAT affermano che più della metà degli italiani considerano lo sport come uno strumento in grado di portare benefici. Molti, infatti, lo riconoscono come strumento con alta funzione sociale e come antidoto alla criminalità in quanto favorisce la frequentazione di contesti "sani" (Russo et al., 2008).

Sul piano legislativo, la Carta Europea dello Sport per Tutti, adottata nel 1974 dal Consiglio Europeo, vede lo Sport come un diritto di tutti e, in quanto fattore di sviluppo umano, riconosce che lo Stato debba impegnarsi a garantire questo diritto attraverso finanziamenti pubblici. Per quanto riguarda il contesto italiano invece, la legge 289 del 27 dicembre 2002 si propone come obiettivo quello di favorire la diffusione della pratica sportiva non agonistica per promuovere il raggiungimento di obiettivi sia sul piano sociale, sia su quello della salute pubblica.

L'attività fisica migliora la salute mentale, la qualità della vita e il benessere oltre che essere descritta come un'alternativa a basso costo per il trattamento e la prevenzione di malattie (Gualdi Russo & Zaccagni, 2021). In merito a questo aspetto viene evidenziato come l'attività fisica abbia effetti positivi sull'autostima e sulla salute mentale in studenti universitari (Kim & Ahn, 2021a). Secondo Belvederi et al. (2020) l'attività fisica ha un'azione benefica soprattutto per gli individui con depressione in quanto modera gli effetti di stili di vita sedentari che, nel caso della depressione, portano spesso a complicanze da un punto di vista fisico.

Sebbene non sia il nostro primo obiettivo quello di evidenziare gli aspetti legati alla salute fisica, va considerato che la situazione storica che stiamo vivendo, con riferimento alle misure di distanziamento sociale e il blocco di numerose attività sportive, offre un contesto naturale che induce a riflessioni importanti sui rischi collegati ad una vita

sedentaria. Tra questi rientrano disfunzioni metaboliche, accumulo di grassi, malattie cardiovascolari, ecc. (Fuzeki, Groneberg & Banzer, 2020).

Uno studio condotto in Corea su un vasto campione di studenti appartenenti a diverse fasce d'età, ha individuato una relazione tra la partecipazione ad attività fisica e il locus of control riguardante la propria salute, ovvero la tendenza ad attribuire le cause del proprio benessere a fattori esterni o interni (Lee, so & Lee, 2021). Dai risultati è emerso che l'attività sportiva misurata per intensità e frequenza correla con il locus of control interno. In sostanza, dunque, fare sport comporta una maggiore assunzione di responsabilità nei confronti della propria salute. Senza la pretesa di determinare un rapporto di causa-effetto tra sport e locus of control, si può avanzare che avere la tendenza ad attribuire a sé stessi la responsabilità del benessere spinge le persone a cimentarsi in attività sportive (ibid.).

Il benessere fisico e il benessere inteso da un punto di vista psicologico sono in stretta relazione. Questa relazione è mediata dal fatto che il costrutto di "sé fisico" modificato dalla partecipazione ad attività sportive, influenza positivamente la salute mentale e l'autostima (Kim & Ahn, 2021b). Con ciò si intende che un cambiamento positivo nella percezione del proprio valore fisico, favorito dall'attività fisica, potrebbe indurre cambiamenti positivi nella percezione di sé e nell'autostima complessiva. Lo studio che conduce a questo dato è stato svolto a Seoul, In Corea, su un campione di 189 universitari. Il costrutto di sé fisico è stato misurato attraverso un questionario che prendeva in considerazione quattro fattori: forza resistenza, flessibilità e competenza. L'autostima è stata invece misurata attraverso il RSES di Rosenberg. Infine, il costrutto di salute mentale è stato misurato attraverso la MHC in forma breve che considera il benessere mentale attraverso i fattori di benessere emotivo, sociale e psicologico. Dai risultati è emerso che una percezione positiva del proprio fisico correla con un'autostima elevata e con alti livelli di benessere.

Lo sport può svolgere una funzione importante anche in un'ottica proattiva. Invero come suggerisce Bailey, i benefici dello sport sui giovani sono rintracciabili all'interno di cinque domini: fisico, stile di vita, affettivo, cognitivo e sociale (Geidne, Quennerstedt & Eriksson, 2013). Riguardo gli aspetti sociali, diversi autori hanno messo in evidenza come lo sport possa favorire lo sviluppo di diverse abilità, quali cooperazione, responsabilità, empatia, autocontrollo, oltre a promuovere il successo sociale, relazioni positive tra pari, capacità di leadership e senso di iniziativa.

Le attività ricreative altamente strutturate, come gli sport giovanili organizzati, sono anche legate a bassi livelli di comportamento antisociale in quanto i giovani impiegherebbero il loro tempo in attività con obiettivi differenti da quelli che si generano attraverso condotte devianti (Mahoney & Stattin 2000, citato da Geidne et al., 2013). Chiaramente non tutti gli sport avvengono all'interno dello stesso contesto e dello stesso clima. Faccio riferimento, nello specifico, a tante società che perseguono fini commerciali e che non hanno come obiettivo primario l'aspetto relazionale. Con questo non si vuol negare l'importanza di tutto ciò che concerne l'aspetto competitivo legato allo sport. Invero le due maggiori fonti di divertimento legate allo sport sembrano essere le prestazioni personali e la sfida competitiva. Ciononostante, emerge come fattore importante anche l'affiliazione con i coetanei (Wiersma, 2001, citato da Geidne, et al., 2013).

Da queste considerazioni emerge dunque che la relazione tra sport e benessere non è di tipo casuale lineare, ma che aspetti sociali e legati al contesto, possono mediare questa relazione.

Spostando l'attenzione su aspetti sociali e ancor più nello specifico sugli aspetti relazionali, il Calcio e la Corsa sono stati valutati, attraverso uno studio, in merito alla loro capacità di favorire lo sviluppo di capitale sociale (Ottsen, Jeppesen & Krusturp, 2010). Il costrutto di capitale sociale ha avuto diverse definizioni. In questo articolo viene presa in considerazione quella di Putnam (2004, citato da Ottsen et al., 2010). Secondo l'autore per capitale sociale si intende *“una qualità della società che deriva da fattori importanti come la fiducia, le norme e le relazioni che promuovono la cooperazione tra i partecipanti e quindi migliorano l'efficienza della società. Il capitale sociale rende possibile il raggiungimento di determinati obiettivi che non sarebbero realizzabili in sua assenza”*. I benefici favoriti da questo costrutto sono documentati in diversi studi. Ad esempio Kawachi et al. (1997, citato da Ottsen et al., 2013) evidenziano come il capitale sociale si associ a minor tasso di criminalità. Tornando allo studio di cui sopra, gli autori suggeriscono, in linea con le formulazioni teoriche di Putnam, che le storie e le narrazioni sono il mezzo principale attraverso cui si forma e può essere individuato il capitale sociale. Su questa linea, i risultati evidenziano che i partecipanti che appartenevano al gruppo calcio riportavano un maggior numero di storie e aneddoti collegati a situazioni di gruppo. Quelli che invece appartenevano al gruppo corsa riportavano un maggior numero di storie collegate ad aspetti individuali e collegati alla salute fisica. Questo studio

è importante ai fini della mia ricerca in quanto lo sport in questione è uno sport di squadra, precisamente il Calcio a 5, per certi aspetti avvicinabile al Calcio.

Considerando lo sport come strumento utile a perseguire obiettivi di promozione della salute, esistono diversi programmi rivolti a giovani e adolescenti. I progetti PYD (Positive-Youth-Development) (Silbereisen & Lerner, 2007) racchiudono quei progetti, tra cui molti di tipo sportivi, che partendo dal presupposto che tutti i giovani hanno il potenziale per uno sviluppo sano, hanno come obiettivo quello di mitigare i fattori di rischio, promuovendo al contempo i fattori protettivi. Tale approccio si configura come uno sguardo educativo sul mondo degli adolescenti che sottolinea l'importanza delle relazioni tra questi e i loro contesti di vita per uno sviluppo "adeguato" dell'adolescente stesso. Si basa sull'idea che oltre a studiare come prevenire i comportamenti adolescenziali a rischio, sia importante studiare i fattori di protezione e promuovere lo sviluppo di competenze, capacità, motivazioni, relazioni che possano "essere motore" di traiettorie di sviluppo definite "positive" (Newman, 2021).

Il tema del trasferimento di abilità, apprese durante lo sport, ad altri contesti di vita è un aspetto che ha attirato particolare attenzione negli ultimi anni. In merito a questo aspetto, è stato effettuato uno studio che mirava ad indagare, con giovani e adolescenti provenienti da condizioni economiche svantaggiate, quali fossero i fattori che favorissero il trasferimento di queste abilità (Newman et al., 2021). Dopo aver partecipato ad attività sportive all'interno di un centro estivo per circa un mese, è stata effettuata una ricerca qualitativa attraverso interviste per esplorare come era avvenuto il trasferimento di abilità da un contesto all'altro. Nel caso in questione, le abilità prese in considerazione erano: autocontrollo, disponibilità alla fatica, regolazione emotiva. Le narrazioni dei partecipanti hanno messo in evidenza che il soddisfacimento dei bisogni di base come competenza, relazione e autonomia durante le attività, favoriva il trasferimento di abilità. Altri fattori importanti sono stati la percezione di supporto, il livello di coinvolgimento e l'interesse per l'attività svolta. Inoltre, è emerso che le persone che beneficiano maggiormente di questo tipo di attività, erano quelle appartenenti a popolazioni a rischio e con bassi livelli di abilità. Essi, infatti, rispetto ad altri soggetti, raggiungono una maggiore crescita dei livelli di abilità e un migliore mantenimento di quelle raggiunte (Rodriguez Bravo, De Juanas & Garcia Castilla, 2020).

## 2.3 LO SPORT COME STRUMENTO TERAPEUTICO

Spostando l'attenzione dall'ambito della prevenzione a quello della cura, in letteratura esiste un gran numero di documenti che attestano la capacità dello sport di assumere una funzione terapeutica con diverse tipologie di persone.

Partendo dalla disabilità e rimanendo in linea con le convenzioni internazionali, le quali invitano a considerare la stessa come l'esito dell'interazione tra menomazioni e contesto ambientale (Iudici et al., 2014), prendo in considerazione uno studio volto ad esaminare il ruolo dello sport sul sistema identitario di persone con disabilità. Nel presente studio, la condizione di disabilità viene considerata soprattutto nei suoi aspetti stigmatizzanti, rimanendo aderenti al costrutto di ruolo inteso da Goffman (1963) e dunque al fatto che le persone che ricevono feedback negativi sul proprio corpo possono coltivare un'immagine di sé negativa.

Nello studio condotto in Polonia, attraverso delle interviste semi-strutturate, viene esplorato il ruolo dello sport inteso sia come attività fisica, sia come occasione di interazione con gli altri, nel rimodellare l'esperienza e il sistema identitario di alcune persone con disabilità. Dalle interviste è emerso che, dopo la pratica sportiva, i partecipanti percepivano in modo diverso la loro disabilità (Niedbalski, 2020).

“Il mio allenamento regolare ha sicuramente avuto un impatto sulla mia agilità. Ricordo che il mio amico, che non mi vedeva da un paio d'anni, era davvero sorpreso di vedermi cambiato così tanto”

Sopra è riportato un passaggio di un'intervista. Da questa è possibile osservare alcuni aspetti importanti. In primo luogo, lo sport ha avuto un impatto positivo, dal punto di vista fisico, sulla persona in oggetto (migliorata l'agilità). In secondo, luogo tale cambiamento è rafforzato dal rimando dell'amico che riconosce tale miglioramento e contribuisce ad una rimodulazione del sistema identitario. Questo passaggio sintetizza il ruolo svolto dal corpo e dagli altri nell'interagire con il sistema identitario della persona. Il passaggio successivo è significativo, soprattutto alla luce delle teorizzazioni di Goffman (1963), secondo cui lo stigma spinge queste persone all'esclusione sociale.

“Quando vedete tutte quelle persone che vi osservano, vi guardano, e non sapete cosa stanno pensando, è davvero paralizzante. Ho pensato allora: non sarebbe meglio scappare? Ma significherebbe che ti sei arreso a metà strada, sarai sconfitto dalle tue paure”



In questo senso lo sport può essere un'occasione importante, sia per sfidare vecchie concezioni di sé, sia per generarne di nuove.

Per quanto riguarda lo sport all'interno dei sistemi carcerari, esso è riconosciuto come strumento utile all'interno di questi contesti in quanto i detenuti lo preferiscono rispetto ad altri strumenti. In uno studio che indagava il punto di vista dei detenuti che avevano partecipato alle attività sportive, è emerso che le motivazioni principali per le quali partecipavano al programma erano: divertimento, miglioramento della salute, riduzione dello stress. I detenuti riconoscevano il fatto che, la partecipazione al campionato e agli allenamenti, miglioravano soprattutto le relazioni all'interno del sistema penitenziario, sia con gli altri detenuti, sia con il personale (Gjerazi & Gjerazi, 2017). Seppur non vi sia un gran dubbio che lo sport all'interno del contesto in oggetto è riconosciuto come un'attività utile, vi è una discordanza sulle finalità per le quali esso viene praticato. Infatti, se da un lato le istituzioni spingono ad utilizzare lo sport come strumento riabilitativo e correttivo del comportamento, dall'altro lato, i detenuti lo riconoscono come un'attività volta soprattutto al divertimento e che migliora le relazioni con gli altri detenuti.

L'azione terapeutica dello sport è riconosciuta anche all'interno del contesto della salute mentale. Per quanto riguarda il potenziale terapeutico del calcio, una recente rassegna mostra alcuni dati importanti riguardanti il suo utilizzo con alcune condizioni cliniche (Friedrich & Mason, 2017). All'interno di essa, Oja et al. (2015) descrivono il calcio come un'attività capace di fornire diversi benefici a livello fisico, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto del metabolismo e delle funzioni cardiovascolari. Quest'ultima funzione risulta molto critica in pazienti con diagnosi legate alla salute mentale a causa dell'assunzione di terapia farmacologica.

Battaglia et al. (2013, citato da Friedrich & Mason, 2017) descrivono il calcio come un'occasione di interazione con gli altri, oltre ad essere un modo per divertirsi, cooperare e trovare modalità diverse di affrontare le situazioni della vita quotidiana.

Nielsen et al. (2014) mettono in risalto che il calcio, tra i vari sport di squadra, oltre ad essere molto blasonato, si presta ad essere un contesto privilegiato per spingere le persone a fare esercizio in quanto è un ottimo mezzo per il soddisfacimento dei bisogni di base come autonomia, competenza e relazione.

Restando in linea a quanto riportato per il costrutto di disabilità, il calcio ha un'importante funzione di ristabilire un senso di appartenenza ad un gruppo (Darongkamas, 2011). Questo è un aspetto che ritengo di estrema centralità in quanto a causa di storie

condizionate da continue rotture relazionali, i pazienti con diagnosi legate alla salute mentale si trovano spesso in condizioni di isolamento (Hinshaw, 2009, citato da Friedrich & Mason, 2017). Il calcio è utilizzato come forma di intervento anche con le persone che hanno ricevuto diagnosi di disturbi psicotici. In uno studio condotto con sei persone che avevano ricevuto una diagnosi di disturbo psicotico, sono state utilizzate delle interviste semi-strutturate. I partecipanti hanno descritto il calcio come un'esperienza positiva e che contribuiva ad accrescere la percezione di autoefficacia (Moloney & Rohde, 2017).

“Dopo aver fatto il mio allenamento [...] mi sento come se avessi realizzato qualcosa [...]  
Inoltre dopo aver fatto il mio allenamento [...] mi sento una persona, sono qualcuno che conta”

Inoltre, è emerso che la partecipazione alle sessioni di allenamento favoriva il miglioramento delle relazioni con gli altri.

“Ho incontrato molte persone con cui vado molto d'accordo e tutto questo grazie al calcio [...]  
[...] Sento di poter parlare di calcio con le persone”

## **2.4 PROGETTO GIOCARE LIBERI: IL CALCIO A 5 COME STRUMENTO TERAPEUTICO PER LE DIPENDENZE PATOLOGICHE**

I contenuti di questa sezione verranno estratti dalla descrizione formale del progetto. Oltre ciò, dato il mio coinvolgimento attivo all'interno dello stesso, verranno avanzate una serie di considerazioni.

Il contesto di riferimento in cui è nato il “Progetto Giocare Liberi”, è una Comunità terapeutica che si occupa della cura e riabilitazione dalle dipendenze patologiche. Si tratta di una struttura accreditata dal Sistema Sanitario Nazionale, facente parte di un'associazione conosciuta a livello nazionale per i numerosi servizi offerti ad un'ampia gamma di situazioni di disagio. Al suo interno, tra i vari strumenti utilizzati, da diversi anni lo sport riveste un ruolo di primo ordine. Tale aspetto nasce dalla convinzione che le vicissitudini legate alle situazioni sportive, offrano agli individui coinvolti un terreno privilegiato in cui far emergere parti di sé e su cui lavorare per produrre cambiamenti positivi. La scelta di utilizzare uno sport di squadra, inoltre, deriva dall'idea che direzionare i propri sforzi e raggiungere gli obiettivi insieme ad altre persone, costituiscano risorse importanti nel perseguire obiettivi di crescita e responsabilità.

Tra le varie possibilità riguardanti la scelta dell'attività specifica, è stato scelto il Calcio a 5. Esso ha permesso di rispondere ad alcune esigenze. Innanzitutto, la maggior parte dei ragazzi coinvolti nel programma terapeutico, condividevano l'interesse per il Calcio. Data la stretta somiglianza tra i due sport, la scelta ha permesso di coinvolgere un elevato numero di ragazzi. Seppur durante lo svolgimento del progetto alcuni utenti si sono ritagliati un ruolo all'interno della squadra, come ad esempio “addetto al materiale da gioco”, “addetto alla pagina Facebook”, ecc., inizialmente il progetto era stato pensato solo per coloro che, all'interno del percorso terapeutico, condividevano l'interesse e le capacità per affrontare un campionato di Calcio a 5.

Inoltre, l'atto di iscrivere la squadra ad un campionato federale è stato supportato dall'idea che la competitività della manifestazione, avrebbe esacerbato difficoltà e spinto gli utenti a cercare risorse per superarle. In sostanza, l'intento non era quello di utilizzare lo sport come mero strumento ricreativo. L'idea era che le situazioni di gioco avrebbero favorito l'emergere di aspetti caratteriali che, in altre situazioni di vita più ordinarie, non sarebbero emerse. Questo avrebbe favorito, per i ragazzi coinvolti, l'acquisizione di consapevolezza

sulle proprie caratteristiche e l'acquisizione di competenze e soluzioni per orientare in modo costruttivo i propri processi decisionali.

Infine, la scelta di impegnarsi in un campionato federale implicava il fatto di confrontarsi con realtà esterne alla comunità. L'assunto secondo il quale il confronto con realtà esterne alla struttura sia una risorsa importante per i ragazzi impegnati in un percorso terapeutico, è esplicitato all'interno della documentazione riguardante l'implementazione del Progetto. Tale aspetto, all'interno della comunità terapeutica, costituisce una metodologia operativa e dunque esso si presenta trasversalmente alla maggior parte delle attività svolte. Non solo quella dello sport.

Per quanto riguarda gli aspetti concreti, i ragazzi coinvolti partecipavano al Progetto mentre svolgevano anche le altre attività ordinarie previste dalla struttura.

La partecipazione al Progetto avveniva mediante due sessioni di allenamento settimanali, la partita di campionato nel week-end e sessioni di colloqui di gruppo che avvenivano una volta ogni due settimane. Oltre ciò, venivano condotti anche colloqui individuali riguardanti aspetti personali legati allo svolgimento della pratica.

Tra le figure coinvolte vi erano, la responsabile della comunità terapeutica, con una formazione di tipo pedagogico; una psicologa interna alla struttura; l'allenatore, il quale svolgeva anche il ruolo da educatore all'interno della comunità; due volontari.

Nello studio che è stato condotto dalla Responsabile della struttura, la partecipazione dei ragazzi al Progetto si è rivelata utile nel raggiungimento di alcuni obiettivi legati a dimensioni quali *senso di appartenenza, consapevolezza delle proprie risorse e dei propri limiti, capacità di riconoscere le emozioni esperite, gestione della frustrazione, affrontare la fatica, ecc.* Inoltre, i partecipanti stessi, hanno esplicitato soddisfazione riguardo i benefici ottenuti dalla pratica in questione.

Nel giro di pochi mesi dalla sua nascita, il Progetto Giocare Liberi ha suscitato l'interesse di tanti. Testimoni sono le numerose mail che arrivavano nella sede in cui venivano richieste informazioni riguardanti il progetto. Nelle partite di campionato giocate in casa, la tribuna del palazzetto era sempre gremita di spettatori, in particolare tanti giovani e giovanissimi si recavano al campo per seguire e tifare gli "Orange", nome derivato dai colori sociali della squadra. Durante il primo anno, la squadra fu anche invitata a Coverciano, sede in cui si allenava la Nazionale italiana di calcio.

Nonostante gli obiettivi iniziali legati soprattutto alla crescita personale dei ragazzi coinvolti, gli Orange erano una squadra di Calcio a 5 a tutti gli effetti. Invero, i risultati sportivi non costituivano un obiettivo di secondo ordine.

In un'intervista (Leone, 2018), avvenuta a seguito della promozione dalla serie D alla serie C2, la Responsabile del Progetto Giocare Liberi si è espressa così:

*“Cerchiamo di utilizzare lo sport quale strumento atto alla prevenzione del fenomeno. Il nostro obiettivo è aiutare tutti quei ragazzi che hanno avuto disagi relativi all'uso di sostanze psicotrope al fine di trarre, in maniera facilmente comprensibile, la necessaria consapevolezza di sé in un ambito trasferibile alla vita di tutti i giorni. A maggior ragione una disciplina di squadra aiuta il singolo ad emergere positivamente.*

*«Crescere ancora non può che farci piacere. Al di là del risultato del campo, infatti, ci permette di avere un miglior contesto di integrazione con realtà e ragazzi esterni. Per me, comunque, l'aspetto terapeutico ha la priorità sul risultato finale, e credo che i ragazzi la pensino come me. Anche se, vedendo con quale euforia reagiscono alle vittorie, non ne sono così sicura.”*

Quanto riportato nell'intervista, è coerente con quanto ho avuto modo di osservare.

Senza nulla togliere agli aspetti di crescita dei ragazzi coinvolti, ho osservato che, nella partecipazione alla pratica, i ragazzi coinvolti prestavano attenzione soprattutto agli obiettivi di squadra e a prepararsi al meglio per vincere la partita.

Come ho accennato in precedenza, i ragazzi hanno esplicitato di aver percepito come utile la partecipazione alla pratica. Tuttavia, dai contenuti teorici a cui ho fatto riferimento nelle pagine precedenti, è importante considerare che gli obiettivi raggiunti e ciò che ha permesso di raggiungerli, dipende in larga misura dalle teorie che vengono utilizzate per interpretare ciò che è accaduto. Negli ultimi passaggi dell'intervista di cui sopra, emerge come gli obiettivi iniziali, o meglio quelli che a priori erano stati individuati come obiettivi e mezzi per raggiungerli, possono differire tra i diversi attori coinvolti.

Dato che ogni individuo interpreta ciò che accade secondo i propri significati, la differenza tra la pratica del calcio a 5 utilizzata come pratica “terapeutica” e “non” verrà esplorata secondo i significati che la pratica ha avuto per i partecipanti.



## CAPITOLO TERZO

### Interazionismo simbolico e tossicofilia

In questo capitolo inquadrerò il fenomeno dell'uso di sostanze e alcune vicissitudini ad esso implicate. Nello specifico, mi soffermerò su alcuni aspetti, quali la rilevanza del sistema normativo e culturale in cui l'uso di sostanze avviene, le questioni epistemologiche, il sistema identitario e l'importanza delle interazioni nel generare un fenomeno. Verranno inoltre considerate alcune questioni riguardanti il trattamento.

Come nel precedente capitolo, la dimensione processuale, la quale sta ad indicare la centralità delle interazioni nel generare un qualsiasi fenomeno, sarà presente in tutti i temi trattati.

L'obiettivo è inquadrare il fenomeno in questione secondo la cornice teorica interazionista. L'esigenza di definire la teoria di riferimento nasce dal fatto che i fenomeni non sono cogliibili in sé stessi, ma in base alla teoria attraverso la quale noi li avviciniamo.

#### 3.1 ASPETTI CULTURALI DEL COSTRUTTO DI DIPENDENZA

La distinzione tra sostanze considerate droghe e altre che vengono considerate diversamente, si basa su aspetti culturali piuttosto che su argomentazioni scientifiche. Invero storici, sociologi e antropologi, scostandosi da un modello medico descrivono come la distinzione tra sostanze lecite e illecite avvenga più sulla base di aspetti sociali, storici, politici ed economici piuttosto che sulle proprietà delle sostanze in questione (Kushner, 2010). Inoltre, molte sostanze che sono considerate illegali in alcuni Paesi, non lo sono in altri paesi.

Va considerato che la traduzione del termine inglese *drug*, in italiano come in molte altre lingue, riconduce al termine *farmaco*. Questo è coerente con quanto espresso dall'*Oxford English Dictionary* che rintraccia le sue origini dal termine francese *drogue* utilizzato genericamente per descrivere un ingrediente utilizzato per la preparazione di farmaci (Canali, 2017). Se è vero che molte sostanze, riconosciute come illegali, al pari dei farmaci creano modificazioni a livello biologico, è altrettanto vero che vi è una forte

differenza nella modalità con cui i farmaci, rispetto alle droghe, vengono oggi considerati, soprattutto nel significato sociale che ricoprono e negli effetti pragmatici che producono. Un'altra derivazione del termine farmaco viene rintracciata da Thomas Szasz in tempi molto lontani dai nostri. Il termine viene ricondotto ad un rituale religioso dell'antica Grecia in cui, un individuo veniva sacrificato attraverso pratiche che non sto qui a citare, per chiedere aiuto e protezione alle divinità. Il sacrificio veniva chiamato, appunto, *pharmakos*, e dunque assolveva alla funzione di capro espiatorio (Szasz, 1974, p. 33).

Consultando la definizione di psicofarmaco secondo il dizionario Treccani, al di là della distinzione tra farmaci antipsicotici, antidepressivi, ansiolitici e stabilizzatori dell'umore, troviamo che viene definito tale ogni farmaco che ha la capacità di influenzare l'attività psichica.

Non si ha nulla da discutere sulla coerenza della definizione sopra riportata ma ciò che va preso in considerazione è che, la distinzione tra farmaci e droghe, sembra essere legata più ad aspetti culturali e politici, se non addirittura economici, piuttosto che ad aspetti scientifici. Inoltre, molte sostanze considerate oggi illegali sono state utilizzate come farmaci in altri periodi storici. Cosa ancor più visibile è che, nello stesso periodo storico, alcune sostanze sono considerate illegali in una determinata cultura, mentre in altre culture vengono ampiamente utilizzate come rimedi indiscutibili a diverse forme di condizioni. Come specifica Thomas Szasz (1974) la distinzione tra “*droga*” e “*non droga*” deriva, più che da spiegazioni scientifiche, da una questione di atteggiamento morale e strategia politica.

Le considerazioni fin qui riportate, non vogliono svolgere la funzione di una presa di posizione contro altre prese di posizione. Il motivo principale per cui vengono condotte all'attenzione di chi legge è che esse ci serviranno per creare un quadro coerente con altri aspetti che verranno argomentati nel corso di questo elaborato.

In un famoso articolo di Levine (1978), sociologo americano che ha investito particolari energie sul tema dell'uso di alcool e sostanze illecite, vengono ripercorsi alcuni passaggi storici che hanno tracciato l'attuale configurazione e di conseguenza il trattamento dell'uso di alcool.

Levine prende in considerazione il contesto americano nel periodo storico che va dal XVII al XIX secolo. L'autore mette in evidenza come nel XVII secolo l'uso di alcool era ampiamente accettato dalla società. Invero, al consumo di bevande alcoliche non venivano accostate critiche o questioni legate alla forza/debolezza di volontà. Cotton Mather, medico statunitense nonché pastore protestante usava denominare le bevande



alcoliche come “buona creatura di Dio”. Nel XVIII secolo però, alcune cose iniziarono a cambiare. Fu soprattutto il clero e, in particolar modo, gli studiosi puritani che segnarono questo cambiamento. Il tentativo di disincentivare l’uso di alcool si concretizzò in alcune osservazioni sul fatto che coloro che utilizzavano l’alcool abitualmente non erano in grado di portare avanti alcuna forma di responsabilità. Tante delle soluzioni adottate, anche da un punto di vista politico, avvennero sulla base di testi religiosi.

In questa cornice di pensiero, dunque, l’uso di bevande alcoliche cominciava, almeno da parte di alcuni, ad essere considerato un problema da risolvere. Da un punto di vista medico, le idee circolanti furono sistematizzate da Benjamin Rush a cui possiamo far risalire una prima concettualizzazione di “dipendenza da alcool”. La sua descrizione del comportamento compulsivo con cui le persone ricorrevano al bere si avvicina a quello che oggi viene definito *craving*. Nella sua sistematizzazione di teorie, egli descrisse il consumo di bevande alcoliche paragonandolo ad una malattia, la cui causa era l’effetto di alcune bevande e il cui unico rimedio era l’astinenza.

Un aspetto importante riportato nell’articolo è che, successivamente ai vari cambiamenti avvenuti nel modo di concepire l’alcool, cambiò anche il modo di concepire le persone che ne abusavano. Vennero coniatati termini ancora oggi utilizzati come ad esempio “ubriaccone” (*people drunkard*: traduzione mia).

Inoltre, con questo nuovo modo di concepire il comportamento in questione, anche le persone tendevano a descriversi come dipendenti e incapaci a resistere alla tentazione (le questioni sul ruolo e sui meccanismi di etero-attribuzione verranno trattate più avanti).

Nel corso del XIX secolo, adottando un modello medico per concepire la dipendenza da alcool, molti autori proposero modelli nel tentativo di offrirne una spiegazione.

Nonostante la concezione che vede l’abuso di alcool come malattia sia ancora predominante, Griffith Edwards, psichiatra ed ex presidente del *National Addiction Centre* del Regno Unito, nella seconda metà del XX secolo, pur riconoscendo gli effetti indotti dall’uso di bevande alcoliche, sottolineò come questi effetti entrino in relazione e vengano modellati da altri fattori come il contesto e le aspettative provenienti dalla cultura di appartenenza. Griffith Edwards, oltre che discostarsi da un modello di malattia, mise in dubbio la certezza che gli alcolisti dovessero astenersi dal bere per tutta la vita (Kushner, 2010b).

Contrariamente a quanto avvenuto per l’abuso da alcool, il paradigma attraverso il quale fu concettualizzato l’abuso di sostanze fu quello che si fondava sull’idea del

tossicodipendente come soggetto edonista, alla continua ricerca di piacere e disposto, per tratti personologici, a comportamenti antisociali.

Cooper (1987) descrive come il modello della malattia e il modello morale siano i modelli che ricevono maggior consenso per spiegare e di conseguenza trattare le dipendenze da sostanze e da alcool. Entrando ancor più nello specifico, il modello della malattia è stato maggiormente utilizzato nell'abuso di alcool mentre il modello morale ha avuto maggiore successo nel trattamento delle dipendenze da sostanze stupefacenti (Gabbard, 2015). Questo aspetto è coerente con quanto espresso dal Professor Alessandro Salvini (2020), secondo il quale le Scienze della Psiche trattando i propri fenomeni come artefatti, a partire dal XIX secolo, hanno dato il via ad un sistema conoscitivo, classificatorio, diagnostico e di intervento, a metà strada tra giudizio morale e modello medico, imitando spesso quest'ultimo ma senza rispettarne i criteri di scientificità, data la diversità dei fenomeni in questione.

Quanto sopra riportato rispetto al contesto storico che fece da contenitore alla patologizzazione dell'uso di alcool rispecchia la situazione culturale americana. Questo aspetto è importante in quanto, quello che viene definito oggi il vecchio paradigma in psicologia, vede il proprio sistema concettuale evolversi proprio dal senso comune della *middle class* accademica americana (Harré & Gillet, 1996, p. 7).

Vorrei concludere questa mia esplorazione, non esaustiva, degli aspetti che co-occorrono alla definizione di un problema e delle rispettive soluzioni adottate, riprendendo in considerazione alcune considerazioni di Thomas Szasz riguardanti l'intimo rapporto tra scienza e religione e il ruolo che queste due forze di portata universale ricoprono. Uno dei bisogni predominanti dell'essere umano è considerato quello di tentare di dare un significato agli eventi e alla propria stessa esistenza. Religione e scienza assolvono a questa funzione con molti aspetti in comune. Mettendo da parte gli individui che si considerano credenti a tutti gli effetti, i valori provenienti dalla scienza medica hanno sostituito i valori provenienti dalla religione, così come le soluzioni utilizzate per la cura che facevano riferimento ai propri culti religiosi, sono oggi sostituite da soluzioni che si autolegittimano in quanto appartenenti al dominio della scienza (Szasz, 1974, p. 20). Ciò che realmente distingue queste due forze sta soprattutto nel linguaggio che viene utilizzato e nell'abito che indossa chi le pronuncia. Quello che invece le accomuna è l'effetto conservatore che assumono (Berger & Luckmann, 1966, p. 141).

### **3.2 LA CARRIERA DEL TOSSICODIPENDENTE**

A fronte di quanto riportato fino ad ora, sarà di certo più chiaro comprendere come il costrutto di dipendenza corra il rischio di essere ricondotto a generalizzazioni appartenenti al senso comune, oltre al rischio di essere reificato per via della ricorsività con la quale il termine viene utilizzato all'interno di un dato sistema culturale. Oltre che essere una violazione di aspetti etici, occorre precisare che questa modalità di avvicinamento al fenomeno in questione, comporta una riduzione delle possibilità di conoscenza del fenomeno stesso. Il rischio infatti è di tralasciare aspetti importanti appartenenti alla sfera soggettiva di coloro che vengono identificati come tossicodipendenti.

Stando alla cornice teorica interazionista, secondo la quale i comportamenti e i fenomeni psicologici devono essere analizzati nei contesti in cui avvengono, nel caso dell'uso di sostanze rivestono un ruolo fondamentale le interazioni che caratterizzano i diversi contesti di appartenenza dell'individuo.

Il costrutto di "tossicofilia" (Salvini, 1998), piuttosto che quello di tossicodipendenza, ci permette di distanziarci da un approccio biologico della dipendenza e ci aiuta a considerare i diversi modi possibili in cui le persone iscrivono l'uso di droga nelle proprie vite (Salvini, Iudici & Faccio, 2011a).

Per avvicinare il fenomeno dell'uso di sostanze attraverso la cornice teorica interazionista, occorre esplicitare i punti chiave della cornice teorica stessa. Stando alla formalizzazione delle teorie di Mead da parte di Blumer, l'interazionismo simbolico pone l'attenzione sui significati. Nello specifico, gli esseri umani agiscono nei confronti delle cose (qualsiasi cosa) in base al significato che esse hanno per loro. Questi significati nascono dall'interazione e non sono dati una volta per tutti ma sono costruiti e ricostruiti attraverso un processo interpretativo (Faccio, Veronese & Castiglioni, 2010b).

L'uso di sostanze illegali, dunque, assume significati differenti in diversi individui e questi significati, hanno come matrice, le interazioni che un individuo ha con altri individui.

Le relazioni che un individuo ha con la famiglia, con le istituzioni, così come con il gruppo dei pari, conducono a differenti motivazioni, le quali, in diversi modi, rendono desiderabile l'uso della sostanza. Nonostante l'assunzione di droghe crei effetti biologici specifici, i costrutti mentali delle persone variano e, diversi costrutti, non solo

motivano in modo diverso l'uso di sostanze ma influiscono anche sul modo in cui vengono interpretati gli effetti di intossicazione. Per esempio, tra giovani consumatori di cannabis, soltanto l'interazione con il proprio gruppo dei pari, può conferire un significato positivo agli effetti della sostanza che, altrimenti, rimarrebbero ambigui e probabilmente poco gradevoli (Salvini, Iudici & Faccio, 2011b). Potremmo dire che le persone imparano e scelgono intenzionalmente di modificare la propria chimica.

La modalità di senso comune con la quale viene considerato il soggetto che abusa di sostanze, ruota intorno ad uno stereotipo che vede lo stesso come colui che è incapace di autodeterminare il proprio comportamento e con poche competenze cognitive a disposizione. Diverse sono invece le testimonianze che, le condizioni di vita di chi utilizza sostanze, così come per altri comportamenti definiti devianti, esigono la presenza di molte competenze sociali e cognitive. Le quali risultano indispensabili per mantenere un certo stile di vita. Basti pensare alle numerose situazioni in cui l'individuo deve adattarsi e ricorrere a soluzioni, spesso creative, per procurarsi sostanze senza andare incontro a problemi legali. Salvini (1998) esplicita il fatto che soprattutto coloro che hanno una storia di abuso di sostanze pregressa, manifestano un alto livello di automonitoraggio del proprio comportamento. Nello specifico questi individui manifestano una grande capacità di volgere a proprio vantaggio le situazioni sociali, presentando gli aspetti di sé più adatti e coerenti ai propri scopi.

Vorrei ora presentare alcuni riferimenti teorici che si soffermano sull'identità deviante in un'ottica interazionista. Con ciò si intende considerare il costrutto di identità non alla stregua di un'entità fattuale bensì come un processo continuo in costante trasformazione e che risente dei contesti in cui un individuo è inserito.

Il costrutto di *carriera deviante* offre la possibilità di considerare il comportamento da una prospettiva che non mira a ricondurlo a tratti interni stabili o a istinti di natura inconscia. La carriera deviante si lega infatti al costrutto di ruolo e si costruisce con l'interazione, attraverso un processo di azioni e reazioni che, coerentemente alla cornice teorica in questione, conferiscono significato non solo ai comportamenti ma anche al sistema identitario di un individuo (De Leo & Patrizi, 2002, p. 36). Secondo Becker (1987, citato da De Leo & Patrizi, 2002) la devianza si costruisce attraverso un percorso evolutivo. Non è la motivazione deviante a spingere verso un comportamento deviante, bensì è il comportamento a spingere verso una motivazione deviante.

Per l'interazionismo simbolico l'interazione è di natura semiotica e dunque, anche le azioni assumono la caratteristica di atti comunicativi. Ricorro ad una digressione per

argomentare quanto appena espresso e per chiarire meglio cosa si intende per “aspetti processuali”. Austin nella sua opera più famosa “*Come fare cose con le parole*” (1962), introduce la teoria degli atti linguistici distinguendo atto locutorio, illocutorio e perlocutorio. Le parole sono atti perché realizzano qualcosa al pari delle azioni. L’atto perlocutorio sta a indicare proprio il cambiamento che viene indotto su chi ascolta. Come espresso nelle pagine precedenti, questa teoria mette in discussione l’antinomia tra il dire e il fare (Fasola & Inghilleri, 2011, p. 36). Le idee di Austin hanno successivamente influenzato altri lavori, come quello realizzato dalla collaborazione tra Harrè e von Cranach. Introducendo concetti come il monitoraggio, interazione circolare e retroattiva, significati sociali, è stato possibile considerare l’azione come un atto comunicativo. Il quale ha effetti retroattivi su chi la agisce. Questi effetti, infatti, strumentali o espressivi che siano, sono anche rivolti al sé in quanto l’agire ha ripercussioni sull’identità di chi compie l’azione (De Leo & Gnisci, 1996, p.282).

Quanto appena espresso, dunque, può essere considerato un’elaborazione delle idee di Mead sullo sviluppo e mantenimento dell’identità. Invero, all’interno degli scambi interattivi, ciò che un individuo fa, agisce su un determinato contesto e retroagisce sull’individuo stesso, generando una trama continua che informa l’individuo su chi è e su cosa sta accadendo.

Esemplifico quanto appena riportato considerando un individuo che ricorre ad un comportamento ritenuto inaccettabile dalla maggior parte delle persone, ad esempio lo spaccio di sostanze. Dal momento in cui la condotta sarà visibile agli altri e dal momento in cui interverranno anche le autorità, i sistemi di appartenenza di quell’individuo reagiranno di conseguenza con azioni che avranno una certa influenza sul sistema identitario del nostro spacciatore. Anzi, potremmo dire che è proprio a fronte di questo movimento di altri che il nostro individuo diventa uno spacciatore. Le persone con cui è a contatto, infatti, avranno un ruolo determinante nel significare la sua condotta e di conseguenza, informeranno quest’ultimo su chi è.

La teoria dell’“etichettamento” enfatizza il ruolo degli attori coinvolti all’interno di una collettività, nel costruire la devianza. Ancor di più, Lemert (1967, citato da De Leo & Patrizi, 2002) descrive la presenza di questi attori come fattore discriminante tra la devianza primaria e la devianza secondaria. Infatti, nella devianza primaria, anche se il comportamento risulta “obiettivamente” deviante, non viene colto e riconosciuto da un gruppo di persone che possano contribuire ad una ridefinizione dello status sociale dell’individuo. Nella devianza secondaria invece, il comportamento deviante diventa

noto, acquista visibilità e comporta il passaggio all'essere etichettati, con ripercussioni sul sistema identitario dell'individuo.

Salvini (2005) aggiunge che il significato attribuito dagli altri, dunque etero-attribuito, può portare ad un processo di auto-attribuzione di caratteristiche negative. Questi schemi di auto-attribuzione hanno una funzione organizzativa nelle modalità con cui una persona costruisce sé stessa e il mondo. Attribuire ad una persona l'etichetta di deviante, dunque, favorisce l'insorgere di comportamenti che confermano l'attribuzione stessa (Castiglioni & Faccio, 2010, p. 13).

Oltre ai processi di auto-attribuzione di caratteristiche negative, le quali come abbiamo visto trovano la loro matrice nelle modalità di significare i comportamenti di un individuo da parte delle persone per lui significative, l'essere etichettato secondo un ruolo deviante, spinge l'individuo alla ricerca di gruppi che possano in qualche modo confermare positivamente il ruolo stesso. In merito a ciò, Matza (1969, citato da Milanese, 1998) esplicita come l'"etichettamento" dell'individuo si espliciti mediante il "bando". Esso ha lo scopo sia di prevenire l'attività deviante, sia di demonizzare coloro che trasgrediscono (Milanese, 1998). Il bando, dunque, esercita una certa pressione e un senso di persecuzione sugli individui, i quali, non potendo ricorrere ai mezzi ordinari per assolvere alle vicissitudini della vita, ricorrono a mezzi alternativi e non legittimati. Oltre ciò, dato che l'individuo viene progressivamente escluso dai gruppi convenzionali, l'affiliazione a gruppi devianti può essere rinforzata dal fatto che fornisce status e identità all'individuo (ibid.). L'attribuzione dell'etichetta "deviante", così come le altre caratteristiche che vengono associate a tale condizione, finiscono dunque per essere oggettivate per mezzo della reazione sociale.

Rosenthal e Jacobson (1968), hanno messo in evidenza che le attese negative verso una persona, contribuiscono a generare reazioni, sia nell'individuo che nelle altre persone, le quali confermano ed enfatizzano le attese negative stesse.

Rimarcando i punti chiave dell'interazionismo simbolico, il modo in cui le persone assegnano un significato ai comportamenti degli altri, è generato dall'interazione sociale.

Quest'ultima ha la peculiarità di generare determinati sistemi concettuali, ovvero un insieme di significati, con i quali vengono interpretati i comportamenti. Ad esempio, le conoscenze di senso comune riguardanti la persona tossicodipendente, ruotano intorno all'idea comune che, chi utilizza sostanze, non sia in grado di autodeterminare il proprio comportamento, non sia affidabile, non disponga di principi morali. Queste conoscenze

di senso comune, ancor prima di innescare una serie di reazioni che, come abbiamo visto possono innescare un processo di conferma delle attese negative, rappresentano la chiave di lettura con cui vengono interpretati i comportamenti legati all'abuso di sostanza.

Il processo attraverso il quale la reazione sociale ad un determinato comportamento contribuisce a definire l'identità di un individuo, è valido per tutte le tipologie di comportamento. D'altronde, quasi tutti i comportamenti avvengono, direttamente o indirettamente, sotto gli occhi di altri individui. I quali interpretano le condotte attraverso i significati e le conoscenze che hanno a disposizione. Tuttavia, alcune condotte suscitano particolare interesse all'interno di una comunità. Un individuo che ogni mattina si sveglia all'alba per fare ginnastica, non riceverà di certo la stessa attenzione di un individuo che si sveglia ogni mattina con l'esigenza di procurarsi una sostanza illegale. Perlomeno, la reazione sociale a queste due condotte sarà differente, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo. Infatti, riguardo la prima condotta, anche se difficilmente essa susciterà i nostri interessi, potremmo considerarla a tutti gli effetti una condotta positiva. La seconda invece, oltre ad essere considerata una condotta deplorabile e antisociale, andrebbe incontro ad una reazione di portata maggiore. Intorno all'individuo, conseguentemente alla sua condotta, si muoverebbero amici, familiari, istituzioni, organi di controllo.

Questo processo porta ad accrescere e a confermare l'importanza di un ruolo, rendendolo centrale per l'identità di un individuo. Quando un ruolo diventa determinante, all'interno di una comunità e di conseguenza anche per l'individuo stesso, le attese legate al ruolo, non permettono l'instaurarsi di altri tipi di attese legate ad altri ruoli (De Leo & Salvini, 1978, citato da Milanese, 1998).

Alcuni ruoli, più di altri, hanno la potenzialità di organizzare il sistema identitario di un individuo. Questo è un aspetto centrale per il trattamento, soprattutto quando si perseguono obiettivi di cambiamento. Abbandonare una condotta di un certo tipo, infatti, vorrebbe dire abbandonare i riferimenti che danno stabilità e coerenza alla propria identità (Lemert, 1972; Milanese, 1998).

Partendo dal presupposto che non vogliamo giungere a determinare un rapporto di causalità tra contesto e comportamento, questi apporti teorici aprono alla considerazione di quanto sia importante per chi intenda conoscere il fenomeno della condotta deviante e, nel caso di specie, il fenomeno dell'uso di sostanze, considerare i contesti e le interazioni in cui è stata costruita la storia dell'individuo.

Quanto accennato in merito all'importanza dell'interazione, nella sua capacità di generare significati, apre una riflessione sul contesto di indagine che conterrà la mia ricerca. Infatti, il contesto che indagherò, non verrà considerato un contesto di cura. Esso, infatti, va considerato un contesto interattivo, al pari di tanti altri, ma con alcune possibili peculiarità. Quali sono le specificità delle interazioni all'interno di questo contesto che consentono l'emergere di determinati significati, non può che essere indagato attraverso il punto di vista dei partecipanti.



### 3.3 TRATTAMENTO DELLE TOSSICODIPENDENZE

Il fenomeno dell'abuso di sostanze è investito di grande interesse da parte della psicologia clinica e della psichiatria. Invero, al pari di altre condizioni cliniche, esso è incluso nell'apposita sezione "Disturbi correlati a sostanze e disturbi da addiction", all'interno del *Manuale Diagnostico e Statistico dei disturbi mentali* (DSM-V). Le sostanze prese in considerazione vengono distinte in categorie: *alcol, caffeina, cannabis, allucinogeni, inalanti, oppiacei, sedativi, ipnotici, ansiolitici, stimolanti, tabacco*. Ciò che accomuna queste sostanze è il fatto che comportano un'attivazione del sistema cerebrale di ricompensa. Il DSM-V, inoltre, evidenzia che l'uso di sostanze comporta un cambiamento dei circuiti cerebrali, i quali possono persistere anche dopo la disintossicazione. Tali cambiamenti vengono considerati la causa di alcuni fenomeni, quali ad esempio le ricadute e il craving. Con quest'ultimo si intende un forte desiderio o spinta verso l'uso della sostanza.

Coerentemente a quanto appena espresso, due meccanismi fondamentali risultano essere quelli della *tolleranza* e dell'*astinenza*. La prima rimanda al fatto che l'organismo, essendo in grado di attuare risposte adattive all'introduzione delle sostanze, necessita progressivamente di quantità maggiori di sostanza per ottenere gli effetti desiderati. L'altro meccanismo, strettamente collegato al primo, è quello dell'*astinenza*, secondo il quale, al diminuire dei livelli di sostanza nell'organismo, quest'ultimo ne risente attraverso sintomi spiacevoli che possono variare in base al tipo di sostanza in questione (Sanavio & Cornoldi, 2017, p. 210).

Con quanto appena riportato, si fa riferimento ad una modalità di configurare l'uso di sostanze attraverso un modello medico. Infatti, alcuni fenomeni centrali nell'esperienza di chi usa sostanze, vengono ricondotti e spiegati attraverso il funzionamento del sistema nervoso. Così, l'*astinenza* e il piacere sono spiegati attraverso il circuito della ricompensa così come le ricadute sono spiegate e ritenute le conseguenze di danni permanenti causati dall'uso reiterato di sostanze.

Riprendo in considerazione quanto riportato nel primo capitolo in merito alle questioni epistemologiche. In particolare al fatto che la riflessione epistemologica ci consente di individuare tre livelli di realismo: *monista, ipotetico, concettuale*.

Quando consideriamo un fenomeno, occorre aver chiaro il livello di realismo a cui esso appartiene. Questo aspetto cruciale va sempre tenuto in considerazione dato che i fenomeni appartenenti alla psicologia si trovano in una zona di confine con altre

discipline, come ad esempio quelle appartenenti al “sapere medico”. Alessandro Salvini (2017, citato da Masoni, 2020), citando il neurologo Luciano Peccarisi e soffermandosi su una sua opera “Il cervello immaginante: la mente a due dimensioni” (2017), mette in guardia su come debba avvenire la dialettica tra la psicologia e altri saperi. L’autore prende in considerazione il rapporto tra mente e cervello. Nello specifico, viene rimarcato più volte che i fenomeni appartenenti al mentale e i fenomeni appartenenti al neurologico, appartengono a due dimensioni differenti, costruttiva una, fattuale l’altra. Per spiegare questo aspetto, nel testo viene utilizzata la metafora del brano musicale. “Esso può essere considerato il risultato delle proprietà acustiche di uno strumento, ma anche come il risultato dello spartito che lo rende possibile”. Ciò che deve essere rispettato è il campo di pertinenza dei fenomeni in questione. Prendere in considerazione diverse discipline, dunque, è importante per avere un quadro più completo possibile, ma occorre non cadere nel riduzionismo e nell’ecllettismo integrativo (ibid.).

Anche se determinate strutture biologiche permettono il verificarsi di determinati fenomeni, anche psicologici, questi ultimi non possono essere esaustivamente e causalmente ricondotti agli aspetti fisiologici e chimici del nostro organismo. Il comportamento, secondo la cornice teorica che stiamo adottando, non può essere spiegato esclusivamente mediante l’attivazione delle aree cerebrali della ricompensa. Il comportamento di un individuo è sempre intenzionale, rivolto ad uno scopo e soprattutto, avviene sempre all’interno di un contesto. Ed è proprio all’interno dei contesti che si trovano le regole che conferiscono significato ad un comportamento.

La legge italiana prevede che la prevenzione, la cura e la riabilitazione delle tossicodipendenze, siano gestite dal Sert, Servizio per le Tossicodipendenze (Guicciardi & Tarantini, 1998, p. 202). Seppur questi servizi hanno denominazioni diversi in base alla regione di appartenenza, tutti fanno parte delle aziende sanitarie locali (ASL). Questi servizi fanno parte del più ampio sistema sanitario nazionale e spesso, sono fisicamente collocati in apposite sezioni all’interno di ospedali.

In ogni Sert lavorano differenti figure professionali, prerogativa indispensabile per il trattamento dell’uso di sostanze che, data la sua complessità e le numerose sfaccettature che presenta, necessita di una pluralità di conoscenze. Invero, all’interno di ogni Sert, si eseguono trattamenti farmacologici, trattamenti psicologici con gli individui, interventi sulle famiglie, interventi riabilitativi mediante esperienze lavorative e formative, ecc. (ibid.).

L'accesso al servizio, tuttavia, è sempre accompagnato da esami volti a certificare che l'individuo utilizza sostanze. Tuttavia, ciò che spinge l'individuo a recarsi al Sert, non sempre coincide con la richiesta di un trattamento volto al cambiamento. Invero, molti individui potrebbero giungere al servizio con l'obiettivo unico di ottenere una terapia farmacologica per contrastare i sintomi dell'astinenza.

Un'altra forma di trattamento è rappresentata dalle Comunità terapeutiche residenziali. Queste possono essere sia indipendenti e dunque autofinanziate, oppure possono essere riconosciute come parte del sistema sanitario nazionale attraverso i sistemi di accreditamento che certificano il possesso di requisiti delle comunità terapeutiche stesse. Questa seconda categoria di comunità terapeutiche lavora in stretta sinergia con i Ser.D. (Servizi per le dipendenze patologiche). Sono infatti questi ultimi, dopo aver formulato una diagnosi, a valutare se un utente abbia le caratteristiche necessarie per essere inserito in una comunità piuttosto che un'altra. In questi casi, il pagamento della retta spetta al Ser.D..

### **3.3.1 Questioni epistemologiche**

In questo paragrafo, approfondirò alcuni aspetti teorici emersi fin qui. In particolare, mi soffermerò sulle questioni epistemologiche, sull'uso del linguaggio come mezzo di costruzione della realtà e sulle questioni relative alla costruzione dell'identità.

Dato che nella sezione precedente ho preso in considerazione aspetti che rimandano ad un modello medico del trattamento della tossicodipendenza, voglio approfondire cosa si intende con la locuzione "rispettare il campo di pertinenza dei fenomeni che si intende conoscere".

Come è stato illustrato, i fenomeni appartenenti al mentale e i fenomeni appartenenti al neurologico, devono appartenere a due dimensioni differenti, costruttiva una, fattuale l'altra (Salvini, 2017). Nel precedente paragrafo ho accennato al fatto che il fenomeno della tossicodipendenza è un costrutto che merita di essere colto e avvicinato da molteplici prospettive, da quella farmacologica a quella psicologica. Quest'ultima sottende gli aspetti soggettivi degli individui che vivono l'esperienza. Ho anche accennato al fatto che il DSM-V si accosta al fenomeno in questione attraverso un approccio medicalizzato. Testimone di questo aspetto è il fatto che all'interno della sezione dedicata all'uso di sostanze compaiono terminologie riconducibili ad un modello medico e dunque appartenenti ad un realismo di tipo *monista*.

Senza nulla togliere alla rilevanza dei contributi provenienti dalle scienze mediche, riconducibili a conoscenze riguardanti gli aspetti biologici, occorre non cadere nell'errore di travasare queste conoscenze nel campo dei fenomeni psicologici in quanto questi ultimi appartengono ad un realismo di tipo concettuale. Tra le varie etichettature che costellano il fenomeno della tossicodipendenza, mi sono imbattuto più volte, sia nel DSM-V, sia nel mio lavoro da educatore presso una comunità terapeutica che si occupa di dipendenze patologiche, con il termine *craving*. Con quest'ultimo, come precisato in precedenza, si fa riferimento ad una spinta, un bisogno o un desiderio impulsivo nei confronti della sostanza. Da questa definizione si palesa il rischio di semplificare un'esperienza soggettiva e costringerla all'interno di una definizione che tende a ridimensionare la complessità del fenomeno. Termini quali *desiderio* e *bisogno*, non possono essere considerati alla stregua di enti fattuali in quanto essi assumono significati diversi in diversi individui (Fenini, Baciga, 2019).

Partendo dalla definizione stessa del *craving*, infatti, è evidente come lo stesso designi fenomeni molto diversi tra loro a seconda di chi ne parla e a seconda delle matrici teoriche che muovono questo processo. Considerare il *craving* al pari di un'entità fattuale e non come un costrutto, comporta il rischio di cadere nei meccanismi di reificazione e semplificazione (ibid.). Reificare tale costrutto, comporta il trattarlo alla stregua di una *cosa* dotata di una propria ontologia, come un fenomeno oggettivo e dunque, come diretta conseguenza di un evento precedente che, nel caso di specie, è l'uso di sostanze. Come dire che se esco all'aria aperta, con i capelli bagnati, in una fredda giornata di dicembre, mi becco un raffreddore.

Il fenomeno del *craving*, così come tanti altri costrutti, quali astinenza, tolleranza, non si riducono a circolare soltanto negli ambienti medici. Invero, questi, circolano liberamente all'interno dei siti internet e diventano proprietà del senso comune. Coloro che utilizzano sostanze, dunque, all'interno delle istituzioni oppure all'interno di altri contesti apprendono facilmente l'esistenza di un fenomeno chiamato *craving*, al quale non si può sfuggire. Detto questo, il pensiero anticipatorio del *craving*, diventa una motivazione forte a procrastinare l'interruzione dell'uso di sostanze. L'altro meccanismo a cui si va incontro è quello della semplificazione. Con ciò si intende il circoscrivere la molteplicità di condizioni condensate da bisogni, desideri e spinte, ad un'unica condizione, chiamata appunto *craving*. Secondo la cornice teorica, esplorare gli aspetti con cui vengono concettualizzati i desideri, da parte di un individuo, sono un

terreno privilegiato per accedere ai suoi significati e al modo in cui egli costruisce la propria realtà e il modo in cui si muove all'interno di essa (ibid.).

La conseguenza è che, il processo di conoscenza di come un individuo costruisce la propria realtà, viene interrotto immediatamente, attraverso un'etichetta che limita ogni possibilità di cambiamento. Al di là degli aspetti di scientificità ritengo che sia altrettanto importante chiederci: *“Dove va a finire l'intenzionalità dell'individuo?”* *“Che effetti vengono prodotti quando vengono ontologizzati certi costrutti?”* Di certo viene a mancare uno dei punti cardine della cornice teorica interazionista. Secondo la quale l'individuo ha un ruolo attivo e responsabile nella costruzione della propria realtà. Nei successivi contributi che verranno offerti nel paragrafo, prenderò come esempio un caso clinico descritto in un articolo di Aquili & Rocelli (2020a). I contenuti offerti serviranno ad esemplificare come vengono concretizzati, nel contesto di un intervento clinico, alcuni riferimenti teorici precedentemente riportati. Mi riferisco soprattutto alle linee guida proposte da Blumer (1969), secondo le quali, gli individui agiscono e interpretano gli eventi sulla base dei significati che questi hanno per loro, e i riferimenti teorici proposti da Goffman (1959), secondo il quale l'individuo, attraverso l'assunzione di un ruolo, contribuisce a definire la situazione. Inoltre, troveremo alcuni riferimenti che rimandano a quanto espresso da Thomas Szasz (2000) sul fatto che la distinzione tra sostanze considerate lecite e quelle considerate illecite, si basa più sul consenso e aspetti culturali, piuttosto che su criteri di scientificità. Invero, dato che abbiamo precedentemente illustrato che il trattamento per le dipendenze patologiche prevede una pluralità di funzioni, mi soffermo ora sugli aspetti riguardanti il trattamento farmacologico.

Va considerato che le persone che si rivolgono al Ser.D. non sempre lo fanno con obiettivi di cambiamento. Invero spesso accedono al servizio con l'obiettivo di ricevere una terapia farmacologica per alleviare i sintomi dell'astinenza attraverso farmaci. Il metadone svolge questa funzione. Esso viene prescritto come terapia sostitutiva per gli utilizzatori di eroina. Sebbene metadone ed eroina, condividono il potenziale di creare una situazione di dipendenza, il significato che questi rivestono nella società è assai diverso. L'eroina è classificata come droga, il metadone come sostanza terapeutica (Aquili, Rocelli, 2020b).

Nell'articolo di cui sopra, viene descritto il caso di una persona a cui, dopo un'attenta valutazione da parte del Sert di competenza, viene prescritta una terapia metadonica a scopo terapeutico. Dopo un lungo periodo di trattamento, il farmaco inizia ad essere

configurato come un problema dalla persona stessa. Dopo essere stato inserito in una struttura terapeutica con l'obiettivo di disintossicarsi dal metadone, vengono esplorati i significati che il farmaco ha per la persona. Ciò di cui si viene a conoscenza è che, il metadone non rappresentava uno strumento terapeutico o una terapia sostitutiva, bensì rappresentava la sostanza primaria. Inoltre, attraverso l'analisi delle interazioni che si erano instaurate tra lui e gli operatori del servizio, si viene a conoscenza che entrambi, in particolare l'utente e gli infermieri, assumevano un proprio ruolo teso al mantenimento della situazione. Seppur con intenti differenti, dato che uno aveva l'obiettivo di intossicarsi con la sostanza prediletta, gli altri con l'obiettivo di disintossicazione, entrambi contribuivano a definire la situazione in cui l'utente assumeva a pieno titolo il ruolo di tossicodipendente (ibid.).

Quanto appena espresso porta alla luce il fatto che un'azione definita formalmente terapeutica, quando non vengono attentamente colti i significati che orientano le azioni e le scelte di un individuo, può contribuire al mantenimento di una carriera, piuttosto che costituire un'occasione trasformativa. Qualsiasi strumento operativo utilizzato è configurato in modo diverso da diversi individui. La coerenza tra ciò che è considerato un problema e ciò che è considerato terapeutico, non sta dunque in un rapporto di causalità, secondo il quale per un problema X occorre l'intervento Y. La coerenza, nonché la personalizzazione di un intervento, devono essere ricercate nei significati con cui un individuo configura il problema e con cui configura una soluzione.

Date queste premesse occorre ribadire che, quando viene preso in considerazione il costrutto di "tossicofilia" automaticamente dobbiamo spostarci da un paradigma causalistico ed entrare invece nel mondo dei significati. Alla luce di questo, le persone non sono "causate" da fattori che le spingono verso un determinato comportamento. Così come le persone stesse non sono causate da una qualsiasi forma di trattamento che induce alla cura. Quest'ultimo infatti è da considerarsi un'occasione trasformativa. Occasione che le persone interpreteranno con i significati che hanno a disposizione e dalla quale emergeranno nuovi significati. Sarà proprio attraverso questa ottica che verrà esplorata la funzione terapeutica del calcio a 5.

### **3.3.2 L'identità nel trattamento**

Il tema dell'identità, secondo la cornice teorica a cui facciamo riferimento, non può essere considerato come un concetto stabile e ben definito ma, come ampiamente

documentato, va inteso come un costrutto mutevole. Il quale non può essere scollato dalle relazioni che un individuo ha nei propri contesti di appartenenza. Mead (1932, citato da Blumer, 1969), afferma che il Sé non è una proprietà di chi agisce o della struttura situazionale preesistente, bensì è un processo negoziato tra tutte le parti in causa.

La situazione terapeutica non è avulsa dall'influenzare l'identità delle persone coinvolte nella situazione stessa (Salvini, Rabassa & Vidotto, 1998, p. 166). Ciò è emerso, per esempio, in uno studio condotto con due gruppi di individui dediti al bere. Ciò che differenziava i due gruppi era che, mentre il primo era composto da alcolisti in trattamento, il secondo era composto da persone ugualmente dedite al bere ma che non avevano ricevuto nessuna diagnosi o etichettatura. La definizione di sé era strettamente connessa all'appartenenza ad un gruppo terapeutico. Invero, i partecipanti del gruppo che era in trattamento, tendevano a definirsi attraverso l'uso di metafore ed espressioni proprie del programma terapeutico (ibid.).

Secondo la cornice teorica interazionista, il linguaggio ha un ruolo di primo ordine nel definire la realtà e il senso di identità. Ciò va considerato sia per quanto riguarda le soluzioni possibili in chiave di intervento, sia per quanto riguarda le strategie da evitare al fine di non incorrere nelle trappole linguistiche (Wittgenstein, 1953, citato da Castellan, 2017) che sorreggono la costruzione di un problema. L'utilizzo di terminologie mediche o etichette diagnostiche, peraltro basate più sul senso comune che su criteri scientifici, possono diventare trappole per l'individuo in quanto il loro valore d'uso può contribuire a reificare specifici modi disfunzionali di agire e percepire (Castellan, 2017).

Stando al rapporto tra auto-attribuzioni e prescrizioni di ruolo, generalmente si ha una complementarità. Invero, i gruppi di appartenenza esercitano una forma di controllo sociale e prescrivono certe modalità di agire. Ogni individuo, tenderà a produrre una concettualizzazione di sé coerente con le aspettative connesse ai suoi rapporti interpersonali (Leonardi, Melosi, Salvini & Zanin, 1998, p. 180).

I trattamenti hanno come fine ultimo quello di generare una ristrutturazione dell'identità. Stando però alla definizione del costrutto di identità proposta dall'interazionismo simbolico, con particolare riferimento ai costrutti di *concetto di sé*, *rappresentazioni di sé*, *identità tipizzata*, diverse forme di trattamento possono andare a generare cambiamenti che non sempre producono una ristrutturazione dell'identità. Ciò è emerso in uno studio nel quale attraverso l'*osservazione partecipante*, venivano analizzate le

interazioni tra individui impegnati in un percorso all'interno di una comunità terapeutica (Leonardi, 1998). Nello specifico, in una comunità terapeutica basata principalmente su metodologie di tipo correzionale, in cui vi era una forte asimmetria tra operatori e utenti, è emerso che le interazioni si basavano sulla concettualizzazione della persona tossicodipendente come incapace di autodeterminarsi e poco affidabile. Le interazioni e il linguaggio utilizzato all'interno della comunità, più che generare un cambiamento dell'identità dei soggetti coinvolti, tendevano a legittimare il trattamento terapeutico e a definire in modo rigido i ruoli (Ibid.). In accordo con le linee teoriche proposte da Goffman (1959, citato da Leonardi, 1998), quel che accade è che gli individui coinvolti nel trattamento ricevono gratifiche dagli operatori quando colludono con la teoria che questi ultimi hanno di loro. Si genera così un processo che mantiene stabile una realtà e, soprattutto, l'identità degli individui. Con questa metodologia operativa, ciò a cui si va incontro, non è una ristrutturazione dell'identità. Invero, gli individui manifestano uno scarto tra comportamento pubblico (in presenza degli operatori) e comportamento privato. Questo è un aspetto centrale in quanto, il comportamento dell'individuo, cambierà nuovamente quando avrà un altro pubblico a cui presentarsi. La scelta di non ricorrere in comportamenti devianti, una volta terminato il periodo di inserimento in comunità terapeutica, sarà un obiettivo difficile da mantenere.

Quest'ultimo aspetto sarà centrale nel prossimo paragrafo in cui tratterò una possibile condizione che si genera quando si persegue un obiettivo di cambiamento. Discuterò infatti di quelle condizioni in cui il cambiamento incontra resistenze. Il tutto rimanendo agganciato alla cornice teorica di riferimento.

### **3.3.3 Debolezza di volontà e resistenze al cambiamento**

I programmi riabilitativi per le tossicodipendenze, a prescindere dalle forme e dai contenuti che assumono e al pari di qualsiasi altro intervento, possono andare incontro a una serie di situazioni in cui un cambiamento desiderato e sperato non si concretizza.

Queste situazioni meritano una riflessione sulla capacità decisionale di un individuo e sulla libertà di cui egli dispone a fronte delle scelte e delle azioni che compie. Il modo in cui si concepiscono questi aspetti, è strettamente connesso alla concezione che si ha dell'essere umano. La prima psicologia cognitiva, attraverso l'analogia *mente-computer*, vede l'essere umano come un individuo razionale e in grado di processare i dati provenienti dall'esterno. I comportamenti sono dunque interpretati come l'esito di



processi interni dell'individuo (Romaioli, 2009a). Se questo può essere convalidato attraverso procedure di laboratorio, ben altro accade nelle situazioni di vita quotidiana in cui l'individuo si trova a fronteggiare situazioni complesse e in mezzo a tanti altri individui. La modalità di considerare il comportamento degli individui attraverso un approccio solipsistico è ancora oggi uno schema conoscitivo e di intervento caratterizzante i programmi di recupero per le tossicodipendenze. Invero, prendendo in considerazione il costrutto di motivazione, uno dei modelli più adottati per concettualizzare la *motivazione al cambiamento* è quello proposto da *Prochaska e Di Clemente (1998, citato da Romaioli, 2009)*. Esso vede la *motivazione al cambiamento* come un processo che attraversa diverse fasi. Senza entrare nello specifico delle fasi di cui è composto, esso si basa su una concezione della motivazione basata su processi interni e individualistici, non tenendo conto del ruolo svolto dai contesti in cui un individuo è inserito. Oltre al fatto che la motivazione non può essere considerata un dato ontologico, bensì un processo mutevole, con questa chiave di lettura le resistenze al cambiamento vengono interpretate come assenza di motivazione o debolezza di volontà (Romaioli, 2009b). Un'altra conseguenza è che spesso questi comportamenti disattesi vengono considerati come assenza di sincerità di un individuo. Questo avviene quando non vengono considerati i contesti e l'influenza che questi esercitano su un individuo. T. Bernard, commediografo francese dichiara: *“gli uomini sono sempre sinceri, ma semplicemente cambiano sincerità”*.

*Arendt (1978)*, allieva di Heidegger, sposta l'attenzione dall' *io voglio* all' *io posso*.

Questo trova coerenza con quanto abbiamo espresso riguardo la possibilità che le persone hanno, in base al loro sistema di significati, di muoversi in una direzione piuttosto che un'altra. Il linguaggio e le azioni sono le matrici principali attraverso cui si costruiscono significati. Ogni modo di agire e ogni forma linguistica utilizzata predispongono a certi modi di configurare la realtà ma nel frattempo impediscono di configurarla in altri modi. Un approccio al costrutto di motivazione che rientra nella cornice teorica interazionista, la quale vede l'individuo impegnato in una costante auto-interazione con sé stesso, è quella proposta da *Hermans (1996, citato da Salvini et al., 2012)*. Secondo l'autore, il comportamento di un individuo, piuttosto che essere ricondotto a fattori motivazionali interni o esterni all'individuo, viene ricondotto alla possibilità che un individuo ha di posizionarsi in merito alle voci interiorizzate che danno luogo al proprio dialogo interno. Detto questo, senza la pretesa di sentenziare su quale sia l'approccio più coerente per avvicinare il costrutto del comportamento e quelli che vengono considerati i suoi

antecedenti, come ad esempio la motivazione, sono doverose alcune riflessioni. In primis, la reificazione del termine motivazione induce ad una semplificazione che porta a considerarla come un dato di fatto, tralasciando così gli aspetti processuali che, se da un lato costituiscono la complessità del fenomeno stesso, dall'altro rappresentano gli aspetti centrali che permettono ad un individuo di compiere determinate azioni piuttosto che altre. In seconda battuta, l'idea che la motivazione preceda il comportamento, deriva dal conferire ad essa una propria realtà ontologica. In realtà, come ha suggerito Becker (1987), non è la motivazione a spingere verso un comportamento, bensì è il comportamento a spingere verso una motivazione. È un po' come chiedersi: “*sono bravo a fare una cosa perché sono spinto a farla, oppure, sono spinto a fare una cosa perché sono bravo a farla?*”. Al di là della relazione tra i due costrutti, risulta fondamentale non farsi imbrigliare nella falsa credenza che motivazione e comportamento siano realtà esistenti e definite. Occorre dunque considerare la processualità che guida l'azione di un individuo. La quale implica una varietà di fattori che entrano in gioco. Questi fattori non stanno dentro o fuori dalla mente di un individuo, bensì nella relazione presente tra individuo e contesto.

All'interno delle scienze che hanno l'intento di spiegare il comportamento, le resistenze al cambiamento, vengono concettualizzate con il termine *acrasia*. Con questo termine si indica la debolezza di volontà.

Nella vita di tutti i giorni, chiunque si imbatte in questo fenomeno. Basti pensare a tutte quelle volte in cui un individuo si comporta diversamente da come vorrebbe. Certamente, alcune condotte suscitano maggiore interesse di altre, sulla base del fatto che esse si ripercuotono anche su altre persone o sulla base dei significati che queste condotte rivestono all'interno di una società. Il tema dell'utilizzo di sostanze è uno di quei temi che assume la forma di un paradosso in quanto è lecito interrogarsi sul perché certi individui ricorrono a determinate condotte nonostante le ripercussioni negative che esse comportano.

Ricollegandomi a quanto riportato sopra, la reificazione del costrutto di motivazione e il considerarla come un aspetto caratteriale dell'individuo, induce a interpretare le condotte acratice come assenza di motivazione o inconsistenza della volontà (Faccio et al. 2012). Inoltre, in chiave di valutazione dell'intervento, un esito negativo dello stesso viene attribuito ad una scarsa motivazione da parte dell'individuo (Romaioli, Bresolin, 2014). Stando alla cornice teorica interazionista, dal momento che l'individuo è impegnato costantemente in un'interazione con sé stesso, l'acrasia può essere interpretata come

l'esito di un dialogo interno all'individuo. Un dialogo costituito da una molteplicità di voci generate da assunzioni di ruolo impersonate durante lo scambio con l'altro. La molteplicità di queste voci interiorizzate, le quali vanno a definire le differenti rappresentazioni di sé, hanno differenti sistemi interpretativi della realtà (ibid.). Talvolta esse possono essere in conflitto e dunque, ciò che può essere giusto per una, può non esserlo per un'altra. Questo aspetto è importante al fine di comprendere la condotta di ogni individuo, non solo sulla base del suo volere, ma anche sulla base del potere di cui egli dispone per agire in un certo modo piuttosto che un altro.

L'acrasia, dunque, non può essere considerata come mancanza di razionalità. Per questo, persuadere un individuo del suo comportamento irrazionale, può risultare una strategia poco utile. Coerentemente a questo, molti approcci correzionali all'uso di sostanze si sono dimostrati inefficaci nel produrre una ristrutturazione del modo di agire degli individui.

Vorrei soffermarmi ora su quelle condizioni in cui il cambiamento, apparentemente ottenuto mediante il trattamento, non viene mantenuto. Faccio riferimento a quelle condizioni che vengono concettualizzate attraverso il termine "ricaduta". Questo termine è in voga tra i diversi attori coinvolti, dalle varie figure istituzionali agli utenti stessi. Ciò che ho esplicitato, riguardo ad altri costrutti, deve essere considerato valido anche per questo. Lavorando all'interno di una comunità terapeutica e, avendo modo di interagire con diverse figure professionali, in diverse occasioni ho avuto modo di imbattermi in frasi del tipo "*quell'utente ha avuto una ricaduta!*", "*è ricaduto nuovamente!*". In situazioni di questo genere, la ricaduta viene ricondotta ad un fallimento dell'intervento oppure attribuendo all'individuo "*ricaduto*" una mancanza di capacità rispetto all'acquisizione di competenze. Il modo di considerare una ricaduta è strettamente connesso alla modalità in cui viene considerato il trattamento e il cambiamento.

Abbiamo visto che, le metodologie implicate nel processo di cambiamento, sono strettamente connesse alle differenti teorie di riferimento dei rispettivi professionisti. Abbiamo anche osservato che, il cambiamento stesso, può essere valutato in differenti modi, a seconda delle teorie utilizzate.

Ma soprattutto, come ho espresso in precedenza, il cambiamento non può essere considerato come un'entità discreta e unidirezionale. Infatti, stando alle riflessioni epistemologiche riportate nel primo capitolo, ho ampiamente documentato che tutti i fenomeni appartenenti alla psicologia devono essere considerati secondo un realismo di tipo *concettuale*.

Ciò si ricollega al fatto che le modalità con cui ci avviciniamo ad un fenomeno, condizionano tutti i passaggi successivi. Ad esempio, considerare la tossicodipendenza come malattia, predispone gli operatori a comportarsi in un certo modo durante il trattamento. Anche la ricaduta, dunque, rientra all'interno dello stesso sistema concettuale utilizzato. Così, un utente che torna ad usare sostanze, può essere considerato come un paziente non ancora guarito oppure come un tossico cronico senza via di salvezza.

Se ciò che ho espresso riguardo il ruolo dell'interazione con gli altri nel generare la costruzione di una carriera deviante è vero, è altrettanto vero che l'interazione con gli altri continua a generare realtà anche durante e dopo il trattamento. La domanda che mi sorge spontanea è: "cosa comporta, a livello identitario di un individuo, l'utilizzo del termine ricaduto?". Senza la pretesa di essere esaustivo, concorro a dire che l'effetto prodotto da questa etichetta, reificata e ontologizzata, è quello di innescare cambiamenti nel sistema identitario di un individuo. Ciò ovviamente sarà mediato dalle persone significative per un individuo, le quali, mentre interpretano la ricaduta nei significati che essa ricopre nel senso comune, costruiscono la realtà stessa e contribuiscono a definirla e renderla stabile.

Considerare la ricaduta come uno dei possibili esiti del percorso di recupero contribuisce a immergere l'individuo in una situazione, all'interno della quale, le attese degli attori coinvolti, possono orientare il comportamento dell'individuo verso le attese stesse. Goffman (1967) esplicita come ogni situazione, organizza il comportamento degli individui mediante una dimensione normativa specifica. Con ciò possono essere evocate specifiche rappresentazioni di sé piuttosto che altre. Così l'individuo organizza la percezione di sé e della situazione, e di conseguenza il suo agire, attraverso una identificazione di ruolo contingente alla situazione stessa (ibid.).

### **3.3.4 Processi di cambiamento**

In questo paragrafo, strettamente collegato al precedente, mi soffermerò sul tema del cambiamento in quanto aspetto centrale, se non addirittura il fine ultimo, di molte forme di trattamento.

Premetto che ciò che verrà offerto non può dirsi esaustivo o esplicativo di un modello. Nelle pagine che hanno preceduto questo paragrafo, si è parlato infatti di tossicodipendenze e non di tossicodipendenza. Tale posizione è giustificata non tanto dal fatto che esistono tante tossicodipendenze quante sono le sostanze offerte dal

mercato, bensì dal fatto che ogni esistenza e quindi anche quella di chi usa sostanze illecite, è orientata e sorretta dai significati di cui un individuo dispone. Questi significati variano da individuo a individuo in funzione della propria storia personale, dei gruppi di cui fa parte, delle sue intenzioni, dei suoi scopi. Ancor più questi significati non possono essere gli stessi che orientano le metodologie e le tecniche di quei clinici che si avvicinano alla tossicodipendenza senza considerarne la complessità. Dennis, Fetterman e Sechres (1994), riguardo alla difficoltà relativa alla valutazione degli esiti dei trattamenti, esplicitano il fatto che lo scarso interesse dato dalla ricerca alla complessità del fenomeno in questione sia un aspetto centrale e che funga da ostacolo al processo di valutazione (Guicciardi & Tarantini, 1998b).

Riguardo il tema del trattamento e la sua valutazione, focalizzare l'attenzione sugli aspetti manifesti, come ad esempio il comportamento, rischia di accontentare l'occhio del clinico ma di essere poco utile per l'utente. Una ricerca (Del Maschio et al. 1998) che ha messo a confronto due gruppi di alcolisti, uno formato da individui che partecipavano ad un gruppo di auto-mutuo-aiuto degli alcolisti anonimi, l'altro formato da individui impegnati in una terapia comunitaria che mirava a salvaguardare il ruolo attivo degli individui stessi, offre alcune riflessioni importanti. Va precisato che il gruppo degli alcolisti anonimi ha come aspetto metodologico fondante, il fatto che i partecipanti debbano considerarsi alcolisti a vita e dunque accettare la propria impotenza di fronte alla possibilità di controllare il proprio comportamento. Tuttavia, nella ricerca di cui sopra, è emerso che gli alcolisti anonimi, a fronte di un ri-orientamento comportamentale, non sempre manifestano una riorganizzazione della propria autorappresentazione. Questi, infatti, continuano ad avere una valutazione negativa di sé (ibid.).

Come accennato ad inizio paragrafo non si intende essere esaustivi riguardo le riflessioni che faremo sul costrutto di cambiamento. Esso, infatti, sottende una serie di questioni filosofiche e legate anche ad altri aspetti, come ad esempio il costrutto di tempo. Non mi soffermerò su questi aspetti filosofici, quanto invece sugli aspetti più pratici e strettamente connessi al fenomeno in questione. Va comunque considerato che configurare il cambiamento come un'entità discreta e unidirezionale, appartiene alle spiegazioni scientifiche newtoniane, permeate da una serie di assunzioni basate sul rapporto causa-effetto (Kougiali, Fasulo, Needs & Van Laar, 2017). Riflettere sugli interventi di recupero dalle tossicodipendenze attraverso lo schema *se-allora*, racchiude in sé la pretesa positivista di ontologizzare sia la tossicodipendenza, sia la cura. Molti

studi che valutano il trattamento attraverso rilevazioni *pre* e *post* trattamento, non colgono i processi che accompagnano l'iter terapeutico dei soggetti coinvolti e, come sostiene Miller (1996, citato da Kougiali et al., 2017), sono troppo semplicistici in quanto spesso si soffermano sugli indicatori di astinenza e ricaduta, tralasciandone altri importanti. Gli effetti conseguenti a questo modo di concettualizzare la tossicodipendenza è che essa viene così ontologizzata come un qualcosa che l'individuo ha oppure non ha. Questo schema è assai distante da quello che ho avanzato fin qui. Invero, i riferimenti teorici che ho avanzato, devono essere considerati per tutte le parti che coinvolgono il fenomeno che sto trattando. Ho ampiamente documentato che le tossicodipendenze sono un fenomeno eterogeneo. Esse variano in base ai costrutti e ai significati degli individui. Lo stesso vale per il trattamento. Dal momento che gli individui sono soggetti attivi, interpretanti e costruttori di realtà, l'intervento stesso non può essere considerato un evento discreto.

Le tecniche e le strategie utilizzate in un intervento, specie in un trattamento comunitario in cui gli individui svolgono un programma terapeutico non di breve durata, convogliano una serie di aspetti che non possono essere sotto il controllo dei clinici o di qualsiasi altra figura coinvolta. Bara (n.d.) esplicita il fatto che, quando si ha a che fare con costrutti ipotetici, ciò che si sta facendo, non sempre coincide con ciò che si pensa di fare. Da alcune mie osservazioni sul campo, infatti, ho notato che ciò che si modifica durante il trattamento, viene spesso constatato a posteriori e che, le singole parti di ciò che è stato fatto, tendono ad assumere le forme dei concetti propri del sistema concettuale utilizzato. Ad esempio, un clinico ad orientamento psicoanalitico avrà una visione totalmente differente rispetto a quella di un clinico con un altro orientamento.

Dato che quanto appena emerso ci mette nelle condizioni di considerare il cambiamento in un'ottica processuale, piuttosto che considerarlo come entità discreta e misurabile, nel lavoro di ricerca non verranno prese in considerazione delle etichette concettuali da mettere in relazione causale tra loro. Saranno le narrazioni dei partecipanti a descrivere la processualità del contesto interattivo che esplorerò.

# CAPITOLO QUARTO

## Progetto di ricerca

### 4.1 PRESENTAZIONE DELLA RICERCA

Prima di giungere alla specifica domanda di ricerca vorrei, sintetizzando i contributi teorici avanzati fin qui, soffermarmi sulle modalità con la quale essa verrà condotta.

La cornice teorica entro la quale si colloca il presente studio, pone particolare attenzione alle interazioni e ai significati che le persone utilizzano per costruire la realtà. Nel caso del fenomeno che stiamo indagando, entrambi hanno un ruolo cruciale, sia nel modo in cui le persone consumano sostanze, sia nei modi in cui le persone configurano una qualsiasi forma di trattamento. Infatti, secondo la cornice teorica interazionista, ogni contesto è prima di tutto un contesto interattivo.

Il contesto a cui facciamo riferimento è una squadra di calcio a 5 composta da persone che hanno utilizzato la pratica in questione come pratica terapeutica all'interno di un programma riabilitativo per dipendenze patologiche.

Cosa avviene all'interno dei contesti definiti di "cura", non può che dipendere dalle categorie conoscitive di chi osserva. In precedenza, ho riportato che quando si ha a che fare con trattamenti che si pongono come obiettivo quello di svolgere una funzione terapeutica, ciò che viene fatto, non sempre coincide con ciò che in realtà è stato fatto (Bara, n.d.). Durante l'analisi, infatti, ciò che si pensa di fare è di osservare le singole parti che compongono un fenomeno (Masoni, 2020). Queste, tuttavia, derivano dal sistema concettuale che si sta utilizzando per osservare un dato fenomeno. Ciò che vede il clinico o qualsiasi professionista, sarà differente da ciò che vedono altre persone.

Nei precedenti capitoli, ho accennato che, quando si indagano fenomeni appartenenti alle scienze della psiche, non possiamo parlare di osservazione neutra. Invero, ogni fenomeno viene costruito e modellato mediante i concetti a disposizione di chi lo osserva.

Pertanto, la ricerca, coerentemente ai riferimenti teorici fin qui riportati, attraverso delle interviste, esplorerà le narrazioni delle persone che hanno utilizzato lo strumento del calcio a 5 come dispositivo terapeutico. Verrà focalizzata l'attenzione sui significati e sui processi con i quali si è generata questo tipo di realtà.

Entrando nello specifico della mia domanda di ricerca, mi occorre richiamare all'attenzione quanto espresso nel primo e nel secondo capitolo. Nel primo, ho messo in risalto una serie di attività concettualizzate come pratiche terapeutiche che vengono utilizzate all'interno delle strutture residenziali che si occupano del trattamento delle dipendenze patologiche. Nel secondo, invece, ho ampiamente documentato che lo sport si presta ad essere utilizzato come strumento utile per la salute. Diversi aspetti sembrano beneficiare del ruolo dello sport indipendente dalle categorie di persone a cui sono rivolti. Ciononostante, per quanto riguarda la funzione che lo sport svolge, emerge una distinzione tra "terapeutico" e "non". La quale sembra essere legata alla tipologia di persone che utilizzano una certa pratica, piuttosto che alle specifiche teorie che legittimino la funzione terapeutica della pratica stessa. Per esemplificare, una pratica utilizzata con soggetti riconosciuti come "affetti da depressione" verrebbe definita terapeutica mentre se la stessa pratica fosse utilizzata con altre persone potrebbe non essere definita allo stesso modo.

La domanda che segue questa mia riflessione è: "che cosa avviene di diverso in una pratica che viene definita terapeutica rispetto a quando viene definita in altri modi?". Per entrare nello specifico: "che cosa avviene di diverso nella pratica del calcio a 5 con finalità terapeutiche rispetto a quando la stessa viene utilizzata con altre finalità?".

Questo lavoro non persegue l'obiettivo di sentenziare sul fatto che il calcio a 5 sia terapeutico o meno. L'obiettivo è quello di mettere a confronto la pratica del calcio a 5 quando viene specificata una funzione terapeutica, rispetto alla medesima pratica utilizzata senza tale scopo. Così da poter generare una riflessione critica sull'utilizzo del termine "terapeutico".

Concludo precisando che i risultati prodotti dalla ricerca, non vanno intesi come assoluti e generalizzabili, ma vanno considerati in relazione alla porzione di realtà che li ha generati.



## 4.2 DOMANDA E OBIETTIVO DI RICERCA

### 4.2.1 Domanda di ricerca

La domanda di ricerca, oltre ad essere stata in un secondo momento alimentata dai dati provenienti dalla letteratura, nasce soprattutto dal mio lavoro di osservazione sul campo. Confrontandomi con il contesto in questione, nei panni di educatore della comunità terapeutica in cui il progetto del calcio a 5 è stato implementato, ho avuto modo di osservare quanto segue: ho notato che rispetto agli obiettivi terapeutici stabiliti dall'equipe coinvolta nella pianificazione del progetto, i partecipanti davano priorità ad altri obiettivi. Nello specifico, la strategia del progetto rivolto agli utenti della comunità era quella di utilizzare le situazioni di gioco per far emergere aspetti caratteriali che, in altre circostanze di vita più ordinarie, non sarebbero emerse. L'obiettivo era quello di favorire l'acquisizione di consapevolezza sulle proprie caratteristiche e l'acquisizione di competenze e soluzioni per orientare in modo costruttivo i propri processi decisionali. Dal mio punto di osservazione, ho avuto modo di cogliere che, in realtà, coloro che partecipavano al progetto sembravano dare priorità agli obiettivi sportivi. Con ciò, dunque, non ho osservato una sostanziale differenza tra il praticare il calcio a 5 in quel modo, rispetto a come lo praticano altri al di fuori di quel contesto.

Entrando nello specifico, le domande a cui voglio dare una risposta sono le seguenti:

- Cosa differenzia una pratica comune come il Calcio a 5, quando a monte di essa viene formalmente definito il suo valore terapeutico rispetto a quando non viene definita alcuna funzione terapeutica?
- Cosa fa diventare terapeutica un'attività ampiamente diffusa come il Calcio a 5?
- Che differenza c'è, tra il valore attribuito a questa pratica dalle persone che lo usano come strumento terapeutico, rispetto a quelle che la utilizzano come pratica comune?

### 4.2.2 Obiettivo di ricerca

*L'obiettivo della ricerca è quello di comprendere quali differenze vi sono nelle narrazioni che descrivono il calcio a 5 praticato come attività terapeutica rispetto a quando viene praticato con altre finalità.*

Nel perseguire questo obiettivo ho scelto di mettere a confronto tre gruppi:

- Gruppo 1: partecipanti che avevano utilizzato il calcio a 5 come pratica terapeutica e che erano dunque inseriti in una comunità.
- Gruppo 2: Partecipanti che giocavano nella stessa squadra del gruppo 1 pur non condividendo con loro la finalità terapeutica della pratica.
- Gruppo 3: Partecipanti che utilizzavano la pratica del calcio a 5 con altre finalità, nello stesso campionato del gruppo 1 e 2 ma in squadre diverse.

Durante la descrizione della ricerca, in alcune circostanze, per rendere la lettura più scorrevole verrà utilizzato il termine “Orange”, nome della squadra in cui giocavano i partecipanti dei primi due gruppi.

## 4.3 METODOLOGIA DI RICERCA

### 4.3.1 Partecipanti

*Come riportato in precedenza l'obiettivo della ricerca è quello di comprendere quali differenze vi sono nelle narrazioni riguardanti il calcio a 5 praticato come attività terapeutica rispetto a quando viene praticato con altre finalità.*

La presente ricerca prende in considerazione un progetto sportivo durato tre anni, dal 2014 al 2017. Concretamente ho scelto di suddividere i partecipanti in tre gruppi, per un totale di quindici partecipanti.

Riporto l'elenco presentato anche nel paragrafo precedente.

- Gruppo 1: partecipanti che avevano utilizzato il calcio a 5 come pratica terapeutica e che erano dunque inseriti in una comunità.
- Gruppo 2: Partecipanti che giocavano nella stessa squadra del gruppo 1 pur non condividendo con loro la finalità terapeutica della pratica.
- Gruppo 3: Partecipanti che utilizzavano la pratica del calcio a 5 con altre finalità, nello stesso campionato del gruppo 1 e 2 ma in squadre diverse.

Ciò che mi ha spinto a prendere in considerazione il gruppo che giocava nella stessa squadra di coloro che praticavano il calcio a 5 con finalità terapeutica è che, data la vicinanza di queste persone a quelle impegnate in un percorso di riabilitazione, il loro punto di osservazione può essere prezioso per comprendere ciò che avveniva all'interno del contesto in questione.

Quel che accomuna i partecipanti è che, nelle annate calcistiche dal 2014 al 2017, erano tutti impegnati nello stesso campionato di calcio a 5.

### 4.3.2 L'intervista

Come avanzato nel corso delle precedenti pagine, secondo l'interazionismo simbolico, il linguaggio assume un ruolo centrale in virtù della sua capacità di generare determinate configurazioni di realtà. Anche le esperienze che una persona vive, oltre agli stati d'animo, sono influenzati dai dispositivi linguistici che vengono utilizzati (Focault, 1963, citato da Faccio, Centomo, Mininni, 2011). Il linguaggio dunque, secondo l'interazionismo simbolico, ha la peculiarità di costruire la realtà piuttosto che di descriverla. Molti riferimenti all'interno della cornice teorica in questione consentono di

postulare questo aspetto. Per esempio, Austin (1962, citato da De Leo & Gnisci, 1996), ha aperto questioni importanti sul fatto che l'antinomia tra il dire e il fare sia una questione da superarsi in quanto le parole generano effetti al pari delle azioni.

La conseguenza di quanto riportato sopra è che il linguaggio costituisce la via privilegiata per accedere ai significati di una persona e al modo in cui essa costruisce una data realtà. Soffermarmi sulle narrazioni, mi ha consentito di essere coerente con gli aspetti teorici avanzati in precedenza. In particolare, con il fatto che abbiamo a che fare con "significati" e non con "dati di fatto".

Pertanto, all'interno di un testo, è possibile avvicinare il modo in cui viene generato un determinato significato. I contenuti offerti da un testo non vanno intesi al pari degli oggetti il cui significato è uguale per tutti gli individui. Alcuni termini corrono questo rischio in quanto la ricorsività con la quale vengono utilizzati induce a trattarli come entità discrete (Faccio & Salvini, 2006, p. 127).

Detto ciò, si è scelto di utilizzare un'intervista discorsiva in quanto permette di ricavare un testo, all'interno del quale emergano le credenze dei partecipanti e si possa individuare la struttura argomentativa che mostra le connessioni tra i contenuti (Cardano, 2021). Sulla scia di questi presupposti ho ritenuto utile utilizzare l'intervista guidata in quanto consente di seguire una traccia ma allo stesso tempo salvaguarda la possibilità, per l'intervistato, di argomentare e sviluppare un tema secondo il proprio punto di vista. Diversamente da quanto avverrebbe con altri strumenti più strutturati, il tipo di intervista utilizzata consente di ricavare testi senza alcuna forma di costrizione linguistica, attraverso i quali possono essere indagati i significati in essi presenti.

La struttura dell'intervista è caratterizzata da quattro aree tematiche. Le quali non sono da considerarsi indipendenti l'una dall'altra. Con ciò intendo che, una volta ricavati i contenuti in ciascuna di esse, il loro significato sarà indagato anche attraverso le parti di testo riguardanti le altre aree.

Le aree in questione sono:

- Aspetti del calcio a 5 raccontati come rilevanti.
- Il racconto dell'impatto che la pratica ha avuto sulla persona.
- Significato attribuito al termine terapeutico e al suo accostamento alla pratica del calcio a 5.
- Differenze esplicitate dai gruppi in merito all'utilizzo della pratica del calcio a 5.

### 4.3.3 Metodologia di analisi dei dati

I testi ricavati dalle interviste sono stati analizzati attraverso la metodologia dell'analisi del contenuto. Con ciò si intende un processo di acquisizione e sintesi delle informazioni presenti in un testo. Vale la pena precisare che l'analisi del contenuto si presenta più come una metodologia che come tecnica. La precisazione, la quale trova fondamento nella crisi che ha investito la visione neopositivista della ricerca scientifica, sottende che l'analisi del contenuto, piuttosto che rappresentare uno strumento in grado di riprodurre risultati oggettivi, va considerata per la sua peculiarità di implicare in ogni fase del processo la discrezionalità del ricercatore (Tuzzi, 2003).

Per quanto riguarda il processo di codifica ho optato per la codifica "carta e matita". Nessun software è stato utilizzato per l'analisi dei dati.

Per l'analisi dei contenuti, è stata utilizzata la strutturazione *ex post*. Questa si distingue dalla strutturazione *ex ante* (ibid.). In quest'ultima, infatti, i contenuti che vengono osservati all'interno di un testo e che dunque fungono da variabili, sono scelti dal ricercatore ancor prima di ricavare il testo. Nel caso di specie, invece, ho individuato i contenuti dopo aver ricavato i testi e dopo averli sottoposti a varie letture.

Segue un esempio della modalità con cui sono stati ricavati i contenuti (fig. 1):

Parte di testo	Contenuto
<i>“Lo spogliatoio. I rapporti che si creano negli spogliatoi non si possono spiegare. Se uno non ha mai fatto uno sport di squadra, quello che si crea all'interno di uno spogliatoio non lo puoi capire. Cioè...diventa una famiglia. Se sei fortunato che hai una squadra che si unisce nel gruppo diventa davvero una famiglia.”</i>	Rilevanza del gruppo

<p><i>“A quei tempi non lo riconoscevo tanto come svago, il fatto di avere uno sfogo. Oggi tra lavoro, morosa, casa e altre mille robe, mi aiuterebbe un po' a staccare.”</i></p>	<p>Calcio a 5 come occasione di sfogo</p>
---	---

(fig. 1)

Durante l'analisi dei testi, i contenuti che sono stati presi in considerazione nelle diverse aree tematiche, sono quelli che, per somiglianza o per differenza, permettono un confronto tra i tre gruppi. Ciò è stato effettuato nel tentativo di raggiungere l'obiettivo di questo studio: *comprendere quali differenze vi sono nelle narrazioni riguardanti il calcio a 5 praticato come attività terapeutica rispetto a quando viene praticato con altre finalità.*

## CAPITOLO QUINTO

### Risultati della ricerca

Come riportato in precedenza, l'intervista è stata realizzata con lo scopo di raggruppare i risultati in quattro aree tematiche. Come già esplicitato sopra, le aree non sono da considerarsi indipendenti tra loro. Ciò è dovuto al fatto che, volendomi soffermare sui significati, è opportuno considerare come i vari contenuti entrino in relazione tra di loro e come essi si inseriscano nella struttura argomentativa di un intero testo.

In questa sezione, i risultati sono stati suddivisi in quattro paragrafi.

- Aspetti del calcio a 5 raccontati come rilevanti.
- Il racconto dell'impatto che la pratica ha avuto sulla persona.
- Significato attribuito al termine terapeutico e al suo accostamento alla pratica del calcio a 5.
- Differenze esplicitate dai gruppi in merito all'utilizzo della pratica del calcio a 5.

Inoltre, ho ritenuto opportuno, per alcuni contenuti, utilizzare delle rappresentazioni grafiche per favorire la lettura dei risultati.

### 5.1 ASPETTI DEL CALCIO A 5 RACCONTATI COME RILEVANTI

Tra i vari contenuti emersi in questa area, sono stati presi in considerazione quelli che erano più utili a mettere a confronto i differenti gruppi in merito a somiglianze e differenze emerse. I contenuti che sono stati oggetto di indagine sono i seguenti: *la scelta di praticare il calcio a 5, la rilevanza del gruppo, il calcio a 5 come momento di sfogo, il calcio a 5 come occasione di riscatto.*

#### 5.1.1 La scelta di praticare il calcio a 5

Uno degli aspetti indagati riguarda le ragioni che hanno spinto le persone a giocare a calcio a 5. Ho scelto di indagare questo aspetto attraverso la concreta domanda: “*come*

*hai iniziato a giocare a calcio a 5?*”. Il motivo per il quale ho voluto indagare questo aspetto nasce dal voler mettere a confronto le narrazioni riguardanti il come è avvenuta la scelta di giocare a calcio a 5.

Infatti, mi sono chiesto se, l’aver intrapreso la pratica del calcio a 5 da parte dei soggetti che lo svolgevano in comunità terapeutica, dipendesse da loro o dall’equipe che gestiva il progetto. Questo può essere considerato l’unico contenuto che è stato scelto prima di ricavare i testi.

Emerge che, al pari degli altri gruppi, la partecipazione dei soggetti di questo gruppo sia stata una scelta libera, a prescindere dalle ragioni sottostanti tale scelta. Di seguito alcuni stralci.

*“Mi è stata proposta dagli educatori. Ma mi è stata proposta perché sono stato io a volerlo. Amavo tantissimo questo sport e allora ho chiesto di giocare.”*

*“Non mi hanno proposto nulla. Me lo sono dovuto guadagnare [...] Piano piano vedere gli altri giocare mi ha portato a metterci dell’impegno per provare a entrare.”*

*“A me personalmente non è stato proposto. È stata una serie di passaggi che...alla fine mi hanno portato a me, a scegliere di entrare nella squadra.”*

### **5.1.2 Il gruppo come aspetto rilevante del calcio a 5**

Il contenuto “*gruppo*”, inteso come componenti della squadra, emerge in tutti i partecipanti. Tutti, infatti, riconoscono che la dimensione del “*gruppo*” sia un aspetto centrale della pratica in questione. Tuttavia, nel significato legato a questo termine, ho individuato alcune differenze.

La figura 2 offre una sintesi di quanto emerso in merito al contenuto “*gruppo*” trasversalmente alle tre diverse tipologie di partecipanti.





(fig. 2)

Nel gruppo di partecipanti che svolgevano la pratica in comunità terapeutica, il “gruppo” viene paragonato alla “famiglia”. Gli aspetti per i quali ciò avviene sono molteplici. Uno tra tutti è il “vivere insieme”, il quale viene descritto come aspetto centrale.

*“I miei compagni non erano solo dei compagni di squadra ma erano...qualcosa di più. Degli amici. Anzi, forse di più. Una famiglia.”*

*“gli operatori erano un po’...come i miei genitori. Quindi lo vivi non come la sgridata del mister ma come la sgridata del tuo genitore. Di chi ti accudisce.”*

*“Passavamo insieme molto tempo e conoscevamo le difficoltà che ognuno aveva [...] ci passavo sedici ore al giorno, dato che le altre otto le dormivo.”*

*“Io tornavo a casa e andavo a dormire insieme al mio compagno di squadra. Mi alzavo insieme al mio compagno di squadra. Per andare a fare lo stesso lavoro.”*

*Per avere gli stessi obiettivi e poi...poi arrivare agli allenamenti e alla partita.  
Erano 24 su 24 di vivere questa cosa che...era una cosa bellissima.”*

Sempre all'interno del medesimo gruppo di partecipanti, viene esplicitato come elemento che conferisce al “gruppo” il significato di “famiglia” il fatto che nessuno ti giudica.

*“Il fattore di gruppo. Il fatto che nessuno ti giudica se sbagli un passaggio.”*

Rimanendo ancora su questo gruppo di partecipanti, un aspetto inerente alla dimensione del “gruppo” è quello riguardante l'aver obiettivi comuni con gli altri, derivati dal vivere una situazione comune come quella comunitaria. Coerentemente a questo, i partecipanti descrivono come le “relazioni” tra compagni di squadra siano in realtà relazioni già consolidate fuori dal campo. E che la pratica del calcio a 5 ha reso ancora più intense.

*“Allo stesso tempo...il ca5 ha aiutato a consolidare le relazioni che avevo e a crearne altre.”*

Inoltre, il “gruppo” viene descritto come fattore motivante dal gruppo di partecipanti che praticavano il calcio a 5 in comunità. Nello specifico, emerge che la volontà di far parte del gruppo spingeva le persone ad impegnarsi di più nel superare le difficoltà, non solo quelle sportive, anche per non rimanere esclusi dalla situazione di gruppo.

*“Ti danno modo ogni giorno, anche quando sei più stanco e non hai voglia, di allenarti lo stesso [...] se hai delle buone relazioni all'interno della squadra ti motiva per arrivare anche al cento per cento [...] lo fai sia per rispetto tuo ma anche per rispetto del gruppo.”*

*“Io non mi sentivo meno di gente che era lì da più tempo [...] C'era questa parità di persone che mi ha portato a spendermi e a dare tutto.”*

Un partecipante del medesimo gruppo descrive come l'importanza di essere incluso nel gruppo squadra, da una parte generava difficoltà connesse ad aspettative elevate sulle proprie prestazioni, dall'altra metteva lo stesso nella condizione di ricercare strategie per superare le difficoltà.

*“Saresti escluso in una situazione in cui sei sempre incluso [...] adesso in qualsiasi squadra di calcio, se ti escludi, i tuoi compagni non li vedi più, il mister non lo vedi più [...] non avendo molto rapporto con gli altri, l’asticella me la alzo in modo medio basso. E non mi sento in dovere di dover piacere agli altri (come quando giocava negli Orange).”*

Nei gruppi di coloro che svolgevano il calcio a 5 senza una finalità terapeutica, in alcune circostanze, il “gruppo” viene paragonato alla famiglia ma con alcune differenze rispetto al gruppo descritto sopra. Invero, gli aspetti che accomunano il gruppo alla famiglia sono l’averne gli stessi obiettivi, solo sportivi in questo caso, e l’importanza rivestita dalla divisione dei ruoli.

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“...il rispetto dei ruoli...il rispetto delle gerarchie.”*

Partecipante di un’altra squadra: *“all’interno di uno spogliatoio si può essere famiglia...che si può avere un obiettivo comune. Vincere.”*

Due soggetti del gruppo che svolge la pratica del calcio a 5 secondo il valore d’uso comune esplicitano anch’essi che, attraverso il gruppo squadra, siano nati rapporti di amicizia. In questo caso però, si assiste ad un processo inverso rispetto a quanto raccontato dai soggetti del gruppo descritto in precedenza. Se in quest’ultimo il gruppo era già consolidato fuori dal campo, nei testi che seguono, coloro che giocavano in squadre diverse da quella degli Orange, descrivono il calcio a 5 come occasione per costruire un gruppo di amici.

*“Quelle ore di svago. Creare quelle condizioni non solo in campo ma anche fuori. Perché noi, la cosa fondamentale che fa tanta differenza è che noi, finita la partita, andiamo a fare l’aperitivo, la pizza insieme, le famiglie.”*

*“Lo spogliatoio. I rapporti che si creano negli spogliatoi non si possono spiegare. Se uno non ha mai fatto uno sport di squadra, quello che si crea all’interno di uno*

*spogliatoio non lo puoi capire. Cioè...diventa una famiglia. Se sei fortunato che hai una squadra che si unisce nel gruppo diventa davvero una famiglia.”*

Un soggetto che giocava negli Orange pur senza una finalità terapeutica, esplicita l'importanza del gruppo facendo riferimento ad una dimensione spaziale. Nello specifico, paragonando il calcio a 5 e il calcio a 11, il gruppo nel calcio a 5 assume un ruolo importante in virtù delle dimensioni ridotte del campo da gioco e della “vicinanza con i compagni”.

*“La vicinanza a tutto il gruppo perché...nel calcio, c'è il campo grande. Nel calcio a 5 invece, c'è il campo molto più piccolo [...] Quindi è proprio la vicinanza al gruppo che ti porta a migliorare e a fare le cose bene.”*

### 5.1.3 Il calcio a 5 come occasione di sfogo

Il costrutto di “sfogo” viene utilizzato da tutti i gruppi, talvolta in maniera intercambiabile con il termine svago. Seppur con alcuni aspetti in comune, emerge che il significato di tale costrutto è strettamente connesso al contesto in cui la pratica viene svolta (vedi fig. 3).



(Fig. 3)

Nel gruppo che era in comunità terapeutica, i partecipanti riconoscono che il calcio a 5 costituiva uno sfogo a causa della “*situazione limitante*” imposta dalla vita comunitaria.

*“Avevo un momento di svago che in comunità è importante [...] Perché comunque in comunità tante difficoltà sono anche legate ad alcune mancanze.”*

*“Perché la comunità non è facile. Perché entri e lasci tutto fuori. Non hai più telefono e non hai niente.”*

*“Avevamo pochi stimoli a livello di soddisfazioni, a livello di libertà quindi quello stimolo che dava il ca5 rispetto a quel contesto lì, era diverso da uno stimolo che da il ca5 adesso che sono in una situazione di libertà totale.”*

Un partecipante del medesimo gruppo, in merito al costrutto in questione, riconosce che ora che gioca in un altro contesto riesce invece a svagarsi di più in quanto il calcio a 5 praticato in quel contesto costituiva un continuo mettersi alla prova.

*“Adesso è diventato semplicemente uno svago. [...] la differenza sostanziale è che tutti gli altri lo praticano come un semplice divertimento e come uno sfogo invece...io guardavo ogni situazione che mi si veniva a creare, la vivevo come un mettere alla prova me stesso.”*

Un altro partecipante appartenente allo stesso gruppo precisa che le “*mancanze*” derivate dal contesto comunitario generavano un senso di vuoto. Impegnarsi in un’attività come quella del calcio a 5 lo ha aiutato ad avere un obiettivo, a spendersi e a non pensare alle sostanze.

*“Poi quando una persona arriva in comunità ha la testa lì, alla droga. E tu devi fargli levare la testa da lì. Infatti all’inizio della comunità si lavora tanto. Lo scopo è tenere impegnati i ragazzi che entrano. Fare e non annoiarsi. Il ca5 in questo caso è stato fondamentale anche per questo.”*

Negli altri due gruppi, la dimensione dello “sfogo” è connessa alla capacità della pratica in questione di non far pensare agli impegni della giornata. Un momento dove poter, per qualche ora, non pensare alle varie responsabilità.

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“La modalità del ca5 è la modalità più facile per me. Dove la mente mi si stacca...dove mi libero di tutte le tensioni, di tutte le fatiche. Se invece io scelgo di allenarmi con una qualsiasi metodologia che conosco, non ha lo stesso effetto.”*

Partecipante di un'altra squadra: *“Quando si ha un lavoro un po' stressante per me è diventata negli ultimi anni anche una forma di sfogo. Importantissimo. Mi sto accorgendo adesso che nei primi anni non lo vivevo come sfogo ma come divertimento.”*

#### **5.1.4 Il calcio a 5 come occasione di riscatto**

La dimensione della “voglia di riscatto” emerge nei testi dei partecipanti che svolgevano la pratica con finalità terapeutica.

All'interno del gruppo troviamo tuttavia alcune differenze anche se le diverse forme di “riscatto” sono strettamente legate all'appartenenza con il gruppo. Una prima forma di riscatto individuata è quella riconducibile alla volontà di riscattarsi nei confronti del mondo esterno. Questa prima forma, dunque, coinvolge tutti i membri della squadra e sta ad indicare una forma di riscatto voluta e desiderata dall'intero gruppo squadra nei confronti del mondo esterno.

*“Per non parlare della partita in cui abbiamo vinto i playoff. Non eravamo una squadra qualunque ma eravamo una squadra che... cercava, oltre che la vittoria, il riscatto nella vita, vincere una partita era un riscatto [...] per tutti noi ogni singola partita era un'occasione di riscatto.”*

Uno dei partecipanti del gruppo impegnato in un percorso terapeutico in comunità, inoltre, aggiunge che la voglia di riscatto rappresentava anche una sfida contro lo “*stigma*” legato all’etichetta di tossicodipendente.

*“Ho i brividi...abbiamo coronato quello che era un sogno [...] è stato il giorno più bello della mia vita. Perché quel giorno è come se si era invertito completamente la mia vita. Perché era la finale e...siamo arrivati e ci dicevano “tossici” [...] Noi quella partita...non eravamo certamente ai loro livelli. Però avevamo un obiettivo di vita che era molto più alto del loro. Una voglia di riscatto che era un'altra roba.”*

L'altra forma di “*riscatto*” presente nei testi è quella individuale. La quale però si ricollega alla dimensione di gruppo in quanto il riscatto è legato al rapporto con gli altri. Il “*riscatto*” in questo caso è ricercato mediante l’aspetto concreto di ritagliarsi un ruolo importante all’interno della propria squadra.

*“Mantenere un posto, il confronto con altri giocatori che fanno il tuo stesso ruolo. Una sfida nella sfida. Mi ero proprio fatto carico di quel ruolo come se fosse...come se fosse un qualcosa da gestire...in tutto.”*

Queste due differenti forme di riscatto, tuttavia, si presentano in sovrapposizione in alcuni soggetti. Entrambe, inoltre, sono accomunate dal desiderio di assumere un ruolo e uno status. All’interno dei discorsi riguardanti il riscatto emerge anche una forte coesione di gruppo. Rintracciabile nei discorsi che fanno riferimento al “noi” contro gli “altri”. Negli altri gruppi, la dimensione del “*riscatto*” viene riconosciuta come caratteristica distintiva del modo di praticare il calcio a 5 dei partecipanti che erano in comunità. Invero, sei persone su dieci, riconoscono questo aspetto nei partecipanti che erano in comunità.

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità:  
*“C’era...tanto desiderio di riscatto. Lo si respirava da tutti i ragazzi e tutti i ragazzi...avevano questa voglia qui. Le partite erano molto più sentite.”*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“Era una questione di intensità. Data dal fatto che, lo vedevi proprio, che il ca5 per loro era...una rivincita personale.”*

Partecipante di un'altra squadra: *“Però percepivo che sentivano il ca5 come una cosa seria. Una sorta di rivalsa. Una sorta di: “con l'applicazione riesco a togliermi delle soddisfazioni!”. Il far vedere agli altri “hai visto cosa sappiamo fare?!”. ”*

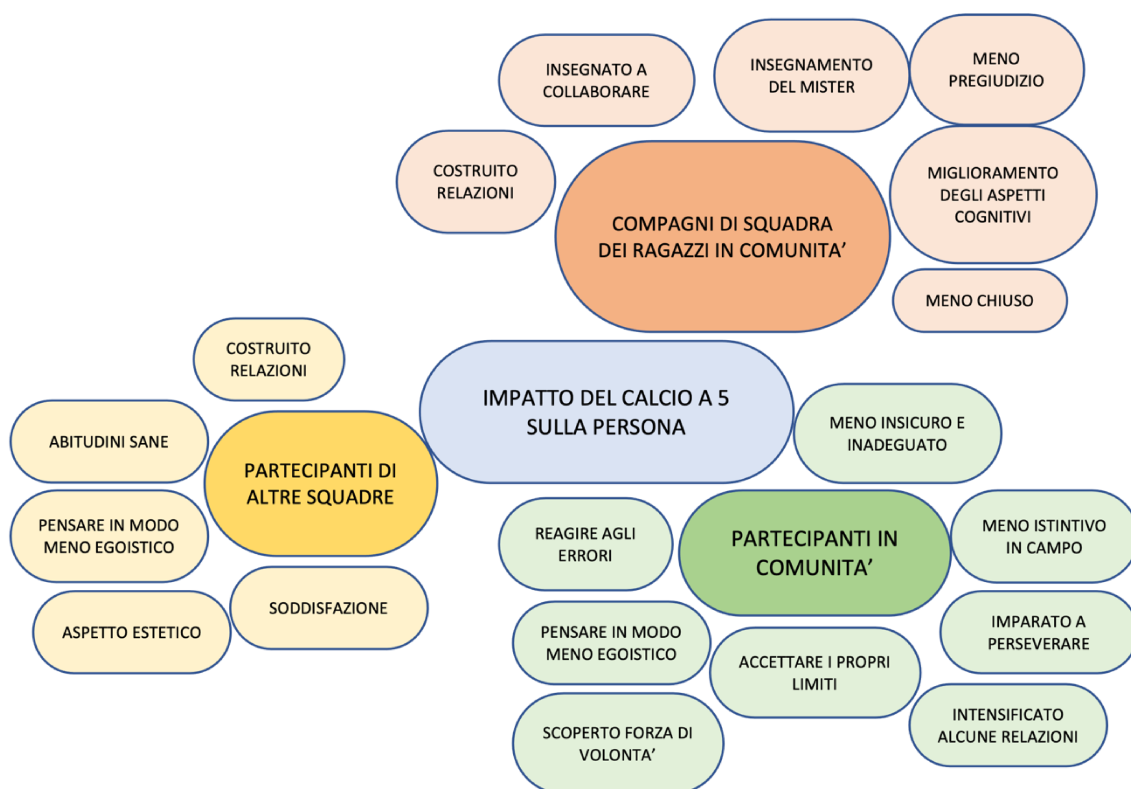
Partecipante di un'altra squadra: *“Si vedeva proprio la voglia di venirne fuori. Si vedeva la voglia di vincere anche. Di far vedere che nonostante le difficoltà, sono come gli altri o addirittura meglio.”*



## 5.2 IL RACCONTO DELL'IMPATTO CHE LA PRATICA HA AVUTO SULLA PERSONA

Ciò che mi ha spinto a indagare questa area, deriva dal fatto che quando si attua una qualsiasi azione terapeutica, uno degli obiettivi è quello di generare un cambiamento. La scelta strategica di indagare questa area, dunque, consente di mettere a confronto le narrazioni riguardanti i cambiamenti generati dalla pratica del calcio a 5 nei differenti gruppi.

I contenuti di questa sezione nascono da una specifica domanda, oltre che ad altri approfondimenti, posta durante l'intervista: *“come saresti se non avessi mai iniziato a giocare a calcio a 5?”*. Nei diversi gruppi, al di là dei differenti contenuti emersi, non ho individuato una differenza che consenta un confronto (vedi fig. 4).



(fig. 4)

Quel che differenzia i due gruppi, o meglio, quel che nel gruppo 1 viene esplicitato, riguarda il *“come”* si sono realizzati i contenuti esplicitati. Invero, come riportato nella sezione riguardante i risultati della dimensione *“gruppo”*, quest'ultimo assume la duplice

caratteristica di essere sia un fattore che genera difficoltà, sia un “*fattore motivante*” e di “*supporto*”. Viene esplicitato che, molti dei cambiamenti avvenuti a seguito della pratica del calcio a 5, sono stati generati dalla volontà e dal bisogno di essere inclusi all’interno di un gruppo. Ciò ha generato la possibilità di orientarsi verso nuovi modi di affrontare le situazioni.

Entrando nel merito degli specifici contenuti, uno di quelli che accomuna i gruppi, è il fatto che il calcio a 5 abbia permesso di “*creare relazioni*”. Anche in questo aspetto, come precisato nella sezione dedicata alla dimensione “*gruppo*”, la differenza sta nel fatto che per i partecipanti che erano in comunità, il calcio a 5 costituiva un’occasione per intensificare le relazioni piuttosto che crearle.

Partecipante che utilizzava il calcio a 5 come attività terapeutica: “*Poi i rapporti che crei comunque te li porti dietro. Io, oggi, tanti amici che ho...è perché...è anche perché è stato il ca5 a crearli. O meglio, il ca5 li ha resi più intensi.*”

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: “*Avrei conosciuto...o meglio, non avrei conosciuto alcune persone che ho conosciuto.*”

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: “*Alla fine mi son trovato in un mondo che non avevo mai conosciuto [...] ho conosciuto un sacco di persone.*”

Partecipante di un’altra squadra: “*Non avrei soprattutto una serie di amicizie [...] la metà delle persone che conosco, le ho conosciute giocando.*”

I contenuti presenti esclusivamente dei partecipanti in comunità terapeutica sono: “*accettazione degli errori e dei propri limiti*”, “*giocare in modo meno istintivo*”, “*forza di volontà*”.

*Accettazione degli errori e dei propri limiti:*

“*Non considerarsi un errore ma di considerarsi un uomo che può sbagliare, a me me l’ha data il Progetto giocare liberi. Perché se penso...nel ca5 gli*

*errori sono continui. Mi ha aiutato a non pensare all'errore ma a pensare al momento. L'errore ormai lo hai fatto ma...si va avanti. Adesso sbaglio ma sto lì.*"

*Giocare in modo meno istintivo:*

*"Un po' il discorso dell'istintività e delle reazioni in campo. Magari prima del percorso ero un giocatore che magari...quando non stava davanti a una situazione iniziava a litigare con tutti...a me mi ha aiutato molto in questo."*

*Forza di volontà:*

*"Ha tirato fuori una forza che prima non conoscevo. Nel senso...come posso dire...una volontà, una determinazione che con altri sport che ho provato non avevo mai tirato fuori."*

I contenuti emersi negli altri gruppi sono:

*Essere meno timido*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità:  
*"Perché ero molto timido e lì mi sono aperto molto."*

*Pensare in modo meno egoistico*

Partecipante di un'altra squadra: *"Se io non avessi mai iniziato a giocare a ca5, sarei un singolo. Che pensa solo a sé stesso."*

*Aspetto fisico*

Partecipante di un'altra squadra: *"Vedi che sei messo meglio fisicamente...magari con gli addominali, gambe."*

*Capacità di collaborazione*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità:  
*"Sicuramente il ca5 mi ha formato, anche da un punto di vista della collaborazione..."*

*Essere più soddisfatto*

Partecipante di un'altra squadra: ***“Sarei...probabilmente sarei più insoddisfatto.”***

#### *Aspetti cognitivi*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità:  
***“Sviluppare una certa fase di ragionamento. Di acutezza a livello mentale.”***

Nel gruppo di coloro che giocavano insieme ai ragazzi della comunità, alcuni soggetti esplicitano che l'aver giocato nella squadra degli Orange li abbia resi *“meno chiusi”*, con riferimento al pregiudizio che avevano nei confronti dei soggetti del gruppo 1.

*“Sicuramente sarei stato molto più chiuso nei confronti di persone che hanno passato momenti difficili come i ragazzi della comunità. Quindi sarei di certo stato più ignorante ecco.”*

Nel medesimo gruppo, un partecipante esplicita il contenuto *“insegnamento del mister”*. Nei passaggi della sua intervista, in cui viene approfondito il tema, egli dichiara di aver provato a riprodurre nelle squadre che ha successivamente allenato, gli insegnamenti ricevuti. Seppur con scarso successo.

***“L'insegnamento del Mister. Tanti difetti eh...ma come faceva lui...come creava lui quel contesto lì. Tanta roba! Un grande insegnamento [...] ho provato a ributtarli nelle squadre che ho allenato. Ho provato a fare quello che faceva il Mister. Purtroppo con della gente, che era tutt'altra gente, ho fatto fatica.”***

### 5.3 SIGNIFICATO ATTRIBUITO AL TERMINE TERAPEUTICO E AL SUO ACCOSTAMENTO ALLA PRATICA DEL CALCIO A 5

I contenuti emersi e riguardanti questa area sono stati ricavati dalle seguenti domande: *“Cosa ne pensi che il calcio a 5 possa svolgere una funzione terapeutica?” “Cosa intendi con il termine terapeutico?” “Cosa lo rende terapeutico?” “Per chi può essere terapeutico?”*.

Una delle prime considerazioni è che, i soggetti del hanno svolto la pratica all'interno di un percorso terapeutico, esplicitano la propria teoria sull'utilizzo terapeutico del calcio a 5 facendo riferimento alle proprie esperienze. Invero, nei testi ci sono molti riferimenti in prima persona.

*“A livello personale a me...mi ha aiutato in quella parte di percorso perché comunque mi ha aiutato a gestire alcuni momenti e accettare qualche sconfitta e...diciamo un po' il discorso dell'istintività e delle reazioni in campo [...] fidarmi di più degli altri.”*

*“Come è stato utilizzato con me posso dire che è molto utile. Ho imparato a riconoscere tante parti di me stesso.”*

Un aspetto emerso, comune a tutti i gruppi, sta nel fatto che se in un primo momento i soggetti riconoscono il valore terapeutico del calcio a 5, in un secondo momento vengono preferiti altri termini come ad esempio *utile* o *educativo*.

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“Non so di preciso cosa possa essere terapeutico. Però penso possa educare la persona. Credo che l'ambiente dello spogliatoio sia terapeutico...anzi direi educativo.”*

Molti partecipanti descrivono il termine terapeutico come un termine accostabile alla *“medicina”* e non alla pratica del calcio a 5.

Partecipante che utilizzava il calcio a 5 come attività terapeutica: *“Ecco con il termine terapeutico mi fa pensare alla terapia. L'accosto alla medicina.”*

Partecipante che utilizzava il calcio a 5 come attività terapeutica: *“Lo vedo un po' come se fosse una medicina [...] La medicina la prendi per via orale. Il ca5 lo devi vivere.”*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“Non so di preciso cosa possa essere terapeutico. Però penso possa educare la persona. Credo che l'ambiente dello spogliatoio sia terapeutico...anzi direi educativo. Dico così perché non so cosa significhi terapeutico.”*

Per quanto riguarda il significato del termine “terapeutico”, emergono contenuti vari. Dai quali non si individuano differenze tra i gruppi. Infatti, la maggior parte dei soggetti, indipendentemente dai gruppi, esplicita una teoria poco chiara sul termine terapeutico. Le teorie esplicitate, per la loro ambiguità, legittimano l'accostamento del termine “terapeutico” alla pratica del calcio a 5. Così come legittimano l'accostamento del termine a qualsiasi attività.

Partecipante che utilizzava il calcio a 5 come attività terapeutica: *“Si trasforma in un modo di vivere. **Impari che il mondo è pieno di terapie.** Anche adesso che ho smesso di giocare...vado in curva a vedere una squadra di calcio dilettantistico [...] Questa per me anche è terapia.”*

Di seguito i contenuti specifici, ricavati dalla domanda “cosa intendi per terapeutico?”:

*Mettersi a nudo e riconoscere gli errori*

Partecipante che utilizzava il calcio a 5 come attività terapeutica: *“Per me...penso **significa mettersi a nudo, ammettere i propri sbagli** alle persone che ci stanno aiutando.”*

*Azione ripetuta più volte e che faccia bene*

Partecipante che utilizzava il calcio a 5 come attività terapeutica: *“**Un'azione fatta per tante volte che ti aiuta.**”*

*Terapeutico come medicina*

Partecipante che utilizzava il calcio a 5 come attività terapeutica: *“Lo vedo un po' come se fosse una medicina.”*

#### *Qualsiasi cosa che faccia bene*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“Una cosa che posso far mia. Che mi serve per la vita. Una cosa che mi serve per migliorare me stesso, nel rapporto poi con gli altri. **Terapeutica è una cosa che ti fa star bene.** Terapeutica è la vitamina D. Che io prendo tutte le mattine. Mi fa star bene, la prendo.”*

#### *Non lo so*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“Dico così perché **non so cosa significhi terapeutico.**”*

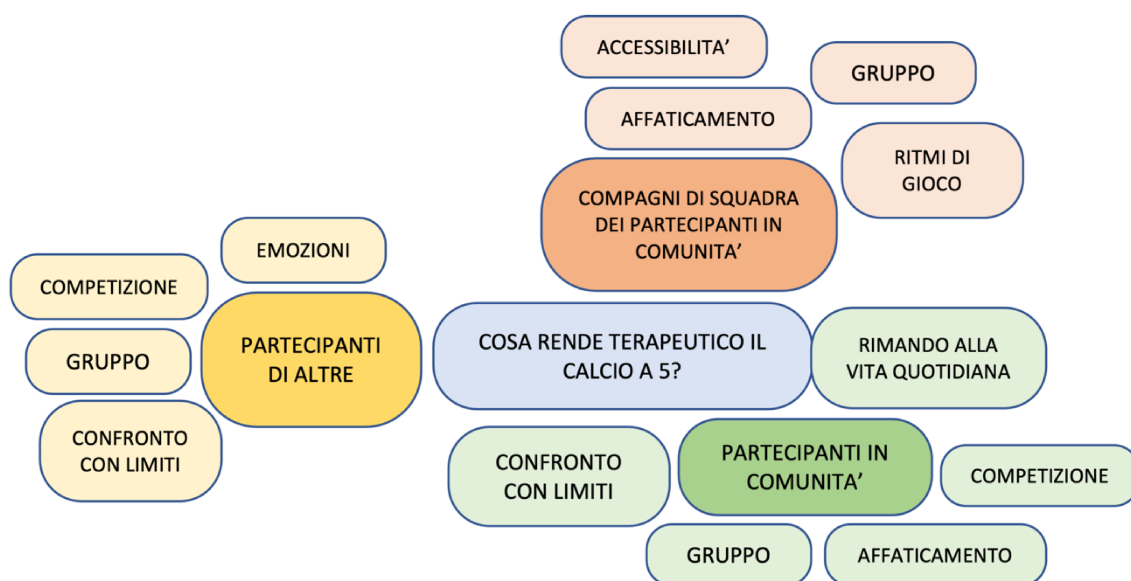
#### *Libera la mente*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“**Che ti libera la mente dai problemi.**”*

#### *Arricchimento*

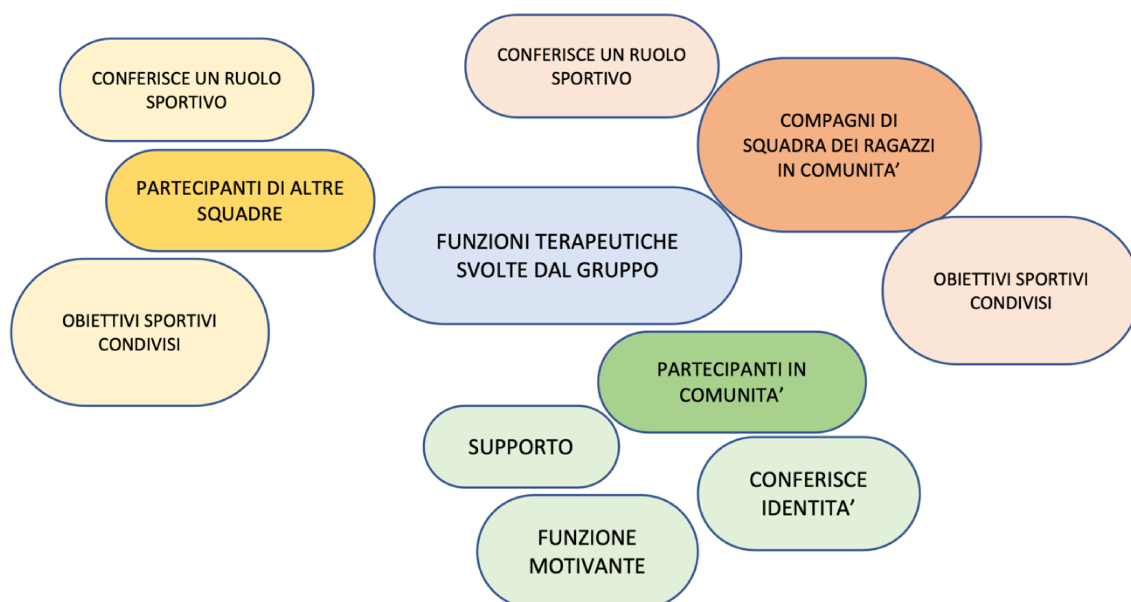
Partecipante di un'altra squadra: *“Terapeutico può essere **qualsiasi cosa che...che mi porta ad un arricchimento.** Se io non ho consapevolezza di saper fare qualcosa, parlare con una persona mi fa accorgere che il mio problema non è un problema.”*

La figura 5 mostra i contenuti ricavati dalla domanda: *“cosa rende terapeutico il calcio a 5?”*



(fig. 5)

Tra i vari contenuti, quello che accomuna i tre gruppi è il contenuto “gruppo”. Quasi tutti i partecipanti riconoscono ad esso la capacità di svolgere una funzione terapeutica. Ciononostante, i diversi gruppi, riconoscono differenti e specifiche funzioni al contenuto “gruppo” (vedi fig. 6).



(fig. 6)

Nelle narrazioni di coloro che erano inseriti all’interno di una comunità terapeutica, vengono raccontate specifiche funzioni svolte dal “gruppo”.



### *Supporto*

*“Ma la cosa più importante era il gruppo...quando uno è in un momento difficile.”*

### *Conferisce identità*

*“C’era tutto il gruppo che stava lì a farlo ritornare in partita. A farlo ritornare in quel nuovo sé.”*

### *Fattore motivante*

*“Il gruppo che ti tirava fuori quel qualcosa in più...quella voglia di esserci come protagonista che comunque ti spinge a metterti in gioco... comunque devi metterci della voglia per rimanere nel gruppo.”*

Le funzioni sopra riportate non sono emerse negli altri gruppi. I partecipanti che svolgevano la pratica del calcio a 5 senza finalità terapeutica, infatti, riconoscono differenti e specifiche funzioni:

### *Obiettivi condivisi*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“Lo spogliatoio...rispetta un po' la realtà...la società. È una società in piccolo perché comunque ti confronti con tante persone che hanno affrontato la loro giornata, che han fatto la loro fatica però tutti insieme ci si deve unire per uno scopo che è quello di...essere una squadra e raggiungere gli obiettivi. Quindi vincere.”*

### *Conferisce ruolo*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“Assumere un ruolo. Ogni ruolo ha sicuramente le sue dinamiche e le sue implicazioni [...] Rispetto per un ruolo superiore al tuo. Anche inferiore al tuo. Perché i ruoli sono tutti importanti. Anche quello per il custode o per il raccattapalle.”*

Oltre all'elemento "gruppo", nei tre gruppi di partecipanti, vengono riconosciuti altri elementi. I quali non permettono un confronto in quanto si presentano in modo indistinto nei tre gruppi.

#### *Affaticamento*

Partecipante che utilizzava il calcio a 5 come attività terapeutica: *"Situazioni in cui sei stanco e affaticato è così. **Nella vita quotidiana sei lucido, fresco, hai modo di nascondere quello che sei.** Nel ca5 mentre stai correndo le tue cose vengono fuori di getto."*

#### *Confrontarsi con i propri limiti*

Partecipante di un'altra squadra: *"Ti mette nelle condizioni che...che se vuoi raggiungere una cosa devi sudare. Punto. Non ci scappi. Quindi ti direi che...**ti mette nella condizione di sfidare i limiti. Poi alcuni li hai e te li tieni mentre altri li superi.**"*

#### *Competizione*

Partecipante di un'altra squadra: *"Il fatto che ci sia il risultato di mezzo...ti aiuta in un certo modo a...o meglio, **il risultato è utile perché...comunque...ti mette in gioco. Ti spinge a...doverti fare il culo negli allenamenti, a curare il dettaglio** quando ti alleni. Poi ti aiuta anche a...anche a soffrire in certe circostanze."*

#### *Ritmi di gioco*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *"**Con i ritmi che ha, ti mantiene sempre attaccato alla realtà.** Non hai tempo di distrarti. Non hai un momento, un secondo...dove puoi stare nei tuoi pensieri. Devi essere concentrato. Devi essere lì con la testa."*

#### *Accessibilità*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *"**E' uno sport molto accessibile.** Anche rispetto al ca11 è molto più accessibile perché prima di tutto per fare una partita servono dieci persone, non ventidue. Poi i campi da ca5 sono dappertutto. Sono al chiuso quindi giochi*

*anche di inverno senza prenderti un malanno. L'attrezzatura è basilare. Puoi giocare anche con le scarpe da ginnastica."*

#### *Vicinanza fisica con altri*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *"La vicinanza. Nel ca5 c'è un gruppetto molto ristretto. Le persone sono molto vicine. Quindi è un aiuto che dai al prossimo, che da al prossimo, che da al prossimo...è una catena di aiuti. Quindi il ca5 ti può aiutare perché...è un gruppetto che si aiuta."*

#### *Emozioni*

Partecipante di un'altra squadra: *"Un gol fatto all'ultimo minuto, col palazzetto che esulta e i compagni che vengono ad abbracciarti, ti da sensazioni ed emozioni che te rivivi non solo la sera stessa, ma magari ti ricordi anni dopo [...] tornando alle emozioni... possono esserlo in modo positivo ma anche...controterapeutico magari. Perché se entri in campo, sbagli una partita...magari se non sei buono a giocare...non è una cosa che ti solleva tanto il morale."*

#### *Endorfine*

Partecipante di un'altra squadra: *"Poi c'è il discorso delle endorfine. Mi avevano detto che se giochi ti liberi di roba nel tuo corpo che fa bene."*

Per quanto riguarda invece la questione riguardante i "per chi può essere terapeutico?", tutti i partecipanti hanno esplicitato che il calcio a 5 può essere terapeutico "per tutti". Alcuni precisano che l'importante è il "saper un minimo giocare".

Un aspetto che ha attirato la mia attenzione è il fatto che quasi tutti i soggetti, soprattutto quelli del gruppo 1, esplicitano che qualsiasi "sport di squadra" svolgerebbe le stesse funzioni del calcio a 5.

Inoltre, nel gruppo di coloro che hanno utilizzato il calcio a 5 come attività terapeutica, viene riconosciuto che le funzioni svolte dal calcio a 5, non dipendano tanto dalla pratica in sé. Quanto invece dal contesto in cui la pratica viene svolta.

*“Io inizialmente nemmeno avevo la passione per il ca5. Anzi. **Secondo me poteva essere anche un altro sport...le bocce...sarebbe stato uguale.**”*

Al di là delle differenti teorie legate al valore terapeutico del calcio a 5, analizzando un'intera intervista, ci si accorge che, per qualsiasi soggetto, i contenuti emersi e riguardanti il “cosa rende terapeutico il calcio a 5”, sono coerenti con tutto il resto dell'intervista. Per esemplificare, all'interno di una stessa intervista, riconoscere che nel calcio a 5 il “gruppo” abbia un ruolo centrale grazie alla “vicinanza dei compagni”. Trova coerenza con quanto da egli dichiarato sul fatto che è la vicinanza fisica con i compagni a svolgere la funzione terapeutica più importante.

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità:  
*“Perché...nel ca11, c'è il campo grande. Nel ca5 invece, c'è il campo molto più piccolo, tanti cambi durante la partita...quindi hai molti più momenti in cui riesci a parlare con le persone.”*

Stesso partecipante: *“La vicinanza. Nel ca5 c'è un gruppetto molto ristretto. Le persone sono molto vicine. Quindi è un aiuto che dai al prossimo, che dà al prossimo, che dà al prossimo...è una catena di aiuti.”*

Allo stesso modo, riconoscere che il calcio a 5 abbia migliorato la “capacità di collaborare”, è coerente con il fatto che l'aspetto che svolge la funzione terapeutica più importante sia il “confrontarsi con altri ruoli”.

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità:  
*“Sicuramente il ca5 mi ha formato, anche da un punto di vista della collaborazione...anche dal punto di vista del lavoro di squadra. Perché quella è una cosa che mi mancava ora che mi ci fai pensare.”*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità:  
*“Assumere un ruolo...che può essere allenatore, giocatore, dirigente. **Ogni ruolo ha sicuramente le sue dinamiche e le sue implicazioni**”*

Si nota dunque che le persone costruiscono la propria teoria del termine terapeutico in base a quelle che sono le proprie esperienze e le proprie teorie riguardanti il calcio a 5. Un partecipante del gruppo 2 esplicita questo aspetto.

*“Una cosa è terapeutica se è terapeutica per te stesso. Cioè...se io devo fare una cosa terapeutica, io devo fare qualcosa che, per me, nella mia testa è terapeutica. Se il ca5, io non lo interpreto come terapeutico per me...piuttosto faccio altro. Magari faccio tennis. Nella mia testa una cosa terapeutica è diversa dalla tua testa.”*

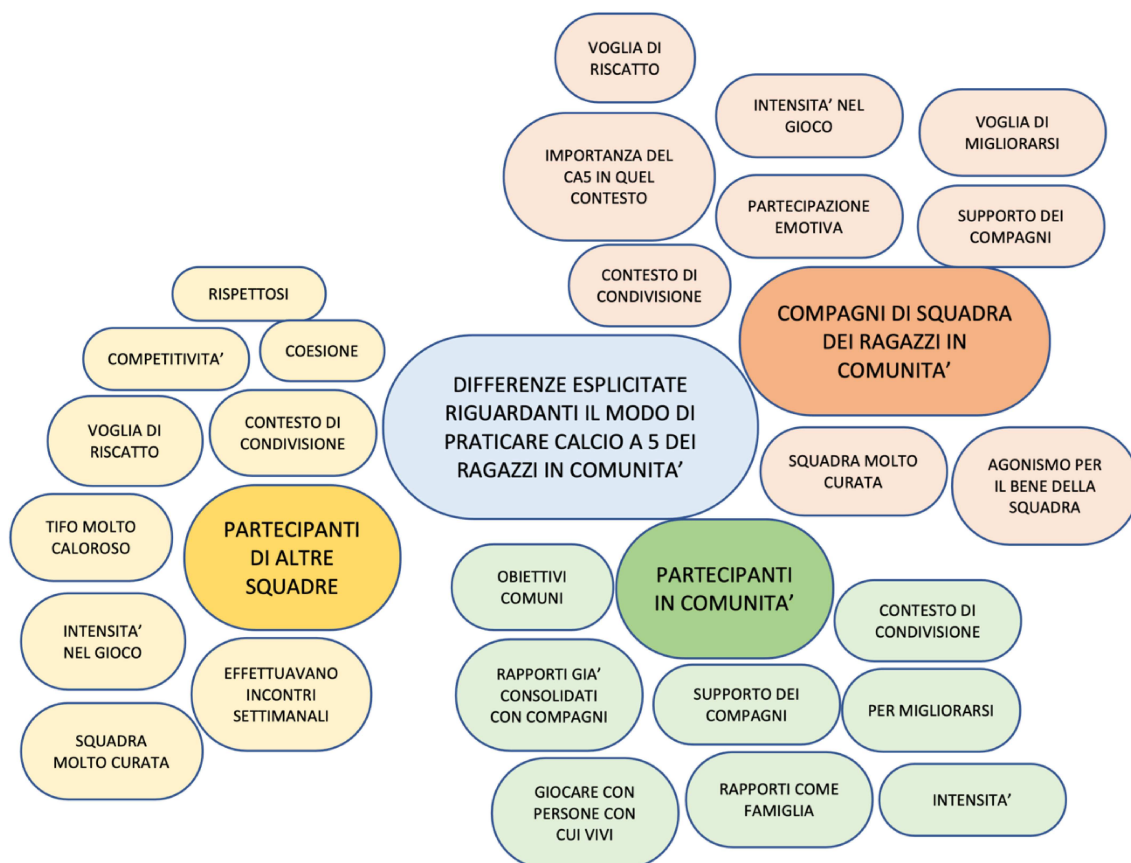
## 5.4 DIFFERENZE ESPLICITATE DAI GRUPPI IN MERITO ALL'UTILIZZO DELLA PRATICA DEL CALCIO A 5

Differenze esplicitate dai gruppi in merito all'utilizzo della pratica del calcio a 5

I contenuti di questa dimensione sono stati ricavati dalla domanda: “quali differenze ci sono tra il tuo modo di praticare il calcio a 5 e il modo in cui lo praticano gli altri di altri gruppi?”. In questa sezione, il focus è stato direzionato esclusivamente sulle caratteristiche cogliibili e riconosciute come distintive da ciascun gruppo riguardanti il modo che, il gruppo dei partecipanti in comunità, aveva di praticare il calcio a 5. Questo per mettere a confronto i differenti punti osservativi sulle caratteristiche distintive di questo gruppo.

Molti dei contenuti emersi sono gli stessi emersi in altre parti del testo. Tuttavia, ho ritenuto opportuno fare questa domanda per approfondire i temi trattati nelle altre parti del testo e per favorire l'individuazione di altri contenuti.

La figura 7 offre una panoramica dei contenuti emersi.



(Fig. 7)

Ciò che si nota è che i contenuti emersi nei gruppi che non svolgevano la pratica con finalità terapeutica sono molto simili.

Viene nuovamente esplicitato che il modo di praticare il calcio a 5 del gruppo dei partecipanti in comunità era caratterizzato da *“voglia di riscatto”*.

Una delle differenze riportate da quasi tutti i partecipanti del gruppo che giocava in altre squadre è la presenza di *“tifo sugli spalti”*.

*“La cosa che più saltava all’occhio, incredibile questa, era il tifo che avevano. Io sono andato più di una volta a vederli e **avevano la tribuna sempre piena e gente che cantava. Nelle nostre categorie mai visto prima.**”*

*“Le partite erano molto sentite. Lo sono anche per me, ma quando giocavano loro...**vedevi pubblico e vedevi proprio che ci tenevano di più.**”*

Uno dei soggetti del medesimo gruppo, esplicita i contenuti di *“tifo sugli spalti”* e *“competitivi”*, specificando che quelli erano gli aspetti in comune che aveva la sua squadra e quella degli Orange e che non si riscontravano in altre squadre del campionato.

*“**Giocare contro gli Orange è sempre stato...un...è sempre stato competizione allo stato puro** ma...ma poi perché secondo me rispetto al mondo in cui eravamo. Eravamo in serie D ma **avevamo entrambi un tifo super caloroso. Ed è una novità.** Però per me gli Orange rappresentano il massimo della competizione.”*

Anche altri soggetti esplicitano il contenuto *“competitivi”*

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: *“Anzi poi, ti dirò, sembrava una squadra per certi aspetti ancora più professionista. Poi ci tenevano molto alle partite. È sempre stata una squadra calda, anche se nessuno era violento, anzi. Le partite erano molto sentite. Lo sono anche per me, ma quando **giocavano loro...vedevi pubblico e vedevi proprio che ci tenevano di più.**”*

Partecipante di un'altra squadra: ***“La grinta che avevano. Il messaggio era “per passare sopra di noi devi avere due palle così”. Altrimenti ti passavano sopra loro.”***

Un altro contenuto emerso riguarda il fatto che, rispetto ad altre squadre, quella degli Orange era una ***“squadra curata e sponsorizzata”***.

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: ***“Sponsorizzava molto la squadra. quindi era diventato...una sorta di movimento. E i ragazzi erano molto...contenti e...orgogliosi della loro squadra.”***

Partecipante di un'altra squadra: ***“Si vedeva proprio che era molto curata. Facevano anche stand o roba simile. [...] Prima della partita ci regalavano, a noi avversari, la maglia del progetto...cose che ti dimostravano che era una squadra organizzata anche da quel punto di vista lì.”***

Nei due gruppi che utilizzavano il calcio a 5 con finalità diverse da quella terapeutica, nonostante emergano elementi simili e collegati tra loro, si nota una differenza. Invero, il gruppo che giocava insieme ai partecipanti della comunità terapeutica esplicita contenuti più dettagliati e approfonditi di quelli raccontati dai partecipanti che giocavano in altre squadre.

Uno di questi contenuti è la ***“partecipazione emotiva”***.

***“Posso dire che c'era un livello di partecipazione emotiva, a livello di impegno e...anche un discorso di dedizione che fuori dal di lì non si trova.”***

***“Fin dal mattino, fin dalla settimana si parlava già di quello. Sembra una stupidaggine. Fa pensare che potessero essere degli invasati di sport ma faceva capire quando era entrato dentro di loro il calcio a 5.”***

Altri contenuti emersi nel medesimo gruppo sono:



### *Relazioni*

*“Erano amici sia in campo che fuori dal campo. perché avevano condiviso delle emozioni che normalmente fuori non si trovano.”*

### *Contesto di condivisione*

*“La condivisione... praticamente i ragazzi **condividavano quell’ingresso in campo...è difficile da spiegare.** Te li vedevi che dividevano quell’esperienza tutti quanti insieme. E tutti andavano nella stessa direzione.”*

### *Agonismo*

*“L’agonismo non l’ho mai sentito come un agonismo tra di noi. Non l’ho mai sentito come un atto volto a voler emergere. L’agonismo che io vedevo negli Orange era per il gruppo.”*

All’interno del gruppo dei partecipanti della comunità terapeutica, troviamo contenuti simili a quelli dei compagni di squadra non impegnati in un percorso comunitario. La differenza sta nel fatto che, nel primo gruppo, i contenuti sono più approfonditi rispetto al secondo gruppo.

Uno di questi contenuti è quello delle “relazioni”. Il gruppo dei partecipanti della comunità terapeutica, infatti, descrive le relazioni come più intense rispetto a quelle che possono essere instaurate al di fuori del contesto comunitario. La differenza sta nel fatto che, nonostante gli altri gruppi riconoscono questo aspetto, il gruppo della comunità terapeutica descrive il “come” si erano create quel tipo di relazioni.

*“Sotto l’aspetto relazionale era tutta un’altra cosa. Ti direi che è **difficile trovare una relazione così come c’era nella nostra squadra.**”*

*“Era un gruppo che partiva da un altro contesto. Che era quello della comunità. Quindi è come se si fosse...amalgamato nel contesto della comunità. Cioè nel ca5 per come l’ho vissuto io, **il gruppo veniva amalgamato nel contesto fuori dal campo [...] questa forza del gruppo è nata prima e ce la siamo portata anche all’interno del ca5.**”*

Il contenuto esplicitato da tutti i soggetti del gruppo della comunità è quello del “*contesto di condivisione*”. Il quale fa riferimento a tutta una serie di aspetti appartenenti al contesto in cui il calcio a 5 era inserito. Infatti, anche se il contenuto della condivisione emerge in altri gruppi:

Partecipante che giocava nella stessa squadra dei ragazzi in comunità: “*La condivisione... praticamente i ragazzi condividevano quell’ingresso in campo...è difficile da spiegare. Te li vedevi che condividevano quell’esperienza tutti quanti insieme. E tutti andavano nella stessa direzione.*”

La differenza con il gruppo della comunità sta proprio nel fatto che quest’ultimo riconosce che la “*condivisione*” non riguardava soltanto il calcio a 5 ma tutta una serie di altri momenti. I quali conferivano un significato diverso al calcio a 5.

*“Perché comunque dietro la partita c’era...il coro a pranzo prima della partita, il ripassare gli schemi in camera prima di andare a letto, la giornata intera in comunità che non si faceva altro che parlare della partita [...] il fatto che io la partita la preparavo già nei giorni prima. In camera, nei pranzi, durante il lavoro [...] Perché comunque noi facevamo tutti insieme. Era tutto molto più intenso.”*

*“Soprattutto il vivere insieme. Passare le stesse paturnie per un tot di tempo. Avere un obiettivo comune che oltre a vincere era anche quello di stare bene.”*

*“Allora, gli altri arrivavano divisi. E questo è già un esempio. Arrivavano divisi, ognuno con la propria macchina. Noi arrivavamo con un pulmino. Un pulmino della squadra e un pulmino dei tifosi. **Quindi si andava tutti insieme. Tutta la comunità si spostava.** Quindi già da quello capisci che è un’altra cosa [...] **momenti di condivisione con tutti come la pizzata insieme...era un momento di comunità.**”*

***“Il fatto che noi vivevamo la giornata insieme. Perché comunque era un gruppo che partiva da un altro contesto. Che era quello della comunità [...] Alcuni si preparavano per fare tifo. Si aveva proprio...un discorso di completezza rispetto a un gruppo.”***

Dalle narrazioni emerse in questa area, in particolar modo attraverso i diversi punti di vista dei rispettivi gruppi, è possibile osservare la distinzione tra il “cosa” e il “come” si sono generati i contenuti emersi. Nello specifico, i partecipanti delle altre squadre esplicitano contenuti tangibili e osservabili. Rispetto a questi contenuti, i partecipanti che giocavano negli Orange, esplicitano una serie di aspetti riguardanti il “come” si sono generati quei contenuti.

Per esemplificare, il contenuto “*contesto di condivisione*”, esplicitato dai partecipanti della comunità terapeutica, potrebbe generare quella che i compagni di squadra che non svolgono un programma terapeutico riconoscono come *partecipazione emotiva*. La quale, ad un occhio esterno, vista da altre squadre, può esser colta come una questione di *competitività*.

## 5.5 DISCUSSIONE DEI RISULTATI

L'analisi dei testi è stata effettuata in modo coerente con quanto espresso durante le premesse della ricerca e con l'obiettivo della stessa: *comprendere quali differenze vi sono nelle narrazioni riguardanti il calcio a 5 praticato come attività terapeutica rispetto a quando viene praticato con altre finalità*. Invero, data la centralità dei processi, ciascun contenuto emerso in una specifica parte di testo, è stato messo in relazione a quanto emerso nelle altre parti del testo.

### 5.5.1 Aspetti del calcio a 5 raccontati come rilevanti

Nei tre gruppi, è emersa una similitudine nella modalità con cui ciascun intervistato ha scelto di iniziare la pratica del calcio a 5: ogni partecipante ha scelto di intraprendere volontariamente l'attività ludica in oggetto.

Analizzando la dimensione di "gruppo", ci si accorge che essa in parte accomuna e in parte differenzia i tre gruppi. Il "gruppo", infatti, viene riconosciuto come aspetto rilevante da tutti i partecipanti. Il significato attribuito a esso è tuttavia differente tra i partecipanti appartenenti ai diversi gruppi.

Invero, nel gruppo dei partecipanti che erano in comunità terapeutica, al "gruppo squadra" viene assegnato il valore di famiglia. Oltre ad essere esplicitato, ci sono molti riferimenti che rimandano a questo aspetto. Tra i quali: il fatto di vivere insieme nella stessa casa, avere in comune non solo obiettivi sportivi, assenza di giudizio e il fatto di giocare in squadra con persone con cui si hanno relazioni molto strette. Questi aspetti sono legati al fatto che i partecipanti di questo gruppo vivono all'interno della stessa comunità terapeutica. L'aspetto del vivere insieme, infatti, viene più volte riconosciuto da essi come aspetto centrale.

Gli altri partecipanti, invece, fanno una descrizione più formale riguardo il valore del gruppo. Invero, pur riconoscendone l'importanza, attribuiscono tale importanza alla divisione dei ruoli e dei compiti nel favorire il raggiungimento di obiettivi sportivi.

Rimanendo su questo tema, i diversi gruppi, descrivono in modo differente le relazioni all'interno della squadra. Nei due gruppi che svolgevano la pratica senza una finalità terapeutica, infatti, il calcio a 5 viene descritto come situazione ottimale per poter creare relazioni. I partecipanti che erano in comunità, invece, descrivono il calcio a 5 come un'occasione per poter giocare insieme a persone con cui si hanno già relazioni intense.

Per quanto riguarda il significato attribuito alla dimensione di gruppo, dunque, le peculiarità del contesto in cui la pratica viene svolta dai partecipanti della comunità, generano un significato differente rispetto a quello riportato dagli altri partecipanti.

Un altro contenuto strettamente legato agli aspetti contestuali è lo “*sfogo*”. Tutti i partecipanti, infatti, riconoscono che il calcio a 5 costituisce un’occasione di sfogo. Analizzando i testi però, si coglie facilmente la differenza tra i significati attribuiti a tale termine. I partecipanti che non praticavano il calcio a 5 come attività terapeutica intendono lo “*sfogo*” come il “non pensare alle responsabilità della quotidianità”. Nel gruppo della comunità terapeutica, invece, il significato del termine “*sfogo*” è legato alle limitazioni imposte dalla vita comunitaria, le quali contribuiscono a configurare il calcio a 5 come un’occasione per colmare le mancanze e il senso di vuoto descritto dai partecipanti.

Risulta utile fare due riflessioni riguardo i due contenuti sopra riportati. La prima, è strettamente connessa alla modalità con la quale è stata svolta la ricerca. Nella parte introduttiva della ricerca, ho infatti precisato che la ricorsività con la quale vengono utilizzati alcuni costrutti, rischia di farci perdere di vista il fatto che essi non sono oggetti discreti (Faccio & Salvini, 2006, p. 127). Attraverso la produzione di un testo, analizzando la struttura argomentativa che lo sorregge, è invece possibile individuare significati differenti, anche quando i termini utilizzati sono gli stessi. Ad esempio, dall’analisi del termine “sfogo” emerge come per il gruppo di comunità il suo uso riconduca a limitazioni legate al percorso comunitario stesso; mentre nel caso di coloro che non lo praticavano con finalità terapeutica, esso si associa ad un significato riguardante la “messa in standby delle responsabilità quotidiane”.

La seconda riflessione, invece, riguarda la centralità dei contesti interattivi nel generare i significati. Nei capitoli precedenti, ho esplicitato che i significati, qualsiasi essi siano, non possono essere colti senza prendere in considerazione i contesti in cui essi si generano (Salvini, 2017). Come è stato evidenziato per i contenuti “gruppo” e “sfogo”, il contesto in cui la pratica del calcio a 5 è inserita nonché le interazioni presenti in quel contesto, contribuiscono a generare significati differenti rispetto a quelli che vengono generati in altri contesti.

Un aspetto emerso soltanto nel gruppo dei partecipanti in comunità, è quello di configurare la pratica del calcio a 5 come un’occasione di “*riscatto*”. Questo contenuto, tuttavia, non va considerato separatamente da altri contenuti emersi in quanto lo stesso è in relazione con altri contenuti. In particolare, con il contenuto “*gruppo*”. Ciascun

partecipante di questo gruppo, nel descrivere questo aspetto, riconosce lo stesso significato attribuito al calcio a 5 anche negli altri componenti della squadra. Il termine “riscatto” associato alla pratica del calcio a 5, viene utilizzato da tutti gli intervistati del gruppo comunità e si delinea quindi come snodo centrale nella pratica del calcio a 5.

Disponiamo quindi, nei testi raccolti, dell’associazione del termine “riscatto” alla pratica del calcio a 5 come attività terapeutica.

Su questo tema, alcuni partecipanti riconoscono l’importanza del confronto con il mondo esterno alla comunità terapeutica. Questo aspetto è in linea con le linee guida seguite durante l’implementazione del progetto sportivo. Infatti, come riportato nel secondo capitolo, l’atto di iscrivere la squadra ad un campionato federale esterno alla comunità terapeutica, era sostenuta dalla convinzione che il confronto con il mondo esterno potesse costituire un’occasione di crescita su tanti aspetti. Dalle narrazioni, è emerso che tale aspetto, nel gruppo dei partecipanti in comunità, abbia contribuito a generare questo tipo di significato alla pratica del calcio a 5. Ciò è rintracciabile in alcune interviste in cui viene specificato che giocare a calcio a 5 in un campionato per sole comunità terapeutiche non avrebbe avuto lo stesso valore e non avrebbe costituito un’occasione di riscatto nei confronti del mondo esterno.

### **5.5.2 Il racconto dell’impatto che la pratica ha avuto sulla persona**

Dato l’obiettivo della ricerca: *comprendere quali differenze vi sono nelle narrazioni riguardanti il calcio a 5 praticato come attività terapeutica rispetto a quando viene praticato con altre finalità*, mi sono interrogato sulle differenze riguardanti gli effetti che questa pratica, nelle sue diverse finalità, ha avuto tra i partecipanti dei diversi gruppi.

Ciò che è emerso non riguarda delle differenze rispetto alla finalità con cui viene svolta l’attività, ma le differenze sono connesse a dei fattori appartenente al contesto nel quale si inserisce l’attività stessa.

Non abbiamo, infatti, contenuti che ci permettono di dire che la pratica del calcio a 5 svolta con un fine terapeutico abbia un impatto differente sulle persone rispetto a quello che ha la stessa pratica svolta con altri fini. La differenza sta nel processo che ha generato i contenuti presenti nel gruppo dei partecipanti in comunità. Essi, infatti, raccontano che l’impatto del calcio a 5 su di loro, sia dovuto ad alcune dimensioni contestuali. Per esempio, l’aver “imparato a perseverare” è dovuto al fatto che, se si smetteva di giocare a calcio a 5, si correva il rischio di rimanere esclusi da una situazione che, all’interno del

contesto comunitario, era ritenuta importante. Allo stesso modo, essere “meno istintivi in campo”, nelle narrazioni, viene ricondotto al fatto che, se ci si lasciava andare a momenti di nervosismo in campo, ne avrebbe pagato le conseguenze l’intera squadra, la quale era considerata come una famiglia.

Chi si trova nella fase di implementazione di una qualsiasi attività terapeutica, per esempio una figura professionale che lavora in una comunità, orienta il proprio sguardo a seconda di quelli che sono i concetti di cui dispone. Ma il sistema concettuale proprio di ogni clinico, sarà differente da quello che hanno le persone che si impegnano in un’attività definita terapeutica. La teoria, implicita o esplicita che sia, con cui ogni clinico coglie una situazione terapeutica, orienta il suo sguardo verso determinati contenuti piuttosto che altri. I dati emersi nella ricerca supportano questa riflessione mettendo in luce una discrasia tra gli obiettivi formulati dai clinici nel progetto e quelli riconosciuti dai ragazzi della comunità. Ad esempio, tra gli obiettivi che il progetto sportivo intendeva perseguire vi era quello di “gestire la frustrazione”, tuttavia nessuno dei partecipanti che erano in comunità ha raccontato che il calcio a 5 abbia avuto su di lui impatto nella gestione della frustrazione.

Nel caso invece dell’obiettivo formulato nel progetto “riconoscere i propri limiti”, questo viene riportato trasversalmente in tutti e tre i gruppi d’indagine.

Questo aspetto genera una domanda: *saranno caratteristiche intrinseche alla pratica del calcio a 5 o sarà l’interazione tra individuo, la pratica e il contesto in cui è inserita, a generare un determinato impatto sulla persona?*

Al di là dei differenti impatti che la pratica ha avuto sui partecipanti e al di là del fatto che essi possano essere considerati terapeutici o meno, accostare il termine terapeutico alla pratica del calcio a 5, può indurre chi osserva ad attribuire il merito a caratteristiche appartenenti alla pratica. Sappiamo che una cosa diventa terapeutica in virtù degli obiettivi che persegue e che sono questi a trasformare una qualsiasi comune pratica (come ad esempio lo è il “parlare”) in una esperienza terapeutica (come ad esempio il “parlare in una psicoterapia”).

Ciò che emerge dall’analisi è che gli obiettivi formulati dall’equipe non sempre vengono riconosciuti o coincidono con quelli riconosciuti come utili dai ragazzi della comunità. Allo stesso modo, alcuni obiettivi formulati come terapeutici dall’equipe vengono individuati come tali anche da coloro che non svolgono il calcio a 5 con una finalità terapeutica.

Questa rilevazione apre ad una importante riflessione sul ruolo degli obiettivi nel differenziare una pratica terapeutica da una non terapeutica e sul ruolo dei professionisti nel far sì che la costruzione degli obiettivi sia ciò che differenzia le due esperienze. Non si può altresì prescindere però, dal fatto che un obiettivo possa essere identico anche in una esperienza che non verrebbe descritta come terapeutica. Si entra quindi nel disagio dell'uso del termine terapeutico e nella difficoltà di tracciarne i confini anche negli obiettivi che si ritiene di perseguire in specifiche pratiche.

### **5.5.3 Significato attribuito al termine termine terapeutico e al suo acostamento alla pratica del calcio a 5**

Un primo aspetto emerso riguarda quanto raccolto su *“cosa intendono i partecipanti con il termine terapeutico?”*. I contenuti emersi descrivono teorie molto differenti:

- Qualsiasi cosa che faccia bene.
- Azione ripetuta più volte.
- Mettersi a nudo e ammettere i propri errori.
- Terapeutico come medicina.
- Qualcosa che libera la mente.
- Qualcosa che arricchisce.

Un altro dato emerso, è che gli aspetti per i quali il calcio a 5 può svolgere una funzione terapeutica, sono altrettanto vari quanto lo sono i contenuti emersi in precedenza sul significato del termine. I contenuti emersi, i quali non permettono un confronto tra i gruppi, sono:

- Le emozioni che si provano nel praticarlo.
- La competizione
- Il confrontarsi con i propri limiti
- L'accessibilità, dato il basso costo che comporta il praticarlo.
- Ritmi di gioco elevati che ti tengono ancorato alla realtà.
- La condizione di affaticamento che favorisce l'emergere di aspetti caratteriali.

Indagando come ciascuno di questi contenuti si inserisce all'interno dell'intera struttura argomentativa, ci si accorge che essi sono coerenti con l'intero testo. Per ciascuno dei partecipanti, infatti, la teoria riguardante il valore terapeutico del calcio a 5 (*Per chi può*



*essere terapeutico? Cosa lo rende terapeutico?)* si lega alla teoria generale che egli ha del calcio a 5 (*Quali sono gli aspetti rilevanti? Che impatto ha avuto sulla tua vita?*). Prendendo un'intera intervista, per esempio, ci si accorge che laddove il calcio a 5 viene riconosciuto terapeutico in quanto conferisce un ruolo all'interno di un gruppo, è coerente con una teoria generale del calcio a 5 secondo la quale un aspetto rilevante del calcio a 5 è la dimensione di gruppo, intesa come struttura simile a una minisocietà con ruoli diversi e con le rispettive implicazioni. Allo stesso tempo, la teoria generale secondo la quale un aspetto rilevante del calcio a 5 è la dimensione di gruppo, intesa come vicinanza fisica con gli altri, è coerente con il riconoscere che l'aspetto che lo rende terapeutico siano le ridotte dimensioni del campo da gioco, le quali portano ad una maggiore vicinanza con gli altri.

Ognuno, dunque, ricorre a teorie differenti per descrivere ciò che rende terapeutico il calcio a 5. Ciò è dovuto al fatto che, il valore di una pratica, viene colto e costruito in modo differente da ogni persona. Ancora una volta, per chi lavora all'interno delle comunità terapeutiche, coltivare la convinzione che una pratica assuma lo stesso valore per tutti quelli che la utilizzano, può indurre a degli errori di valutazione. Invero, mentre un professionista, orientato dalle proprie teorie si convince di osservare in maniera neutra ciò che sta accadendo, per coloro che svolgono la pratica, ciò che sta accadendo è tutt'altra cosa.

All'interno delle narrazioni riguardanti l'accostamento del termine "terapeutico" alla pratica del calcio a 5, ho individuato diversi passaggi in cui i partecipanti si contraddicono. Nello specifico, in un primo momento, tutti i partecipanti sottolineano che il calcio a 5 può essere utilizzato come strumento terapeutico. Tuttavia, in un secondo momento, quando viene chiesto loro "*che cosa intendono con tale termine?*", quasi tutti rivedono la propria posizione o mettono in dubbio la correttezza dell'accostamento del termine alla pratica in questione. Da ciò emerge che i partecipanti, al di là del gruppo di appartenenza, utilizzano il termine "terapeutico" senza riuscire a individuare la sua precisa applicazione. L'effetto che si produce è che tutti riconoscono la possibilità che una cosa possa diventare terapeutica ma riuscire a collocarlo in termini di riconoscimento risulta cosa assai ardua.

Prima di riassumere, è utile soffermarsi sui due contenuti che mi consentono di fare alcune considerazioni.

L'unico contenuto emerso in tutti e tre i gruppi è quello della "dimensione di gruppo come aspetto che conferisce al calcio a 5 un potenziale terapeutico". Ciononostante, come

riportato in precedenza, la dimensione di gruppo assume un significato diverso. Nelle funzioni riconosciute come terapeutiche ed esercitate da questa dimensione, i partecipanti che non sono impegnati in un programma terapeutico, raccontano che le funzioni terapeutiche svolte sono quelle di conferire un ruolo formale all'interno della squadra e l'aver obiettivi condivisi, per l'appunto sportivi, ovvero tutte funzioni connesse all'appartenenza al gruppo. I partecipanti della comunità, invece, sottolineano che il gruppo svolge anche una funzione identitaria: l'appartenenza a questo specifico gruppo contribuisce a definire un ruolo che va oltre il contesto sportivo. Fare parte del gruppo squadra, infatti, è descritto come un aspetto riconducibile al fare parte della famiglia e permette trasformazioni identitarie rilevanti. Questo, se da un lato genera difficoltà nei partecipanti della comunità in quanto alimenta le aspettative che si hanno su di sé, dall'altro lato genera l'esigenza di doverle superare per rimanere parte del gruppo.

Questa funzione riconosciuta alla dimensione di gruppo deve far riflettere sulle realtà che si generano in un contesto comunitario. Il significato attribuito al gruppo e alle funzioni che esso svolge, si generano attraverso le peculiarità di questo specifico contesto comunitario. Non sono caratteristiche intrinseche alla pratica a generare questo tipo di significati, bensì sono le specificità del contesto e delle interazioni a fare in modo che il gruppo svolga una certa funzione. Fare il "copia e incolla" di questo progetto e implementarlo in un altro contesto per ottenere gli stessi risultati, potrebbe condurre a risultati disattesi. Le persone, chiunque esse siano, non sono causate da una pratica, bensì sono costruttori attivi di una pratica. Il modo in cui avviene questa costruzione dipende dai significati con i quali una persona si avvicina alla pratica, dal tipo di interazione con altre persone (non solo con le figure che operano all'interno di una struttura) e infine, dal tipo di contesto in cui la pratica è inserita. Nel caso di specie, quest'ultimo aspetto rischia di essere sottostimato da coloro che operano all'interno delle comunità, rischiando di definire una pratica come "terapeutica" indipendentemente dalla complessità nella quale si è generata e dalla specificità di un contesto non più ripetibile in valore assoluto.

L'altro contenuto emerso nel gruppo dei partecipanti in comunità, meritevole di una riflessione, è quello del "rimando alla vita quotidiana e non snaturare il calcio a 5". Un partecipante del gruppo della comunità descrive approfonditamente che, secondo la sua esperienza, per avere una funzione terapeutica, il calcio a 5 non deve essere snaturato e trattato alla stregua di un momento ricreativo. Egli racconta che, nel caso fosse stato utilizzato all'interno di un campionato per soli ragazzi in programma terapeutico, non avrebbe condotto agli stessi risultati. Quanto raccontato dal partecipante in questione ci è

utile a porre due considerazioni. La prima è che la pratica che egli ha svolto non aveva differenze con la stessa pratica svolta con altre finalità. La seconda è che la pratica non sarebbe stata efficace se messa in relazione unicamente con persone che utilizzavano la stessa pratica con la stessa finalità. La “terapeuticità” di un'esperienza, dunque, non sta nel fatto che un clinico debba stravolgerla per renderla tale, ma nel fatto che riesca a metterla in relazione (farla dialogare) con usi differenti della stessa pratica.

Riassumendo:

- Il termine “terapeutico” viene utilizzato senza coglierne il significato e, il suo utilizzo, può essere considerato proprietà esclusiva di determinate figure professionali.
- Le teorie riguardanti il significato del termine “terapeutico” sono molto vaghe e si corre il rischio di definire tale qualsiasi tipo di pratica.
- Le differenti teorie legate all'accostamento del termine alla pratica in questione, dipendono dalla teoria generale che ciascun partecipante ha del calcio a 5. Va tenuto a mente questo aspetto in quanto, chi si occupa di gestione e programmazione delle attività terapeutiche, deve considerare che ciò che sta accadendo secondo il suo punto osservativo è differente da quel che viene colto da un altro punto di osservazione.
- Le differenze individuate nella funzione terapeutica esercitata dalla dimensione di gruppo, devono far riflettere sulla rilevanza del contesto in cui una certa pratica viene inserita. Oltre ad evidenziare che ciò che si genera non dipende dalla pratica in sé, quanto invece da una molteplicità di aspetti, va considerata la particolarità del contesto interattivo di una comunità terapeutica. Le comunità terapeutiche, al di là della funzione che ricoprono e al di là delle differenze presenti in ciascuna di esse, non sono soltanto luoghi fisici. In questo caso, è la particolarità del contesto comunitario a generare questi differenti significati. Chi lavora all'interno delle comunità, deve tenere a mente che gli utenti vengono catapultati in un contesto particolare. Ogni pratica che verrà sviluppata, terapeutica o meno che sia, assumerà un certo tipo di significato, anche, in base alla particolarità del contesto in cui è inserita.
- All'interno delle comunità terapeutiche, le varie attività che vengono svolte e che vengono definite terapeutiche, possono costituire un'occasione trasformativa

anche e soprattutto quando questo tipo di attività non vengono snaturate dalla funzione formale che gli viene assegnata.

#### **5.5.4 Differenze esplicitate dai gruppi in merito all'utilizzo della pratica del calcio a 5**

Per rispondere alla domanda di ricerca: *“cosa differenzia una pratica comune come il Calcio a 5, quando a monte di essa viene formalmente definito il suo valore terapeutico rispetto a quando non viene definita alcuna funzione terapeutica?”*, è stato chiesto a ciascun partecipante di raccontare come ha vissuto la pratica del calcio a 5 e, successivamente, i racconti sono stati confrontati. Durante l'analisi dei testi, il focus è stato direzionato esclusivamente su come ciascun gruppo raccontava il modo di praticare il calcio a 5 da parte del gruppo di coloro che lo praticavano con una finalità terapeutica. Questo per mettere a confronto i differenti punti osservativi sulle caratteristiche distintive del modo di praticare il calcio a 5 dei partecipanti in comunità.

Un aspetto che viene esplicitato dai partecipanti che giocavano in altre squadre, oltre alla descrizione del gran seguito di tifosi che aveva la squadra, è quello riguardante *“l'intensità di gioco”* con la quale i ragazzi della comunità praticavano il calcio a 5. Coloro che praticavano il calcio a 5 con i ragazzi della comunità ma senza alcuna finalità terapeutica, data la vicinanza, possono offrire un punto osservativo prezioso. Invero, i contenuti ricavati in questo gruppo, possono costituire il *“come”* venga generato ciò che i partecipanti di altre squadre hanno osservato. Infatti, i compagni di squadra dei ragazzi in comunità esplicitano come fossero *“partecipazione emotiva”* *“importanza che aveva quel tipo di attività all'interno di quel contesto”* e *“agonismo per bene della squadra e non del singolo”* a generare quel tipo di intensità nel gioco. Infine, nel gruppo dei ragazzi in comunità vengono esplicitati due contenuti, i quali sono *“relazioni già consolidate”* e *“contesto di condivisione”*. Quest'ultimo contenuto viene colto anche dai loro compagni di squadra ma con una differenza. Infatti, all'interno della stessa squadra, coloro che non erano impegnati in un programma terapeutico, descrivono come caratteristica distintiva del gruppo della comunità, il fatto di condividere gli allenamenti e le partite mentre, coloro che erano in comunità, aggiungono che l'aspetto della condivisione riguardava, anche, tutta una serie di attività che venivano svolte insieme, come i lavori in comunità, il dormire insieme, ripassare gli schemi della partita durante la notte, ecc. Questi aspetti, pur non strettamente collegati alla pratica del calcio a 5, essendo parte del contenitore in

cui la pratica era inserita, conferivano a quest'ultima un significato differente da quello che poteva essere individuato da un occhio esterno.

Ciò apre la strada a due considerazioni. La prima riguarda il fatto che quando si vuol conoscere un fenomeno come quello in questione, occorre entrare al suo interno per coglierne i processi che lo generano e lo mantengono piuttosto che considerarlo un fenomeno indipendente. La seconda, invece, è che se non vengono esplicitate le caratteristiche che rendono terapeutica un'esperienza, si corre il duplice rischio di accostare il termine a qualsiasi pratica, oppure di ridurre tale esperienza alla stregua di un'esperienza comune, senza una connotazione terapeutica.

Rendere terapeutica un'esperienza, non può dunque prescindere da due polarità: quella nella quale è la stessa persona a connotarla come tale in una serie di significati (vedi lo sfogo, il riscatto, ecc.) e quella nella quale anche il "professionista" la carica del significato, condividendolo con chi vi partecipa, e condividendo anche il motivo per cui l'ha pensata come pratica terapeutica, descrivendo quindi i cardini della sua "terapeuticità".



## CONCLUSIONE

L'obiettivo della ricerca era infatti quello di *“comprendere quali differenze vi sono nelle narrazioni riguardanti il calcio a 5 praticato come attività terapeutica rispetto a quando viene praticato con altre finalità”*.

Sono emersi come rilevanti tutta una serie di aspetti riguardanti il “dove” e il “con chi” la pratica è stata svolta. Infatti, le persone che erano inserite all'interno di un percorso terapeutico in comunità, raccontano e ci permettono di cogliere che, il fatto di vivere e passare molto tempo insieme, rendeva possibile il costruire, mantenere e rendere condivisibili una serie di significati. Ad esempio, il fatto che il calcio a 5 costituiva un'occasione di riscatto, è un significato che si è generato dall'interazione tra le persone coinvolte. Era così perché lo era per tutti. Allo stesso modo, il valore attribuito al calcio a 5 come occasione di sfogo era generato dalla condivisione di un contesto, quello comunitario, caratterizzato da mancanze e limitazioni.

Nel primo capitolo erano state descritte una serie di attività riconosciute come terapeutiche (vedi lo yoga, l'arteterapia, l'ergoterapia, ecc.). Queste vengono descritte come tali e viene attribuito il valore terapeutico delle stesse a specifiche caratteristiche intrinseche ad esse. Ciò rappresenta un rischio per tutti coloro che operano all'interno delle comunità terapeutiche. Il rischio, in questo caso, è che si ritenga possibile scegliere una qualsiasi attività formalizzata come terapeutica, importarla all'interno di una comunità per ottenere determinati risultati ma senza tenere conto del contesto in cui essa viene collocata.

Designare l'utilizzo del termine “terapeutico” esclusivamente a specifiche “tipologie” di persone, inoltre, può indurre a considerare la “terapeuticità” di un'esperienza come determinata dalla presenza di queste figure. Al di là del fatto che, come è emerso, la “terapeuticità” di un'esperienza derivi da una relazione e che quindi abbisogni di una figura con cui potersi realizzare, essa non va considerata come un qualcosa di dato, bensì come un qualcosa di costruito e mantenuto in una relazione. Se entrambe le parti non esplicitano e condividono i contenuti di ciò che riconoscono utile in termini terapeutici nell'esperienza, si perde la possibilità di interagire “terapeuticamente”, ovvero alla luce di ciò che entrambe le parti condividono e riconoscono come terapeutico. Date le differenti teorie che sono emerse riguardo il significato del termine “terapeutico”, risulta essenziale la condivisione degli aspetti per cui, in una relazione, una pratica viene definita

tale. Per qualsiasi figura operi all'interno di una comunità, non va tralasciato il fatto che ognuno conferisce un significato diverso al termine "terapeutico". Pretendere che le persone che si hanno davanti vengano causate da una pratica secondo la linea teorica imposta dal professionista, e che dunque condividano la stessa teoria del clinico, equivale a trovarsi di fronte ad una persona e parlargli in una lingua a lui sconosciuta. Non si offre così nessuna occasione trasformativa.

Inoltre, la pratica del calcio a 5 è stata riconosciuta come utile da parte dei ragazzi in comunità sotto una serie di aspetti, al pari dei ragazzi che la praticavano senza alcuna finalità terapeutica. Oltre al fatto che non sono emerse differenze strettamente connesse alla pratica, ciò che di significativo è emerso è che, purché il calcio a 5 svolga funzioni riconosciute come utili dai partecipanti, non deve essere snaturato. L'utilità di questo aspetto è centrale quando si propone un'esperienza terapeutica. Per esemplificare, il calcio a 5 all'interno del contesto in questione, se fosse stato utilizzato come momento ricreativo in cui la competizione e il risultato assumevano un aspetto solo marginale, non avrebbe avuto lo stesso valore in quanto il calcio a 5 sarebbe stato "snaturato". Non avrebbero avuto modo di emergere alcuni significati, come ad esempio il "riscatto".

Potremmo dire che non è la pratica ad essere terapeutica, bensì è l'uso che facciamo di una pratica a renderla tale. La dimensione terapeutica deve riuscire a confrontarsi con pratiche simili ma con valori d'uso differenti per poter rendere spendibile il suo obiettivo terapeutico. La "terapeuticità" di un'esperienza, infatti, non sta nel fatto che un clinico debba stravolgerla per renderla tale, ma nel fatto che riesca a metterla in relazione (farla dialogare) con usi differenti della stessa pratica. In caso contrario, pur avendo obiettivi precisissimi, la pratica terapeutica rimarrà fine a sé stessa.

Riassumendo in modo sintetico, prima di giungere ai possibili risvolti di questa ricerca:

- La "terapeuticità" di una qualsiasi pratica non dipende da caratteristiche intrinseche alla pratica in sé.
- La "terapeuticità" di una pratica non va ricercata attraverso dei mascheramenti della stessa o indossandole un abito elegante per darle una "forma terapeutica"; il fatto che la pratica non venga snaturata e che la si metta in relazione a usi diversi della stessa, è ciò che le conferisce un valore terapeutico.
- Non è la presenza di una specifica categoria di figure professionali a rendere terapeutica un'esperienza.
- Una qualsiasi pratica, risente del contesto in cui viene svolta. Essendo le comunità terapeutiche contesti interattivi in cui più persone interagiscono tra di loro, i



significati che la pratica assume vanno considerati come prodotto di queste interazioni.

- Le teorie secondo le quali un'esperienza può essere definita terapeutica sono varie e dipendono dai significati con i quali ognuno utilizza una pratica.
- Ciò che rende terapeutica un'esperienza è una relazione tra parti, in cui siano condivisi ed esplicitati i contenuti di ciò che è riconosciuto come utile in termini terapeutici.

Per concludere, un aspetto emerso in questa ricerca ma che non è stato possibile sviluppare in quanto gli obiettivi della ricerca erano di altro tipo, riguarda la dimensione della scelta di praticare un'attività terapeutica. Invero, tutti i partecipanti che hanno utilizzato la pratica con una finalità terapeutica hanno raccontato che ciò è avvenuto tramite una libera scelta. Nessuno è stato infatti obbligato o comunque sia indotto a praticare il calcio a 5.

Per quanto questo aspetto sembri scontato, per conoscenza, posso dire che all'interno delle comunità non tutte le attività sono caratterizzate dalla possibilità di scelta, da parte delle persone in programma terapeutico, di essere praticate o meno. Ad esempio, per quanto riguarda l'utilizzo del lavoro a scopo terapeutico (ergoterapia), non sono le persone che si propongono di praticarlo. In questi casi, infatti, è l'equipe che obbliga o induce le persone ad utilizzare questo tipo di attività.

Ciò conduce ad ulteriori domande:

- Cosa implica il fatto che la partecipazione ad una pratica, avvenga mediante libera scelta?
- Che differenze ci sono nel significato attribuito ad una pratica, definita terapeutica, quando la partecipazione ad essa è proposta dall'equipe di una comunità rispetto a quando la partecipazione avviene mediante libera scelta della persona??"

Se, come individuato sopra, ciò che rende terapeutica un'esperienza è che siano condivisi ed esplicitati i contenuti di ciò che è riconosciuto come utile in termini terapeutici:

- Cosa avviene quando non c'è la condivisione di ciò che è ritenuto utile in termini terapeutici rispetto a quando questa condivisione avviene?

Considerando i limiti di questo studio, ritengo opportuno sottolineare quel che costituisce il vincolo di qualsiasi processo di conoscenza. In questo caso, la quota interpretativa presente nell'analisi dei testi e nella rilevazione dei contenuti, peraltro effettuata senza l'ausilio di software. Un secondo limite dello studio è costituito dal rapporto preesistente

tra il sottoscritto e alcuni partecipanti. Il quale potrebbe aver indotto gli stessi ad offrire una specifica narrazione con specifici contenuti. Infine, pur premettendo che lo studio non intende generalizzare i risultati in quanto essi sono da considerarsi come il prodotto delle interazioni presenti in uno specifico contesto, va considerato che è stato utilizzato un gruppo molto ristretto. Il quale consente una conoscenza intima ma non esaustiva dello specifico contesto interattivo esplorato.

## APPENDEICE

### Interviste

Gruppo 1  
Partecipante 1

**“Come hai iniziato a giocare a calcio?”**

*“È iniziato diciamo per gioco. In un posto che mi ha aiutato tanto sicuramente. Ho iniziato all'interno di una comunità e diciamo che la cosa bella di questa esperienza è che i miei compagni non erano solo dei compagni di squadra ma erano...qualcosa di più. Degli amici. Anzi, forse di più. Una famiglia. E...questa cosa ha reso questo percorso in comunità un'esperienza bellissima, indimenticabile che diciamo...mi porto dentro. Forse i momenti più belli del percorso che ho avuto, sono legati a questa esperienza qui.”*

**“Come ti è stata proposta?”**

*“Mi è stata proposta dagli educatori. E...mi è stata proposta come un'occasione per lavorare su me stesso. Quindi come un'attività utile per migliorarmi. Ma mi è stata proposta perché sono stato io a volerlo. Amavo tantissimo questo sport e allora ho chiesto di giocare. Così avevo un momento di svago che in comunità è importante. Poi ti accorgi subito che è un'attività che ti aiuta anche nel percorso.”*

**“Che rapporto hanno avuto questa esperienza qui e il tuo percorso?”**

*“Sicuramente mi ha aiutato perché comunque...giocare all'interno di un programma terapeutico è stato un grande aiuto. Perché comunque è uno sport che amavo e....stavo facendo due cose in una.”*

**“Ma in che modo ti ha aiutato anche nell'altro percorso?”**

*“Mi ha aiutato...io sono di carattere un po' istintivo. Però il fatto di portare questa maglia, la fascia da capitano... il simbolo del gruppo che è quello della rinascita.... E lo sport mi ha aiutato perché nella partita ci sono molti momenti di nervosismo e... come dicevo prima il mio carattere è molto ribelle e quando portavo questa maglia qua e la fascia da capitano, riuscivo meglio a gestire queste caratteristiche. Perché...perché comunque non potevo lasciarmi andare a momenti di nervosismo. Se lo facevo ci andava di mezzo tutta la squadra. E la squadra era...diciamo che la squadra era anche il gruppo di amici, la mia famiglia.”*

**“Cosa rendeva la squadra una famiglia?”**

*“Il fatto che noi comunque vivevamo insieme. Vivevamo tra l'altro una situazione particolare, con tante difficoltà. Perché comunque in comunità tante difficoltà sono anche legate ad alcune mancanze. Nel senso che non puoi fare quello che ti pare. Però...credo che questa cosa abbia aiutato a tutti. Perché così condividevi la difficoltà.”*

*Nel senso che era un po' uguale per tutti. E come condividevi la difficoltà condividevi anche il ca5. Che per noi era veramente tutto.*”

**“Te oggi giochi ancora?”**

*“Sì gioco ancora.”*

**“Quali sono gli aspetti che ti hanno portato a continuare a giocare a ca5?”**

*“Sono sicuramente...l'amore che ho sempre avuto per questo sport ma anche il “con chi praticavo questo sport”. Sicuramente una grande amicizia e l'unione in campo. Il fattore di gruppo. Il fatto che nessuno ti giudica se sbagli un passaggio...questo. Per questo sono rimasto a giocare con la squadra dove giocano tutti i miei amici.”*

**“Cosa è cambiato nel modo in cui giochi oggi e il modo in cui giocavi quei primi anni?”**

*“Di getto mi verrebbe da dire che le partite che giocavo in quei primi anni erano per me come giocare una partita di coppa campioni. Sicuramente tutte le volte che scendevo in campo c'era anche dell'ansia. Ma non un'ansia negativa. Positiva. Perché comunque noi ci tenevamo tanto. Una vittoria te la portavi dietro tutta la settimana. Anche nelle ore di pulizie o di lavoro in comunità. Nelle serate, nei turni cucina... Quindi una sconfitta o una vittoria era vissuta in maniera diversa rispetto ad adesso. Te la portavi dietro. Perché prima comunque si abitava tutti insieme e, si dormiva tutti insieme...era vissuta più intensamente diciamo...e...diciamo poi...per non parlare della partita in cui abbiamo vinto playoff. Non ho mai vissuto un'esperienza del genere. Sicuramente adesso...sono bellissime partite, anche adesso...però quell'emozione lì di giocare una partita è un po' che non la sento. Ma perché comunque è anche giusto così. Perché quello che è stato è un'esperienza bellissima. Non erano solo partite. Erano guerre. Erano battaglie. Partite che valevano una vita. Per noi lì dentro erano più che partite. Anche perché poi...dopo una partita ci fermavamo insieme. A parlare di alcune dinamiche che nascevano durante la partita. Ad esempio passaggi sbagliati. Oppure si parlava di una reazione sbagliata a qualche fallo subito. Giocare negli Orange, dentro la comunità era molto diverso. Ma come dicevo prima è giusto che sia così. Nonostante io adesso gioco ancora con questa maglia. Anche se adesso non giocano più ragazzi della comunità ed è una squadra diciamo...normale. Però...è un'esperienza diversa adesso. Cioè...io...come dico sempre...è stata l'esperienza più bella della mia vita. Lo ripeterei altre diecimila volte. Tante volte vado alla ricerca di queste emozioni in queste partite di oggi ma...è impossibile.”*

**“Come sarebbe XXX se non avesse mai iniziato a giocare?”**

*“...beh sicuramente...nonostante non si finisce mai di imparare... però sicuramente sarebbe un XXX diverso. Perché se non avessi vissuto un'esperienza del genere...sarebbe un XXX che...magari adesso non gioca più. Mi accontenterei di qualche partitella ogni tanto. Invece averlo vissuto così, in maniera molto intensa...mi porta tutti gli anni a giocare e riuscire a farlo al massimo. Anche a dovermi gestire in maniera organizzativa con la famiglia e il lavoro. Ecco...nonostante sia difficile doverlo gestire appunto...mi tiene alta la voglia di giocare a questo sport.”*

***“In che modo incide sul lavoro e famiglia?”***

*“Sicuramente...sicuramente per quanto sia bello praticarlo, anche se è cambiato... praticarlo mi costa dei sacrifici, tanto impegno perché comunque faccio un lavoro pesante dove ci si sveglia presto e...qualche sconfitta a casa me la sono portata. A casa ha creato qualche tensione. Però...nonostante sia...impegnativo essere sempre agli allenamenti, alzarsi sempre la notte per andare a lavorare dopo che la sera prima hai fatto allenamento...però nonostante questo non mi viene da smettere di giocare. Nonostante non è più intensa come quando ero dentro il programma...rimane ancora bello praticarlo.”*

***“Cosa ne pensi che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”***

*“Un po' penso di averlo spiegato prima...a livello personale a me...mi ha aiutato in quella parte di percorso perché comunque mi ha aiutato a gestire alcuni momenti e accettare qualche sconfitta e...diciamo un po' il discorso dell'istintività e delle reazioni in campo. Magari prima del percorso ero un giocatore che magari...quando non stava davanti a una situazione iniziava a litigare con tutti...a me mi ha aiutato molto in questo. Mi è successo un solo episodio in cui ho avuto una brutta reazione... Quindi mi ha aiutato anche a livello terapeutico ecco... Poi mi ha aiutato a fidarmi di più degli altri. Ad essere più altruista...”*

***“Cosa intendi per terapeutico?”***

*“...cosa intendo per terapeutico...”*

*Allora...terapeutico... di getto mi verrebbe da dire...quando si gioca a ca5 a livello terapeutico si pensa...*

*Ma te intendi in generale cosa significa terapeutico?”*

***“Si in generale. Cosa intendi quando dici che una cosa è terapeutica?”***

*“Per me...penso significa mettersi a nudo, ammettere i propri sbagli alle persone che ci stanno aiutando. Le cose brutte che abbiamo fatto. Senza vergognarsi. Perché...la parola che mi viene da dire per terapeutico è...fidarsi. Questo è quello che ho fatto io. fidarmi delle persone che mi hanno accettato per quello che sono. Mi sono messo a nudo e ho fatto vedere i miei pregi e i miei difetti. Insieme a loro, giorno dopo giorno, sempre con massima sincerità...sono ripartito... comunque la fiducia e l'essere accettati...dai questo.”*

***“Cosa rende terapeutico il ca5?”***

*“secondo la mia esperienza...il ca5 a livello terapeutico mi ha un po' insegnato a gestire la mia parte impulsiva.”*

***“Ecco, tu parlavi di istintività. Ma quali sono stati gli aspetti che ti hanno aiutato a gestire in modo diverso questa istintività?”***

*“Sicuramente un...gruppo di persone...un gruppo di persone che tiravano dalla stessa parte... Anche comunque quello che eravamo lì dentro. Non eravamo una squadra*

*qualunque ma eravamo una squadra che...cercava, oltre che la vittoria, il riscatto nella vita...cioè...vincere una partita era un riscatto. Questo fattore incide. Eravamo un gruppo che stava sempre insieme e...poi anche la guida. Il mister mi ha aiutato. Ma la cosa più importante era il gruppo...quando uno era in un momento difficile, c'era tutto il gruppo che stava lì a farlo ritornare in partita. A farlo ritornare in quel nuovo sé. Questo. Il gruppo. La risposta è il gruppo.”*

***“Per chi può essere terapeutico?”***

*“Il ca5...può essere terapeutico... sicuramente...il ca5...può essere terapeutico per delle persone magari...che nella vita hanno sofferto...che sono state un po' emarginate o rimaste sole. Persone che comunque...facevano fatica a fidarsi. E magari l'idea di essere in un gruppo che pratica lo stesso sport...a queste persone può aiutare.”*

***“Rispetto ai primi tre anni in cui hai giocato, quali differenze c'erano tra come lo praticavi te e come lo praticavano altri componenti della squadra che però non erano impegnati in un percorso terapeutico?”***

*“...sicuramente...sicuramente, mi vien da dire, per quanto tutti i ragazzi che hanno avuto l'occasione di giocare in questa squadra...però secondo me non potevano viverlo come noi che eravamo parte di un programma. Perché comunque dietro la partita c'era...il coro a pranzo prima della partita, il ripassare gli schemi in camera prima di andare a letto, la giornata intera in comunità che non si faceva altro che parlare della partita...cioè...era impossibile che le persone esterne potessero viverlo come noi che eravamo lì dentro. Ma è giusto così...per quanto si sono comportati benissimo, la loro partita non poteva essere come la nostra. Perché come ho detto prima per tutti noi ogni singola partita era un'occasione di riscatto. Non poteva essere vissuta...nonostante eravamo un bellissimo gruppo anche con loro. Ma uno che faceva parte degli Orange, della famiglia, della comunità...secondo me poteva darti qualcosa in più in campo. Nonostante magari aveva qualche qualità in meno.”*

***“Che differenze c'erano tra come lo praticavi tu e come lo praticavano altri di altre squadre?”***

*“Dai un po' ho risposto prima. Io che...io avevo sempre quel motivo in più. La voglia di riscatto e...il fatto che io la partita la preparavo già nei giorni prima. In camera, nei pranzi, durante il lavoro... Giocavo con qualcosa in più rispetto ad altri. Avevo quella fotta di arrivare prima degli altri. La voglia di vincere che secondo me un altro non aveva. Perché comunque noi lo facevamo tutti insieme. Era tutto molto più intenso.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Ho iniziato a giocare col progetto degli Orange. Ero all'interno di una comunità terapeutica. Si faceva prima un campionato amatori e poi in serie D. Quando è venuto fuori il progetto mi son fatto coinvolgere. Me lo hanno proposto.”*

**“E come è andata?”**

*“Inizialmente...non facile. Anzi pessimo. Non riuscivo. Non mi sentivo capace, rispetto agli altri. Inizialmente, infatti, avevo pensato di abbandonare...poi visto che comunque era la squadra dei miei amici e...il progetto era sentito molto da quelli intorno a me. Più che da me stesso. Mi è stato difficile dire basta e abbandono. E quindi mi ha messo in una situazione di dover comunque...inizialmente a conviverci poi, con il tempo il fatto comunque di starci dentro, mi ha fatto cambiare la prospettiva di come giocare, di come viverlo, di come pensarlo.”*

**“Ma che tipo di proposta ti era stata fatta?”**

*“Mi è stata proposta perché...il progetto giocare liberi nasceva con...tramite il ca5 provare a stare in un ambiente diverso. Dove comunque ci sono regole, squadra...e comunque arrivi a dover...fare i conti con il tuo essere. Le situazioni che ti si presentavano fuori, magari potevano riproporsi, magari non in maniera uguale eh, però...se riesci a gestirle nel ca5, impari da quello e poi ti è più facile riportarla in altre esperienze.”*

**“Poi hai smesso di giocare a ca5?”**

*“Finita la mia esperienza con gli Orange...vabbè io avevo smesso con gli orange perché comunque quando sono andato via dalla comunità, per motivi di distanze, visto che abitavo lontano, mi era difficile ogni volta andare a fare gli allenamenti lì. Poi dopo...nella mia zona non c'erano tante squadre di ca5 e comunque avevo amici nel paese che giocavano a ca11 sono andato a giocare con loro a calcio. Comunque, volevo fare qualcosa per tenermi impegnato. Poi io sia col calcio che con il ca5 mi diverto lo stesso.”*

**“Cosa cambia tra il modo in cui giochi oggi e il modo in cui giocavi quando eri negli Orange?”**

*“Vabbè la differenza principale è che comunque con gli Orange si era creata, nel senso buono, una vera bolla intorno alla squadra. Quindi...vivevi tutto come se fossi nella nazionale italiana di ca5. Nel senso che era tutto amplificato. Una partita sbagliata la accusavi molto di più perché poi...si parlava sempre di quello, si viveva di quello. Ogni situazione durava sempre per un periodo più lungo. Adesso...quello che succede, tipo la partita sbagliata, dopo due ore te ne sei dimenticato. Perché non è più importante come prima. Non è più una questione di famiglia. Adesso è diventato semplicemente uno svago. Quindi magari tante situazioni che si creavano durante il ca5 tipo la paura di non farcela, di non essere all'altezza, di non essere accettato dagli altri...si ci sono perché comunque*

*fanno sempre un po' parte di me, però in maniera più lieve e facile da superare. In una squadra di adesso, li conosci ma te ne frega il giusto di cosa pensano e come ti reputano. Anche perché sai che da un momento all'altro puoi sempre decidere di restare a casa. Certi valori si perdono. Tipo il fatto di essere un gruppo unito e coeso. Di essere gli stessi che poi ti porti dietro anche nella vita quotidiana. Quindi adesso è anche difficile...nel senso....*

*L'unica cosa che mi è rimasta uguale è un po' quella di dire che non sono all'altezza. Che non sono in grado di affrontare le situazioni come gli altri si pensano. O meglio di come pensi che gli altri pensano. La differenza maggiore invece è che...prima l'asticella me la alzavo molto e comunque rischiavi sempre di non arrivarci. Mentre adesso, non avendo molto rapporto con gli altri, l'asticella me la alzo in modo medio basso. E non mi sento in diritto di dover piacere agli altri.”*

**“Ma come mai ti alzavi così tanto l'asticella?”**

*“Perché in quegli anni lì essere all'altezza, essere capace, essere una pedina importante di quella squadra l', voleva dire anche...essere più considerato. Essere più al centro della situazione. Mentre magari essere un giocatore di contorno voleva dire, si fai parte del gruppo però...non sei parte integrante del progetto. Poi successivamente mi sono accorto che questo non era vero però inizialmente il mio pensiero era che se non sei parte della squadra che vince. Che magari giochi solo pochi minuti, non hai vinto te... quindi per quello mi alzavo l'asticella. Perché volevo che la squadra vincessesse con me. Non la squadra vince e io sono dentro la squadra.”*

**“Prima hai detto che nella squadra dove sei adesso se ti trovi in difficoltà puoi smettere di giocare. Perché questo non ti era possibile prima quando giocavi negli Orange?”**

*“Perché comunque...vabbè mai nessuno mi ha mai detto non puoi ritirarti dalla squadra. Però gli altri, erano tutta gente con cui eri a contatto. Il Mister era anche l'operatore della squadra. Gli altri ragazzi erano al 98% i tuoi compagni di percorso in comunità. Inevitabilmente le domeniche partivano con il giocare, c'erano gli allenamenti...quindi inevitabilmente parli della squadra. Quindi sarebbe stato molto più difficile. Saresti escluso in una situazione in cui sei sempre incluso.*

*Quindi rimanevi un pesce fuor d'acqua. Invece adesso in qualsiasi squadra di calcio, se ti escludi, i tuoi compagni non li vedi più, il mister non lo vedi più...rimane tutto più legato al gioco.”*

**“I rapporti con questi ragazzi che giocavano con te, come sarebbero cambiati se te avessi smesso di giocare?”**

*“Non penso che...non penso che sarebbero cambiati a livello...non penso che sarebbero cambiati i rapporti. Però, inevitabilmente, in quel momento lì non stavi condividendo tanti interessi. Di conseguenza...cioè il rapporto di fondo sarebbe comunque rimasto. Sapevo che, se avevo bisogno, potevo contare sui miei compagni di comunità. Però durante tutto il periodo avrei vissuto un po'...è come se vai con un gruppo di persone che parla di politica quando a te di politica non ti interessa niente. Saresti stato fuori luogo in tante situazioni. Quello sarebbe cambiato. Ma il rapporto vero che c'è con le persone sarebbe rimasto lo stesso.”*



**“Come sarebbe X se non avesse mai iniziato a giocare a ca5?”**

*“...sicuramente...è difficile rispondere. Secondo me il ca5, principalmente, ha toccato i miei tasti. Che sono l'insicurezza, inadeguatezza. Quelle cose che mi hanno sempre scombussolato. Il ca5 toccava quei tasti lì. Mi ha aiutato molto a farmi capire che non sei come vorresti essere agli occhi degli altri... facciamola più breve. Diciamo che mi ha reso più forte a pensare che X vale anche se non faceva 100 gol e non era il capitano della squadra. Ma X era comunque parte della squadra. Quindi mi ha creato quella consapevolezza in più. Ad oggi se non fossi stato negli Orange, probabilmente sarei una persona...più insicura. Cioè se non avessi avuto altre situazioni che mi aiutavano a capire che valevo anche senza essere il top, probabilmente sarei una persona più insicura e che farebbe più fatica a gettarsi nelle situazioni. E soprattutto, per come ero fatto io, quando mi buttavo su una cosa, se non era perfetta all'istante, l'abbandonavo subito. Invece il ca5...il fatto di dover durare per molto tempo, mi ha aiutato anche nelle cose nella vita a perseverare. Se una cosa ti interessa perseverare.”*

**“Te dici che hai imparato a sentire di valere anche se non sei il top. Ma cosa ha fatto sì che in quell'esperienza accadesse questo?”**

*“Allora...le cose...non c'è proprio una roba o una situazione. Però più andavo avanti e...allora, all'inizio, io, quando vedevo che il mister prendeva da parte il giocatore più bravo della squadra o comunque quelli più forti e gli diceva che si doveva vincere. Io che non ero il più forte e non ricevevo questo tipo di trattamento mi sentivo un po' escluso. Quindi questo mi faceva fare fatica. Però poi con il tempo mi sono accorto che i rapporti che avevo con le persone che mi circondavano...se io facevo bene o facevo male, non è che andavano a migliorare o diminuire. Se io, con un ipotetico mio compagno, facevo 100 gol o facevo delle partite di merda, comunque una volta finito il ca5 ridevamo scherzavamo lo stesso. E più vedevo che, finite le partite, più stavo io a pensare alle situazioni e più stavo male in mezzo al gruppo. Invece poi quando provavo a togliermi quella responsabilità che non avevo e che mi mettevo a scherzare e ridere con gli altri...io...cioè è difficile da spiegare...è un lavoro che ho fatto inconsciamente. Mi sono ritrovato quasi nella situazione opposta. Non è che mi sono messo lì e ho detto lo devo fare però, una situazione oggi una situazione domani...faccio un esempio. C'è una partita e io non gioco. Dentro di me magari si scatena il mondo. Quasi mi vergognavo a uscire con la divisa della squadra perché magari uno pensa “guarda quello lì, dove va con la divisa della squadra che non gioca neanche”. Poi però uscivo con questa mia concezione e fuori magari c'erano gli altri che fumavano una sigaretta. Ridevamo e scherzavamo. Poi tornavi a casa, mangiavi con la squadra e ti accorgevi che non ti pesava. Quindi capivi che era un problema che stavi creando te e non gli altri... Poi nell'ultimo anno, avevamo cambiato allenatore. Giocai di più e feci molti più gol. Un po' mi aspettavo che tutti mi avrebbero acclamato. Invece non cambiava niente.”*

**“Cosa ne pensi che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”**

*“Io ti dico di sì perché ci sono passato. Poi non so farti esempi specifici però nel mio caso è servito. Probabilmente se avessi fatto i miei tre anni di comunità senza ca5, sarebbe stato più facile nascondere queste mie debolezze. Perché fai cose che fanno tutti,*

*tipo andare a lavorare e così via...cose dove la tua insicurezza viene più nascosta. Ci sono stati momenti in cui la mia insicurezza mi ha fatto stare male male. Rimuginavo per giorni e giorni.*

*Una situazione quotidiana non avrebbe fatto venire fuori certe cose. Sarebbe stato difficile ragionare su tutte queste cose. Adesso non so se vale per tutti ma per me è contato un sacco.”*

**“Cosa intendi per terapeutico?”**

*“...allora...così da ignorante mi viene in mente la terapia. Quindi una situazione dove...una cosa a lungo termine che...a parte che anche se ho fatto la comunità non mi sono mai stato a soffermare su ste cose qua. Io avevo vissuto la mia esperienza senza farmi troppe domande su ste cose. Però ecco con il termine terapeutico mi fa pensare alla terapia. L'accosto alla medicina...non so.*

*Comunque mi vien da pensare un'azione fatta per tante volte che ti aiuta a...boh.”*

**“Per chi può essere terapeutico il ca5?”**

*“...non c'è una distinzione...perché ognuno a suo modo, nello sport, qualcosa tira fuori. Magari c'è una persona che è troppo superficiale, una che è troppo piena di sé, una che fa fatica a fidarsi, una che...ognuno a suo modo, lo sport tira fuori qualcosa.”*

**“Cosa rende terapeutico il ca5?”**

*“Vabbè non solo il ca5. Poi magari c'è chi con il ca5 riesce a tirar fuori di più il suo modo di essere, alcuni meno ma comunque...nelle situazioni in cui sei stanco e affaticato è così. Nella vita quotidiana sei lucido, fresco, hai modo di nascondere quello che sei. Nel ca5 mentre stai correndo le tue cose vengono fuori di getto. Nella vita quotidiana se uno ti fa arrabbiare per una situazione magari ci pensi su e fai finta di niente.”*

**“Cosa differenziava il modo in cui lo praticavi te rispetto al modo in cui lo facevano altri componenti della tua squadra non impegnati in un percorso terapeutico?”**

*“Il livello di impegno tra esterni e interni era lo stesso più o meno.”*

**“Interni a cosa?”**

*“Interni alla comunità. Secondo me l'impegno era lo stesso. L'unica cosa era che chi non faceva parte della comunità gli era impossibile certe dinamiche. Per dirti, il mister, per uno che veniva da fuori, era il Mister. Bravo o non bravo era il mister. Se il mister ti sgridava, facevi presto a passarci su, tanto non era nessuno. Se invece era uno della comunità. Era sì il mister, ma anche il tuo operatore. Era una persona che...adesso non so se vale per tutti. Io sono entrato che ero molto giovane quindi per me gli operatori erano un po'...come i miei genitori. Quindi lo vivi non come la sgridata del mister ma come la sgridata del tuo genitore. Di chi ti accudisce. Quindi a me magari scatenava situazioni particolari rispetto a chi...rispetto agli altri. Per me la sgridata era lui che si era arrabbiato con me. Io il suo figlioccio. Lo vedevo come una figura paterna. Quindi per me è quello di diverso che c'era. Poi magari anche il fatto che un esterno...cioè noi del progetto ci saremmo tagliati un braccio per fare le partite e gli allenamenti. Un*

*esterno, non vivendo di quello come vivevamo noi, poteva anche...saltare un allenamento che non gli pesava. A noi saltare un allenamento ci sarebbe dispiaciuto un sacco.”*

***“Che differenze c’erano tra il modo in cui lo praticavi tu e il modo in cui lo praticavano giocatori di altre squadre?”***

*“Secondo me...la differenza sostanziale è che tutti gli altri lo praticano come un semplice divertimento e come uno sfogo. Comunque nessuno guarda come si comportano. Per quale motivo. Davanti a ogni situazione nessuno si fermava a pensare. Noi invece...io guardavo ogni situazione che mi si veniva a creare.*

*Io la vivevo come un mettere alla prova me stesso. Questo perché volevo fare parte del gruppo.*

*La differenza era anche che io...anche se non me ne rendevo conto, ero sostenuto dal gruppo. Nei momenti di difficoltà. Una cosa che ho notato anche adesso che gioco in una squadra normale è che, anche se sei in un gruppo, però rimani te. Anche in un momento di fatica, te la sbrighi te. Mentre nella nostra squadra, un problema che veniva fuori era condiviso e sostenuto dagli altri. Quindi un problema diventava forse...non meno importante ma...meno pesante.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Allora...mi sono orientato al ca5 innanzitutto perché sono un amante dello sport e poi già giocando gli anni prima a ca11 mi sono ritrovato nella squadra degli Orange. E ho iniziato a giocare lì. Come uno strumento per poter star bene. Sia a livello fisico che mentale, creando anche delle relazioni.*

*Gli Orange erano una squadra formata da ragazzi di una comunità terapeutica e...di cui io facevo parte. Si giocava comunque insieme ad altre persone.”*

**“Cosa intendi per altre persone?”**

*“Che c'erano anche persone esterne alla comunità terapeutica.”*

**“Te dici che l'hai fatto per stare bene da un punto di vista fisico e mentale. Ma in che senso il ca5 ti faceva stare bene su questi aspetti?”**

*“È partito tutto da un aspetto fisico. Star meglio grazie allo sport. Anche perché si sa che lo sport fa star bene e...automaticamente, ritrovandomi l'opportunità di giocare in questa squadra mi sono...mi sono avvicinato volentieri per curare l'aspetto fisico. Poi ci sono stati altri aspetti da non sottovalutare. Che possono essere l'aspetto relazionale con le persone con cui giochi. Poi in questa squadra ovviamente si trovavano persone che allo stesso tempo vivevano con te quasi 24 ore al giorno. Ti dava modo di creare delle relazioni non di poca importanza.”*

**“In che modo il ca5 ti faceva star bene da un punto di vista relazionale?”**

*“Perché essendo uno sport di squadra, lo dice la parola stessa, crei un gruppo, una squadra. quando hai un gruppo automaticamente crei delle relazioni, più o meno importanti. Che ti danno modo ogni giorno, anche quando sei più stanco e non hai voglia, di allenarti lo stesso. Perché magari c'è qualcuno che ti supporta. Tanto ovviamente nello sport ci sono i momenti si e i momenti no. Come è giusto che sia. E quindi creando queste relazioni è importante perché...anche nei giorni “no” dici “sta sera mi alleno lo stesso” “sono con gli altri ragazzi” “ho qualcosa da condividere perché è una cosa che piace a me e piace a loro”. Quindi tutta una serie di motivazioni che lo sport di squadra ti regala. E in questo caso per me è stato il ca5.”*

**“Mi parleresti meglio di queste motivazioni che lo sport di squadra ti regala?”**

*“Io sono una persona che quando ci si mette, nello sport, quando decido di fare qualcosa cerco di farlo sempre al massimo. Poi ovviamente le capacità possono essere anche basse. Però dico “oggi vado ad allenarmi quindi cerco di dare il massimo”. Ovviamente quando ho quelle giornate “no” ti viene da dire “oggi andrei al cinquanta per cento”. Ma se hai delle buone relazioni all'interno della squadra ti motiva per arrivare anche al cento per cento. Poi c'erano anche altre cose che mi motivavano ad allenarmi. Perché quando arrivavi la sera e ti allenavi, era un modo per staccare. Perché comunque ti concentravi lì. E se lo fai al massimo, lo fai sia per rispetto tuo ma anche per rispetto del gruppo. Questo secondo me è un aspetto che aiuta molto il gruppo a creare relazioni.”*

***“Te hai detto che giocavi a ca11. Che differenze hai trovato tra il modo in cui giocavi prima e il modo in cui giocavi negli Orange?”***

*“Quando sono arrivato agli Orange avevo una testa diversa. Ero anche più grande di età, con qualche consapevolezza in più. Quando ero ragazzino invece, se avevo una giornata “no” e volevo dare il cinquanta per cento, davo il cinquanta. Negli Orange invece...avendo avuto modo di creare relazioni, avendo persone che comunque vivevano con me e quindi...i problemi che avevamo nel campo potevamo anche risolverli fuori, dato che avevamo modo di parlarne. Avevi quella spinta in più per dare quel trenta per cento in più che magari in alcuni momenti poteva mancare. Quindi sotto l’aspetto relazionale era tutta un’altra cosa. Perché comunque vivendo insieme, con delle relazioni più stabili, davi il massimo sia per te che per il rispetto dei tuoi compagni. Così sai che se tu hai dato il massimo sei apposto. Hai fatto il tuo pezzo.”*

***“Ma come si influenzavano il tuo modo di fare ca5 e le relazioni che avevi?”***

*“Secondo me è una cosa un po' ambivalente. Un po' e un po'. Sicuramente il fatto di giocare a ca5 e avere relazioni già consolidate...sicuramente mi ha aiutato a ritrovarmi in quei momenti e a dare di più. Allo stesso tempo...il ca5 ha aiutato a consolidare le relazioni che avevo e a crearne altre.”*

***“A te come ti è stato proposto?”***

*Io ho chiesto. Mi sono buttato. perché è una cosa che mi piaceva e lo vedevo come un modo per poter staccare la testa...di fare qualcosa che ti stacca da tutta la giornata. Allo stesso tempo comunque anche la responsabile della struttura me l’aveva buttata lì. Mi disse che si poteva fare e...mi ha aiutato molto.*

***“In cosa ti ha aiutato?”***

*“Oltre gli aspetti che dicevo prima, mi ha aiutato molto...allora, considera che quel periodo che ho iniziato a giocare è stato uno dei periodi più brutti che stavo passando. Sicuramente nel tempo mi ha aiutato a passare delle giornate in cui finalmente riuscivi a sentire di aver dato qualcosa in più. Senti che magari sei riuscito ad essere stato utile per qualcuno e...poi ovviamente a creare e consolidare relazioni.”*

***“Dopo quell’esperienza hai continuato a giocare?”***

*“No. Dopo ho smesso perché poi ho scoperto un altro sport che tuttora amo. Vado in bicicletta adesso. Inoltre, ho avuto problemi al ginocchio quindi mi sono orientato verso altri sport. Però penso una cosa. Che se non avessi iniziato a giocare a ca5 negli Orange. Se non avessi visto l’importanza dello sport nei miei confronti...probabilmente ad oggi non amerei lo sport che faccio come lo amo adesso. E anche in questo nuovo sport, apparentemente più solitario, sono riuscito a creare relazioni importanti. Però se non avessi avuto la rampa di lancio del ca5 ad oggi non mi ritroverei in questa situazione.”*

***“C’è qualcosa che accomuna il ca5 e la bicicletta?”***

*“Sotto il piano tecnico poco e niente. Però...aver giocato a ca5... faccio un esempio. Magari mi ritrovo ad uscire con un gruppo una domenica e...se vedo che c’è qualcuno*

*che fa più fatica. Cosa probabile perché non tutti abbiamo lo stesso passo. E quando devi assolutamente spingere per portare a casa un giro (fare risultato)...se trovo una situazione del genere, l'aver giocato a ca5 e quindi avere lo sguardo verso l'altro, mi porta sempre a dargli una mano. Magari a tirarlo finché ce la faccio. Oppure dargli un po' di supporto. E poi un'altra cosa che li accomuna, anche se il ciclismo è visto come uno sport solitario, sono le relazioni dai. Una cosa invece che è molto differente è quella sorta di...adesso non mi viene...di agonismo. Ecco chi viene da uno sport di squadra è molto meno propenso a voler primeggiare e andare in sfida con gli altri. Quindi il ca5 mi ha dato una mano anche su questo. Perché non andando in sfida con i compagni di bici creo relazioni migliori.”*

**“Come saresti se non avessi mai iniziato a giocare a ca5?”**

*“...sicuramente avrei portato a termine lo stesso il mio programma terapeutico...però forse...l'avrei portato a termine in maniera diversa. Con delle ottiche diverse. Con una conoscenza di me stesso diversa. E oggi non mi ritroverei qui. Perché se oggi sto bene e ho degli obiettivi...probabilmente se non ci fosse stato l'aspetto sportivo e anche l'aspetto del saper creare relazioni, perché a me davvero ha dato modo di creare relazioni e saperle gestire...non saprei come sarei.”*

**“Cosa hai conosciuto di te stesso?”**

*“È stato uno sport che comunque mi ha messo davanti a dei limiti. Nonostante avevo dei limiti c'erano volte in cui riuscivo a dare lo stesso il massimo. Non è che guardavo “faccio schifo e allora non mi alleno bene”. Invece davo il cento per cento lo stesso. E questa parte di me non la conoscevo. Anzi, negli anni indietro mi ero sempre comportato al contrario. Quando non sapevo fare una cosa dicevo “vabbè non la so fare mi do ad altro”. Invece in quella situazione lì, e l'ho riconosciuto nel tempo, anche se non ero il massimo, provavo a dare tutto quello che avevo. E adesso l'ho tramutato, oltre che nello sport, anche in tutto il resto. Imparando a conoscere questa parte di me, ho provato a metterla in tutto ciò che mi circonda nelle giornate, nella vita.”*

**“Te cosa ne pensi che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”**

*“Io sicuramente faccio parte di una schiera che è di parte. Perché a me ha spianato un po' la strada. Però se devo dare il mio pensiero, è uno strumento utile. Come è stato utilizzato con me posso dire che è molto utile. Ho imparato a riconoscere tante parti di me stesso. Quindi è un ottimo strumento. È utile.”*

**“Te come mai utilizzi il termine utile invece che terapeutico?”**

*“...questo non lo so. Perché terapeutico mi suona male.”*

**“Te cosa intendi per terapeutico?”**

*“Il termine terapeutico lo vedo un po' come se fosse una medicina (ride). Non saprei rispondere...sicuramente il termine più appropriato sarebbe terapeutico ma...non lo so. Per me è stato terapeutico. è stato utile. Mi ha aiutato.”*

***“Te dici che il termine terapeutico lo vedi come medicina. Ma cosa cambia allora tra lo sport e la medicina?”***

*“La medicina la prendi per via orale. Il ca5 lo devi vivere. “*

***“Secondo te per chi può essere utile il ca5?”***

*“Non esistono persone specifiche. Visto che è uno sport che ti pone davanti a dei limiti e a alla fatica...sicuramente non esiste una schiera di persone. Può essere terapeutico barra utile per tutti. Secondo me poi per chi ha fatto come me un programma può rientrare in...può rientrare in...in uno strumento che aiuta veramente.”*

***“Purché sia utile, cosa deve assolutamente esserci?”***

*“Per me sono state le relazioni. Perché poi sono relazioni che ti porti anche fuori dal campo. Le consolidi. Te le porti poi in campo. Quindi un certo tipo di relazioni sono la cosa che fa più la differenza. Perché nel mio caso erano relazioni già molto strette. Ci conoscevamo tutti molto bene. Passavamo insieme molto tempo e conoscevamo le difficoltà che ognuno aveva.”*

***“All'interno della tua squadra c'erano ragazzi che non svolgevano un programma terapeutico. Cosa differenziava il tuo modo di praticare il ca5 e il loro modo?”***

*“Molto sinceramente. Tutte le persone con cui ho giocato e mi sono relazionato, sapevano benissimo dove si trovavano. E quindi...anche con loro c'era un bel legame. Non c'erano disparità. Ho sempre visto tutto molto ben amalgamato. Sia di relazioni che di obiettivi. Perché quando giochi comunque vuoi vincere. E tutti avevamo quell'obiettivo lì. Poi io ho giocato con persone con cui ci passavo sedici ore al giorno, dato che le altre otto le dormivo, quindi ovviamente avevo un feeling diverso. Però anche con quelle persone che le vedevi meno...comunque si stringevano lo stesso dei rapporti. Per me è stato utile, o terapeutico, avere delle persone esterne. Perché comunque ti mettevano davanti al fatto che...una persona esterna e che sta bene, è lì e gioca con te. Poi hai creato così dei legami esterni. E quando ti trovi fuori dalla comunità, che hai finito il tuo programma...almeno così, hai già avuto modo di metterti alla prova nel creare relazioni con persone che vivono all'esterno del tuo gruppo. Per me è stato utile anche per come mi relaziono oggi. Se invece penso ad un programma terapeutico chiuso, solo con la gente della comunità...penso che...poi magari non è così ma credo che avrei avuto più problemi.”*

***“Che differenze c'erano tra il modo in cui lo praticavi te e il modo in cui lo praticavano altri di altre squadre?”***

*“...allora fai fatica a dirlo...però...ti racconto una cosa. Ultimamente mi sono avvicinato ad una squadra di ca11. Non è che vado a giocare ma vado a dargli una mano con l'organizzazione. All'interno della squadra c'è un gruppo di sette persone che sono molto unite e giocano lì da molto tempo. Poi ci sono altre dieci persone che invece lo fanno con l'obiettivo di vincere e basta. E questa cosa in molti spogliatoi c'è molto. Invece quell'aspetto di gruppo, di relazioni, che avevo trovato negli Orange...è difficile trovarlo in altre squadre. A primo acchitto ti direi che è difficile trovare una relazione così come c'era nella nostra squadra.”*

***“Ma cosa l’aveva creata?”***

*“Tutto quello che si era creato...soprattutto il vivere insieme. Passare le stesse paturnie per un tot di tempo. Avere un obiettivo comune che oltre a vincere era anche quello di stare bene. A parere mio è così.”*



**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Ho iniziato a giocare a ca5 perché quando nel 2015 sono entrato in comunità e ho scoperto questa realtà che mi ha poi portato a decidere di rimanere in questo posto e...era una realtà questa squadra che inizialmente era a scopo ludico, di divertimento, per far fare qualcosa ai ragazzi, per far divertire ma c'era già insito uno scopo molto più lungo e lontano di quello che era...e lì ho capito che era una cosa che mi dava tanto. Tantissimo. Ed è stato il motivo che mi ha fatto poi decidere di rimanere in comunità e finire il mio programma...la squadra inizialmente era una squadra di tutti utenti. Il livello era molto alto però c'era qualcosa che andava oltre alla concezione dello sport al di fuori di lì. Che avevo sperimentato quando giocavo a ca11 prima. Mi sono reso conto che c'erano altre robe che dovevo scoprire.”*

**“In che modo te l'avevano proposta?”**

*“Me l'avevano descritto come...allora, io sono entrato che...inizialmente non mi hanno proposto nulla. Me lo sono dovuto guadagnare. Poi è stata una di quelle cose che mi ha portato a dire è una realtà diversa da fuori. Sono arrivato che a nessuno importava dove avevo giocato, chi ero, se ero stato in serie A o in serie B. Io mi sono messo lì e andavo a vedere gli allenamenti. Si creavano due gruppi di squadre. Uno che era più...avviato e che aveva lo scopo di giocare, l'altro con uno scopo ricreativo. Piano piano vedere gli altri giocare mi ha portato a metterci dell'impegno per provare a entrare. Finché un giorno, durante gli allenamenti, mi sono messo in porta, è andata bene... e dalla settimana dopo ho iniziato ad allenarmi con loro. Lì ho capito che era una cosa diversa. Che non contavano i soldi, se eri bravo...c'entrava solo la mentalità giusta. Potevi entrare a giocare dal momento in cui avevi quella dedizione, quella voglia di spenderti per una cosa. Che è un atteggiamento difficile da spiegare però è nato tutto un po' così.”*

**“Cosa ti ha portato a volerti spendere per quella cosa?”**

*“Mi ha portato...non sapevo nemmeno io cosa. Non c'era un manuale. Oppure quando vai in una festa che c'è un manifesto che ti spiega l'evento. Era tutto un vivere quella situazione che era un vivere diverso. La realtà dello spogliatoio, l'arrivo agli allenamenti, come si tornava a casa, il non pensare al dopo allenamento all'aperitivo o il far serata. C'era già la mentalità dell'allenamento successivo. Una marea di cose difficili da inquadrare in una cosa sola.”*

**“Rispetto a quando giocavi a ca11 che differenza c'era nel tuo modo di giocare negli Orange?”**

*“Molto diversa. Conosciamo tutti come funziona il mondo del calcio fuori. Se sei bravo e hai i contatti dietro, arrivi dove vuoi arrivare. Mentre con gli Orange...si era tutti sullo stesso livello. Dall'ultimo arrivato al Mister. Poi questo non esclude le gerarchie. C'erano però eravamo tutti sullo stesso piano a livello umano. Il più vecchio era lì per darti una mano non perché doveva ma perché si sentiva di farlo. Io non mi sentivo meno di gente che era lì da più tempo e sentivo che dovevo dare il mio perché lo facevo per me*

*e non per i soldi o altro. C'era questa parità di persone che mi ha portato a spendermi e a dare tutto.*"

***"Te dici che ti ha aiutato a farti continuare il percorso. Ma in che modo ti ha aiutato?"***

*"Mi ha aiutato tantissimo. Perché la comunità non è facile. Perché entri e lasci tutto fuori. Non hai più telefono e non hai niente. Quindi inizialmente il non avere un obiettivo, all'interno, mi sentivo vuoto. Era una cosa che mi portava molto a pensare fuori, di andarmene. Mentre questa squadra, il progetto, che poi alla fine il nostro era ca5, ma se non era quello poteva essere un altro sport. Comunque mi ha portato ad avere un obiettivo. "Ho questa cosa, dove mi devo dedicare perché ci credo". È stata una cosa che ci ha messo poco a farmi credere in quella cosa. Mentre ci vuole più tempo a capire come una comunità possa farti del bene e quanto possa darti. Io ci ho messo un anno e mezzo a capire cosa poteva darmi la comunità. Col progetto invece, già dopo alcuni mesi, mi aveva spostato la testa da una cosa a un'altra. Parlando con tanti ragazzi di altre comunità, nelle comunità questa cosa manca molto. C'è questa difficoltà."*

***"Poi hai continuato a giocare?"***

*"No, poi ho smesso. Nel 2019. Per lavoro. E...mi è mancato."*

***"Cosa ti è mancato quando hai smesso?"***

*"Mah tutto. Mi manca ogni giorno quella realtà. Mancano delle cose vissute. Delle cose quotidiane che c'erano lì e non si ripeteranno altrove."*

***"Quali erano queste cose?"***

*"La classica cosa di vivere quotidianamente tutti insieme. Mi vengono i brividi guarda. Non c'è una volta che non mi vengono. Cioè io tornavo a casa e andavo a dormire insieme al mio compagno di squadra. Mi alzavo insieme al mio compagno di squadra. Per andare a fare lo stesso lavoro. Per avere gli stessi obiettivi e poi...poi arrivare agli allenamenti e alla partita. Erano 24 su 24 di vivere questa cosa che...era una cosa bellissima. Uno può dire è una partita di pallone. Ma...il ca5 o qualsiasi altra cosa, se vissuta come l'abbiamo vissuta noi...era magica. Il ca5 era importante perché era quello il contenuto, l'oggetto. Però quello che c'era dietro...le persone. Persone che andavano oltre il pallone. Era un vivere la mia vita nello sport come la vivo fuori dal campo. Una coerenza, una dedizione. Che è stata fondamentale nella mia vita fuori e lo è ancora."*

***"In che senso è stato fondamentale?"***

*"Questo modo di vivere le cose. Il viverle in gruppo. Il viverle insieme. Vivere una cosa donandosi agli altri. Unito alle altre cose. L'ascoltare i consigli, il mettersi in gioco...tenersi le incazzature quando è il momento di tenersele. Tantissime cose mi hanno aiutato poi anche fuori dalla comunità. Faccio un esempio stupido. Io adesso lavoro in smart working. Il non vivere il lavoro con i colleghi, per i miei colleghi è normale. Io invece ho bisogno di stare con la persona. Per vivere il lavoro. Io non voglio solo farlo il lavoro ma voglio viverlo. Questo è un atteggiamento che mi deriva da lì. Prima io non l'avevo. Ero abituato a viverla da solo la mia vita. Invece lì mi ha costretto a dover pensare a me e...altri quattro. Che erano quelli in campo con me. Ma in realtà tutta la*

squadra. Poi c'erano addirittura tutti gli altri ragazzi che venivano a vedere la partita. E...poi fino ad arrivare al giorno più bello della mia vita. Il 3 giugno 2016."

**"Cosa è successo?"**

"...ho i brividi...abbiamo coronato quello che era un sogno. Quello di salire dalla D alla C. è stato il giorno più bello della mia vita. E non lo dico perché così... perché quel giorno è come se si era invertito completamente la mia vita. La mia vita da quel giorno si è capovolta. Perché era la finale e...siamo arrivati e ci dicevano "tossici". Avevano anche le magliette per festeggiare la loro promozione. Eravamo quotati meno di zero. Noi eravamo in dieci (tifosi). Loro erano in settanta. Ci avevano riservato solo dieci posti. Noi avevamo tanti tifosi fuori. Mio babbo e mia mamma erano fuori. E...abbiamo vinto in rimonta quella partita quindi...si era creato un contesto che...uno può pensare al caso. Ma poi quando le vivi vedi che il caso non è. Noi quella partita...non eravamo certamente ai loro livelli. Però avevamo un obiettivo di vita che era molto più alto del loro. Una voglia di riscatto che era un'altra roba."

**"In parte mi hai già risposto, ma te lo chiedo lo stesso. Come sarebbe stato oggi X se non avesse mai iniziato a giocare a ca5?"**

"Io ti direi "come sarebbe stato oggi X se non avesse mai fatto il progetto giocare liberi". Non tanto il ca5. Perché giocavo già fuori. Sarebbe stato un X molto più vuoto e un X che aveva tante cose da scoprire. Al di fuori di quelle che ancora deve scoprire. Quindi...non lo so. Te l'ho detto. Da quel giorno la mia vita è cambiata. Ho iniziato a credere veramente che...i miracoli esistevano, che le vittorie non venivano da sole. Tantissime cose che ci credo ancora. difficile da spiegare...quello che a me ha colpito era la mentalità che c'era dietro e il modo di viverla. Era...magico. La testa era solo lì. E io inizialmente nemmeno avevo la passione per il ca5. Anzi. Secondo me poteva essere anche un altro sport...le bocce...sarebbe stato uguale."

**"Che differenza c'era tra il modo in cui lo praticavi te e il modo in cui lo facevano i tuoi compagni di squadra che non facevano parte della comunità?"**

"Allora son due le cose che ti devo dire. La prima è come queste persone si rapportavano a noi. Perché venendo da fuori inizialmente c'era un po' di distacco. Ma era un distacco solo apparente perché...io mi sono sempre chiesto come facevano queste persone ad attaccarsi come ci attaccavamo noi, nonostante non vivessero con noi. Quindi c'era tutta quella parte di vivere il contesto che loro non vivevano però era la stessa magia. Quindi vuol dire che quello che noi facevamo...e questa è un'altra cosa bellissima che mi ha fatto passare. Che lo spirito con cui noi vivevamo quella cosa, era abbastanza per farlo vivere anche agli altri. Quindi quello è stato un altro aspetto bellissimo. Questa è una cosa che fuori non c'è. Perché se te vai a giocare in una squadra, possono esserci cinque giocatori che magari hanno degli ideali bellissimi...però fanno fatica a passartelo perché...perché gli manca quel concetto di comunità. Di comunità. Condivisione. Che non si trova se non fai queste esperienze sociali. Poi uno ce lo può avere insito. Ma credo che non si nasce imparati.

E poi...non ho vissuto grandi differenze. Nessuna percepiva un ritorno economico. C'era soltanto la voglia di venire e spendersi."

***“Che differenze hai osservato tra il modo in cui lo praticavi te e il modo in cui lo praticavano altre squadre del vostro campionato?”***

*“Mah...un po' come ti ho detto prima. Le altre squadre erano un altro vedere. Bisogna raccontare l'arrivo al campo fino all'uscita. Così capisci realmente. Allora, gli altri arrivavano divisi. E questo è già un esempio. Arrivavano divisi, ognuno con la propria macchina. Noi arrivavamo con un pulmino. Un pulmino della squadra e un pulmino dei tifosi. Quindi si andava tutti insieme. Tutta la comunità si spostava. Quindi già da quello capisci che è un'altra cosa. Durante la partita poi, per noi erano sessanta minuti nella nostra bolla. Nello spogliatoio, si vinceva o si perdeva, ovviamente c'era l'incazzatura inizialmente...e poi la sera però, quando si tornava a casa, in comunità, o si vinceva o si perdeva...comunque i momenti di condivisione con tutti come la pizzata insieme...era un momento di comunità. Ricordo che quando noi arrivavamo al campo, gli altri ci guardavano con quello sguardo stranito perché...con lo sguardo di inferiorità. Però dall'altra parte avevano quel timore perché quando c'era il fischio di inizio...capivano che eravamo lì per giocare la partita, vincere, sia per la squadra ma anche per te stesso. Difficile da spiegare. Finché non le vivi non le puoi capire. Manca tutto quel pezzo di...di comunità. Che se non vivi...non puoi capire.*

*Poi Don Oreste diceva che l'uomo non è il suo errore. Noi arrivavamo dentro la comunità non come errori, ma come uomini e...poi nel fare il Progetto Giocare liberi eravamo uomini. E questa cosa di non considerarsi un errore ma di considerarsi un uomo che può sbagliare, a me me l'ha data il Progetto giocare liberi. Perché se penso...nel ca5 gli errori sono continui. È uno sport tutto di velocità. Specialmente in porta. Non hai materialmente il tempo di pensare all'errore che hai commesso. Altrimenti perdi la partita. Quindi mi ha aiutato a non pensare all'errore ma a pensare al momento. L'errore ormai lo hai fatto ma...si va avanti. Questa per me è stata una perla. Perché...sbaglio ancora. ho ancora i miei vizi però...non mi fa arenare. Perché il mio lato problematici. Il mio processo cerebrale che mi ha portato alla tossicodipendenza, era proprio questo...da un errore crearci un mondo dietro. Perché il mio cervello parte da un punto e...se il problema si chiama A, arriva a fare un volo pindario fino ad arrivare a essere D. E perdi di vista la realtà. Invece adesso sbaglio ma sto lì. Perché c'è un lavoro da fare. Perché ho delle cose mie. Come ad esempio il lavoro adesso. Ma non perché devo. Ma perché sono mie. Quindi devo esserci. E...questo è venuto anche da lì.”*

***“Cosa ne pensi che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”***

*“Penso che sia una cosa fondamentale. Per me che si chiami ca5 o che si chiami in un altro modo, è fondamentale avere uno sport, di squadra, perché è una realtà in cui vivi tante cose, come nella vita quotidiana, ma in breve tempo. Quindi il tuo cervello deve elaborarle in poco tempo. E poi dopo, quando torni a casa, viene rapportato alla vita quotidiana. Con l'aiuto degli operatori, degli altri ragazzi...*

*Poi quando una persona arriva in comunità ha la testa lì, alla droga. E tu devi fargli levare la testa da lì. Infatti all'inizio della comunità si lavora tanto. Lo scopo è tenere impegnati i ragazzi che entrano. Fare e non annoiarsi. Il ca5 in questo caso è stato fondamentale anche per questo. Le cose che vivi in campo, in sessanta minuti, sono le*

*stesse cose che vivi nella vita quotidiana. Dal non abbattersi, al non demoralizzarsi e...a guardare l'obiettivo."*

***"Te hai detto che anche altre attività possono avere lo stesso valore. Ma una qualsiasi altra attività, per avere lo stesso valore e gli stessi risultati, che cosa deve avere?"***

*"Deve avere, fondamentale, la competizione. Perché comunque tante comunità lo fanno. Di avere una realtà di sport interna. Però se non hai quella competizione con fuori. Se non hai quel rapporto con la realtà esterna, rimane una cosa dentro la comunità. Che è uno svago e basta. Mentre quel rapporto col fuori...il non snaturare lo sport...e poi.....mi son perso."*

***"Ti rifaccio la domanda. Te hai detto che anche altre attività possono avere lo stesso valore. Ma una qualsiasi altra attività, per avere lo stesso valore e gli stessi risultati, che cosa deve avere?"***

*"La competizione è fondamentale. Oltre la competizione un aspetto fondamentale è..."*

***"Tu prima mi hai detto che deve essere per forza uno sport di squadra. Perché?"***

*"...aspetta....competizione e poi...l'altra cosa fondamentale è.....faccio fatica a esprimerlo...più che la realtà di squadra...ci deve essere di base, la voglia...non lo so adesso. Comunque è fondamentale la competizione.*

*Perché è fondamentale che quel gruppo lì viva in competizione con la realtà esterna. Poi ci deve essere la condivisione vabbè. Ma comunque ci devono essere tanti aspetti che rimandano al fuori. Questa è la seconda cosa fondamentale. La relazione tra quello che vivo in comunità e quello che c'è fuori. Quindi direi...competizione, condivisione col gruppo e...il fatto di viverlo in relazione all'esterno. Che tante cose che vivi lì siano in rapporto col mondo esterno. Tanti invece dicono il contrario. Invece ci deve essere questa caratteristica. Poi ti dico che io ho visto tanti che senza il progetto, all'interno della comunità, non avrebbero preso tanto. O meglio non avrebbero preso quello che hanno preso grazie al progetto."*

***"Te cosa intendi per terapeutico?"***

*"...allora...terra terra...terapeutico è qualcosa che...lo dice la parola stessa. Terapia. Infatti noi arriviamo qui in comunità e...è innegabile...abbiamo bisogno di una terapia. Perché non sei più in grado da solo di rimediare a te stesso. Quindi inizialmente il concetto di terapeutico è una cosa molto medica. Più che medica logica direi. Quella persona che non è in grado di rimediare a se stessa ha bisogno di una terapia. Inizialmente è questo. Poi si trasforma in un modo di vivere. Questo in base a quello che è stato per me. Impari che il mondo è pieno di terapie. Le persone hanno continuamente bisogno di terapia. Io la vivo così. Inizialmente gli psicologi erano le bestie di Satana per me...poi ti accorgi che la terapia non è quello.*

*Anche adesso che ho smesso di giocare...vado in curva a vedere una squadra di calcio dilettantistico. Io e mio cugino a mezzogiorno siamo al campo e...non dico che se arrivi in ritardo paghi due sigarette, ma non bevi (ride). Si è lì perché si ha un impegno. Se lo prendi lo prendi dall'inizio alla fine. Se non vieni a cantare in curva poi non vieni*

*neanche al bar dopo. E...e poi non è solo andare a vedere la partita ma è uno spendersi. Questa per me anche è terapia.”*

***“Per chi può essere terapeutico il ca5?”***

*“Il ca5 può essere terapeutico per chiunque. Secondo me. Ovviamente ci vuole una base di gioco. Nel senso che se...te...la palla la tiri ai piccioni... questo è un po' l'aspetto critico. Perché vuoi o non vuoi all'interno divide. Se non sai giocare è inutile.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Io ho iniziato a giocare a ca5 dentro una comunità. Lì era stata creata questa squadra come strumento...come strumento utile per affrontare il percorso terapeutico...e...ho iniziato a giocare da lì. Io non avevo mai giocato, infatti all'inizio è stato difficile... C'erano persone che già conoscevano lo sport, io invece venivo da una situazione che quello sport non lo avevo mai provato e...un conto è quando devi impararlo da piccolo ma...quando ti metti a farlo a 23 anni non è facile imparare le basi.”*

**“Come ti è stato proposto?”**

*“A me personalmente non è stato proposto. È stata una serie di passaggi che...alla fine mi hanno portato a me, a scegliere di entrare nella squadra. Poi quando io ho chiesto mi è stato...mi è stato descritto come un qualcosa di terapeutico. Che doveva servire a me come persona.”*

**“Cosa significa che era uno strumento utile ad affrontare il percorso terapeutico?”**

*“...a me ha tirato fuori una forza che prima non conoscevo. Nel senso...come posso dire...una volontà, una determinazione che con altri sport che ho provato non avevo mai tirato fuori.”*

**“Cosa ha fatto sì che tu tirassi fuori quella forza e quella determinazione?”**

*“Sicuramente la forza di un gruppo. Io ho sempre provato sport che erano...venivano giocati singolarmente e ritrovarsi in un gruppo dove tutti hanno lo stesso obiettivo tira fuori una forza maggiore rispetto ad uno sport singolo. C'è l'unione del gruppo. C'è un discorso di spogliatoio, di mantenere un posto, il confronto con altri giocatori che fanno il tuo stesso ruolo. La voglia di migliorare. Diciamo una sfida nella sfida. Mentre in uno sport singolo te lavori...per te stesso, nel ca5 te lavori sì per te stesso, per migliorarti, ma anche in corrispondenza di quello che è l'altro. Nel senso...non guardi più solo il tuo ma ti basi anche su quello che fa l'altro. Il discorso anche di...di mettersi in gioco rispetto ad altre persone.”*

**“Tu oggi giochi ancora?”**

*“Io gioco ancora, anche se oggi lo faccio in modo diverso rispetto a prima.”*

**“Quali sono gli aspetti che ti hanno portato a continuare a giocare a ca5?”**

*“Io ho continuato a giocare perché comunque è uno sport che mi è piaciuto da subito. Però...ho provato a ritrovare...perché fosse avevo più bisogno di quello che del gioco in sé per sé, ho provato a ritrovare quegli aspetti di squadra. Quegli aspetti di gruppo. Per me è importante. Io non vado a giocare per un tornaconto personale. Io la mia soddisfazione la trovo più nello stare insieme. Nel voler ritrovare un contesto come il primo anno. In questi anni però ho visto che quella cosa non la trovi da nessuna parte. La voglia di giocare sicuramente c'è ma è molto diversa da quando eravamo lì. Quello*

*sicuro! Il voler ritrovare e rivivere quel tipo di gruppo, quel tipo di situazione, quel tipo di forza, comunque è una cosa che non riesco più a ritrovare. Che comunque...il gioco rimane uguale, il ruolo rimane uguale. L'emozione che provi prima e dopo la partita rimane uguale ma... il gioco come interesse del gruppo non è più uguale rispetto a quando giocavo lì. Il poter giocare in quella maniera lì è una cosa che non potrò mai più ritrovare e questa è una cosa che un po' fa anche soffrire a volte. Però c'è sempre quella voglia di rivivere quelle emozioni lì.”*

**“Cosa è cambiato nel modo in cui giochi oggi e il modo in cui giocavi quei primi anni?”**

*“Allora prima...sicuramente il gruppo. Il voler rimanere legato a un gruppo anche attraverso lo sport e...e poi...avendo provato il ca5 in una situazione in cui non hai tanti stimoli, questo mi ha portato ad avere maggiore voglia rispetto magari ad una cosa che ti faceva fare più fatica o...comunque se fossi stato in un altro contesto, con degli stimoli diversi, non so se ci avrei messo così tanto impegno. Quindi è stato anche il contesto che mi ha portato ad avere quel tipo di approccio verso il ca5. Però soprattutto il gruppo... l'esserci, l'essere protagonista di questo sport. Perché mi piaceva esserci ma esserci da attivo non da comparsa. Nel senso...mi piaceva proprio l'intero contesto.”*

**“Ed oggi? Cosa è cambiato?”**

*“Oggi è cambiato che...hai altri impegni, altre cose. Prima era tutto...tutto ruotava intorno a quello quindi vincere e perdere non era uguale...non lo è anche ora. Però prima te lo portavi dietro e ti cambiava anche la settimana. Ma perché lo cambiava a tutto il gruppo.”*

**“Come sarebbe XXX se non avesse mai iniziato a giocare?”**

*“...allora...sicuramente un'esperienza importante perché...credo di essermi unito al gruppo...allora... non mi sarei unito al gruppo nel modo in cui ci ha unito il gioco del ca5. Sicuramente vedendo altre esperienze di altre persone, in altre comunità, le persone non erano unite tanto quanto lo eravamo noi...eravamo riusciti a trovare un punto che poi portava il resto ad essere un contesto di unità. Io sicuramente non mi sarei sentito così unito al gruppo senza quel contesto lì. A me ha dato una grande mano in questo. Può sembrare impossibile ma comunque...eravamo come fratelli davvero. Tutti. E vivendolo adesso, le altre squadre non sono così. Quindi sicuramente...questo tipo di esperienza qui non potrei raccontarla o...comunque ricercarla ancora...”*

*Poi comunque...anche un discorso fisico. Perché continuando a giocare e allenarmi oggi...mi aiuta anche in quello. A sentirmi più in forma.*

*Poi...poi i rapporti che crei comunque te li porti dietro. Io, oggi, tanti amici che ho...è perché...è anche perché è stato il ca5 a crearli. O meglio, il ca5 li ha resi più intensi.”*



**“Cosa ne pensi che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”**

*“Allora io posso parlare secondo la mia di esperienza. A me è servito a far venire fuori comunque...una tenacia e una volontà che non erano mai...che non erano mai venute fuori prima... Poi non so per altri, però per me è stato soprattutto quello.*

*Poi... Mi veniva fuori una mezza specie di...non di rabbia ma di...di...di forza che comunque fuori dal campo in altre occasioni non avevo. Per esempio, io facevo il portiere e se c'era una persona che veniva davanti a me nell'uno contro uno, io...”io piuttosto ti ammazzo!”*. Mi veniva su un discorso di...sembra assurdo ma di protezione verso la porta. Un ruolo. Mi ero proprio fatto carico di quel ruolo come se fosse...come se fosse un qualcosa da gestire...in tutto. Non è che gli davo solo l'importanza che “vabbè prendi un gol, al prossimo farò meglio”. Invece... “no. Quel gol io non lo dovevo prendere”.

**“Cosa intendi per terapeutico?”**

*“Terapeutico...boh adesso non è che mi viene in mente...di preciso. Però penso che un qualcosa di positivo che ti faccia bene...quello. Però ecco di preciso non saprei cosa risponderti...tipo, anche il lavoro può essere terapeutico. Oppure altri sport che ne so. Per me il ca5 lo è stato.”*

**“Cosa rende terapeutico il ca5?”**

*“A me come ho già detto prima è stato il gruppo a fare la differenza. Nel senso che...perché lo stimolo stava proprio nel gruppo. Cioè...lo stimolo era personale ma partiva tutto da un gruppo che viveva la stessa situazione in un momento di...di limitazione. Perché comunque eravamo tutti nello stesso contesto in cui avevamo pochi stimoli a livello di soddisfazioni, a livello di libertà quindi quello stimolo che dava il ca5 rispetto a quel contesto lì, era diverso da uno stimolo che da il ca5 adesso che sono in una situazione di libertà totale. In quel momento lì era determinante giocare o non giocare. E partiva proprio da quel contesto lì. Veniva fatto tutto insieme. In quel contesto lì la fatica veniva porzionata rispetto a tutto il gruppo. L'importante era il gruppo. Quindi era proprio il gruppo che ti tirava fuori quel qualcosa in più...quella voglia di esserci come protagonista che comunque ti spinge a metterti in gioco... comunque devi metterci della voglia per rimanere nel gruppo.”*

**“Per chi può essere terapeutico?”**

*“Terapeutico per tutti ti direi. Poi dipende pure da te. Se ci vuoi stare, se ti piace, allora gli stimoli li trovi. Tipo, per altri può essere terapeutica un'altra cosa. O un altro sport. Però ti direi che può esserlo per tutti. Basta che uno ne abbia voglia. Se giochi tanto per giocare o se vieni lì giusto per starci...non serve a niente. Ti dico, per me lo è stato perché io avevo voglia e volevo essere un protagonista di quella squadra.”*

***“Rispetto ai primi tre anni in cui hai giocato, quali differenze c’erano tra come lo praticavi tu e come lo praticavano altri componenti della squadra che però non erano impegnati in un percorso terapeutico?”***

*“Il fatto che noi vivevamo la giornata insieme. Perché comunque era un gruppo che partiva da un altro contesto. Che era quello della comunità. Quindi è come se si fosse...amalgamato nel contesto della comunità. Cioè il ca5 per come l’ho vissuto io, il gruppo veniva amalgamato nel contesto fuori dal campo. Quindi le stesse gioie, le stesse esperienze, le stesse difficoltà, le stesse soddisfazioni che venivano fuori dal ca5 e che superavi insieme ti portavano ad avere un gruppo così unito all’interno del ca5. Cioè comunque...con la stessa forza con cui facevi un lavoro in comunità che poteva essere noioso...comunque diventava tutto quanto meno faticoso con un contesto come il nostro gruppo. Diventava una fatica porzionata. Tu non sentivi la fatica per intero perché vedevi che c’erano delle persone accanto a te che facevano la tua stessa fatica e vedevi che avresti condiviso quello...condividevi l’intera giornata. Era come se tu fossi parte dell’altra persona e l’altra persona fosse parte di te nella fatica. Non era un gruppo solo nato per giocare a ca5. Era un gruppo dato da...prima di tutto dato da una fatica rispetto allo stile di vita quindi sapevi che comunque eri lì. Perché tutti noi comunque avevamo un problema e tutti noi abbiamo iniziato a gestirlo e a far in modo diverso tramite il gruppo. Quindi questa forza del gruppo è nata prima e ce la siamo portata anche all’interno del ca5. Questo ha fatto la differenza. La forza del gruppo che veniva fuori dal ca5 è riuscita ad entrare anche nel contesto del ca5. Questo. Non tanto la forza del giocatore singolo. Perché un giocatore dei nostri, preso singolarmente e in un altro contesto non avrebbe dato quello che dava nel contesto in cui era.*

*È come se avessi un’aura. Perché eri in un gruppo e sapevi che i tuoi problemi erano i problemi dell’altro. Erano problemi condivisi. Si viveva più o meno la stessa giornata quindi si sapeva che...i tuoi problemi, o le tue gioie erano anche le gioie dell’altro. Quando arrivavi la sera che avevi vissuto tanti piccoli pezzi insieme, vivevi anche quel pezzo del ca5 come tutti gli altri pezzi. Comunque insieme. Gli altri che venivano da altri contesti...anche se noi, comunque, ci provavamo a farli sentire parte del gruppo però...non poteva essere la stessa cosa.”*

***“Che differenze c’erano tra come lo praticavi tu e come lo praticavano altri di altre squadre?”***

*“Penso che valga la stessa cosa che ho detto prima. Noi comunque vivendo insieme...la partita iniziava molto prima e comunque non finiva mai. Perché comunque continuavi a parlarne anche nei giorni dopo. Invece magari un altro di altre squadre, quando finisce la partita, finisce la partita, punto.”*

***“In che senso iniziava prima?”***

*“Ad esempio, a pranzo si facevano i cori. Alcuni si preparavano per fare tifo. Quelli che non giocavano.*

*Anche le persone che non facevano parte del ca5 comunque venivano trascinate da questa scia di questo contesto del ca5 e si aveva proprio...un discorso di completezza rispetto a un gruppo. Anche chi non faceva parte del gioco, veniva comunque preso e preparavano anche loro la partita rispetto a...in modo diverso ma la preparazione partiva anche da loro. Tutti preparavamo la partita. In una maniera che probabilmente era assurda perché comunque con... cioè c'era proprio un clima di partita.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“L’anno in cui ho scelto di giocare a ca5 era l’anno dove... diciamo avevo iniziato l’università e... ero negli anni di studio e... stavo giocando a calcio e avevo alcune proposte. Il mister degli Orange mi propose di unirmi al progetto giocare liberi. Lui era il responsabile della comunità terapeutica e anche uno dei promotori del progetto giocare liberi. Me lo propose lui e... non subito, ma decisi di iniziare questo progetto.”*

**“Come ti era stato descritto?”**

*“Allora... io il progetto lo conoscevo già perché sono cresciuto in una casa famiglia della stessa associazione... l’associazione Papa Giovanni XXIII e diciamo che un pochino l’avevo già sentito. Lui poi me lo ha descritto un po’ meglio dicendo che questo progetto era... un progetto terapeutico quindi di aiuto per i ragazzi che erano in terapia. Non so se si possa dire terapia... al centro di Durazzanino e quindi... niente mi chiese di unirmi alla squadra, da esterno perché comunque continuavo a far la mia vita.”*

**“Cosa ti ha spinto ad entrare nella squadra?”**

*Il progetto mi piaceva. Sicuramente a livello educativo era... una... aveva una bella prospettiva perché verteva sull’aiutare i ragazzi in terapia a... un momento di sfogo, di unione e... tra virgolette anche un momento di contatto con l’esterno perché alla fine, quando giocavamo contro gli altri c’era la possibilità di confrontarsi con l’ambiente... cioè non rimanendo chiusi nella comunità terapeutica ma avendo contatti con l’esterno. Poi altri aspetti molto importanti del progetto erano sicuramente il gruppo, lo spogliatoio... il fatto di... essere comunque una squadra, con tutte le dinamiche di squadra, col mister, la società...*

**“Te giochi ancora?”**

*“Sì certo.”*

**“Quali aspetti ti hanno portato a continuare e come sono cambiati questi aspetti negli anni?”**

*“Mah diciamo che prima era un po’ più un proseguire il percorso calcistico che io avevo iniziato. Quindi un continuare a giocare in uno sport diverso... adesso invece è proprio un bisogno. Sento proprio il bisogno di allenarmi perché... lavoro, mi sono sposato, ho un bambino e... comunque è un momento di sfogo. Un momento dove potersi esprimere liberamente e sfogarsi... anche allenarmi comunque. Quello è importante altrimenti la pancia cresce.”*

**“Conosci anche altre attività che ti permettono di sfogarti?”**

*“Io quando non gioco a ca5 comunque vado a correre... sono anche personal trainer e quindi conosco modalità per allenarmi però... la modalità del ca5 è la modalità più facile per me. Dove la mente mi si stacca... dove mi libero di tutte le tensioni, di tutte le fatiche.”*

*Se invece io scelgo di allenarmi con una qualsiasi metodologia che conosco, non ha lo stesso effetto.”*

**“Come sarebbe X se non avesse iniziato a giocare?”**

*“Sicuramente avrei continuato a fare sport...però...come dicevo, il ca5 è una delle modalità migliori per sfogarmi. Almeno per me. Poi sicuramente...avrei conosciuto...o meglio, non avrei conosciuto alcune persone che ho conosciuto. Poi...riguardo a quella specifica esperienza, comunque ho fatto un anno che secondo me è impossibile da ritrovare in altre squadre. Quindi...questo è comunque un ricordo che rimane.”*

**“Cosa ne pensi del fatto che il ca5 possa essere usato come strumento terapeutico?”**

*“Da ignorante perché comunque non conosco la psicologia...penso che possa essere utilizzato perché il ca5 è uno sport...che...con i ritmi che ha, ti mantiene sempre attaccato alla realtà. Non hai tempo di distrarti. Non hai un momento, un secondo...dove puoi stare nei tuoi pensieri. Devi essere concentrato. Devi essere lì con la testa. In ogni istante della partita e...secondo me può essere un'attività che da comunque...un aiuto a persone che possono essere in difficoltà. Per sfogarsi, per esprimersi, per venir fuori per quel che si è.”*

**“Cosa intendi per terapeutico?”**

*“...si forse io intendo più educativo. Non so di preciso cosa possa essere terapeutico. Però penso possa educare la persona a...però...non lo so cosa rispondere...”*

**“Oltre ai ritmi che ha, quali altri aspetti del ca5 potrebbero renderlo terapeutico?”**

*“Credo che l'ambiente dello spogliatoio sia terapeutico...anzi direi educativo. Dico così perché non so cosa significhi terapeutico. Però lo spogliatoio...rispetta un po' la realtà...la società. È una società in piccolo perché comunque ti confronti con tante persone che hanno affrontato la loro giornata, che han fatto la loro fatica però tutti insieme ci si deve unire per uno scopo che è quello di...essere una squadra e raggiungere gli obiettivi. Quindi vincere.”*

**“Per chi può essere terapeutico o educativo?”**

*“Sicuramente per ragazzi giovani che sono liberi da tante sovrastrutture. Parlo a livello mentale...ma...credo che in realtà possa esserlo per tutti. In realtà per tutti. Non c'è distinzione.”*

**“In base al periodo in cui hai giocato negli Orange, che differenze c'erano tra il modo in cui lo facevi tu e il modo in cui lo facevano i tuoi compagni di squadra impegnati in un percorso terapeutico?”**

*“Beh...la differenza basilare era che...i ragazzi vivevano tutti insieme e...fin da casa c'era già in testa la partita...fin dal mattino, fin dalla settimana si parlava già di quello. Sembra una stupidagine. Fa pensare che potessero essere degli invasati si sport ma faceva capire quando era entrato dentro di loro...sicuramente dentro di loro lo sport, la squadra. Il fatto che si pensava per tutta la settimana al ca5 era una grande differenza. Poi loro vivevano tutte le cose insieme. Dal lavoro a tutto il resto. Io...io invece le loro*

*difficoltà della giornata non le conoscevo. O ne dovevo venire a conoscenza in quell'ora e mezza in cui dovevamo allenarci. Io allo stesso modo arrivavo con la mia giornata alle spalle. Le mie difficoltà, i miei pensieri...quindi ecco siccome c'era una parte di squadra che era già a conoscenza di tante cose di loro stessi e...diciamo che c'era una difficoltà per me ad esprimermi.*

*Il fatto che una parte di squadra visse tutta insieme era un aspetto importante...*

*Poi io distinguerei i due anni che ho fatto. Il primo anno arrivando con il sentito dire del progetto...credevo di poter dare una mano anche io ai ragazzi. Invece mi sono accorto soprattutto nel secondo anno, entrando con una modalità diversa e facendo anche alcuni incontri...uno in particolare me lo ricordo. Con la responsabile del progetto e della comunità terapeutica...facemmo un incontro dove, all'inizio dell'anno abbiamo parlato tutti insieme di che cosa volevamo raggiungere. Di quali erano i nostri obiettivi. Quindi in quell'incontro è un po' svoltato il mio anno perché ho capito che non dovevo essere io a dare un aiuto, un sostegno, una parola in più...o mettermi a pensare. perché comunque la difficoltà che ho avuto il primo anno, essendo giovane...forse pensavo troppo. Pensavo troppo a voler dare una mano. Invece dovevo mettermi dentro io. il secondo anno è riuscito di più."*

***“Che incontri erano quelli di cui parlavi?”***

*“C'erano due psicologhe del centro e...l'incontro era improntato su...erano incontri di squadra. Abbiamo avuto modo di parlare tutti insieme. C'erano tutti i componenti della squadra.”*

***“Secondo te cosa differenziava il modo in cui si giocava in quella squadra rispetto al modo in cui si giocava in altre squadre?”***

*“...non c'era una differenza su come si giocava ma c'era una differenza enorme sullo spirito di squadra. Sulla...sulla forza e l'energia che si respirava all'interno della squadra. Cioè non era assolutamente una squadra normale. Non si poteva fare un confronto tra quella squadra e altre. Quello che percepivo io era che eravamo inseriti dentro un campionato di FIGC come tutte le altre squadre...ma non lo eravamo. Non è facile da spiegare...soltanto il fatto che varie squadre si erano appassionate a noi e quando ci vedevano ci chiedevano come stava andando...faceva capire che non eravamo una squadra comune. Tendenzialmente non ci si saluta in quel modo con avversari... Alcune squadre ci avevano fatto regali.”*

***“Ma come si creava quello spirito lì?”***

*“Beh. Il progetto. Il progetto che verteva sulla comunità e che attirava tanta gente. Infatti avevamo un grande seguito. Tanto pubblico e...l'unica motivazione che mi spiego è questa perché...non giocavamo in serie A.”*

***“Ma rispetto allo spirito diverso percepito da te, cosa lo creava?”***

*“C'era...tanto desiderio di riscatto. Lo si respirava da tutti i ragazzi e tutti i ragazzi...avevano questa voglia qui. Le partite erano molto più sentite quindi. Poi ripeto...i ragazzi per tutta la settimana preparavano le partite quindi...aveva una grande importanza il ca5 in quel posto.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Ho iniziato a giocare nel...2005 credo. In realtà Non ho cominciato direttamente nel ca5 perché io avevo cominciato ad andare ad allenamento con il ca11. Dentro c'era uno dei dirigenti sportivi che conosceva il Presidente di una squadra del ca5. Io ero andato lì, nel ca11, perché erano in carenza di portieri. Poi, comunque, io con il ca11 non c'entravo niente. Lo facevo giusto così, per stare un po' in forma e fare qualcosa di un po' di serio. Quindi questo dirigente mi passò il contatto di questo presidente perché cercavano giocatori per il settore giovanile e...niente, ho cominciato ad andare a fare gli allenamenti con il ca5. E...basta. Poi ho cominciato da lì.”*

**“Poi hai smesso o hai continuato?”**

*“Io da quando ho cominciato non ho mai smesso. Avevo 18 anni e da quando ho cominciato non ho mai saltato una stagione.”*

**“Quali sono gli aspetti del ca5 che ti hanno portato a continuare?”**

*“Sicuramente era uno sport per il quale ero portato. Le mie doti, le mie skills erano più adatte al ca5. Un po' per la stazza fisica, un po' per l'impostazione che avevo e...poi fondamentalmente quello che mi ha aiutato è stato l'ambiente iniziale. Se tu, da giovane, pronti e via ti trovi un ambiente che non ti spinge, che non ti aiuta, che non ti incita...magari sei portato ad allontanarti. Io invece ho trovato un ambiente che mi ha interessato, che mi ha coinvolto, e...da lì mi sono appassionato. L'attaccamento poi cresce anche con gli anni. Vedi che cresci, vedi che impari delle cose nuove. Vedi che quelle cose nuove ti aiutano a...migliorarti e...di conseguenza ho imparato a fare cose nell'ambito del ca5...poi ci sono aspetti del ca5 che rispetto al ca11 mi piacciono di più. Tipo i tempi di gioco...anche un tasso tecnico di possesso palla, di...vabbè nel mio caso di parata. Comunque tante cose del ca5 mi piacciono di più rispetto al ca11. Infatti, molte cose che si vedono nel ca11 in questi ultimi anni, tipo la costruzione del gioco passando dal portiere, con la palla che viene passata tra i difensori, il non fare il rinvio lungo...secondo me è un elemento di giunzione con il ca5. Il fatto di non voler buttare via la palla, giocarla sempre per terra Mi piace. Costruire dal basso mi piace un sacco.”*

**“Ma come ha fatto ha coinvolgerti quell'ambiente lì?”**

*“Allora...coinvolgermi nel senso che...considera che quando ho iniziato a giocare io mi allenavo con un portiere molto forte e...tra l'altro molti dei ragazzi sono stati miei compagni per tanti anni...l'allenatore era molto bravo. Mi è andata bene diciamo. Sono stato coinvolto nel senso che c'erano le persone giuste a migliorarti, a motivarti, a...incoraggiarti quando sbagliavi. Era un ambiente in crescita. Non c'erano particolari pressioni perché comunque era una società giovane. Era avviata da poco. Era l'ambiente giusto per crescere. Prendi magari un giovane che va in una società magari ad un certo livello...parte subito con grandi pressioni...se sei bravo ti tengono, se non sei bravo non ti fanno crescere. Lì semplicemente c'erano le condizioni e probabilmente la gente giusta per...farti crescere poi...un po' di buona volontà da parte mia ha anche aiutato. C'è*

*anche da dire che nel giro di un paio di anni sono riuscito a vedere categorie abbastanza alte e...cominci ad allenarti con gente di livello. Quindi...è stato un bel percorso.”*

**“Ma cosa è cambiato negli anni, nel tuo modo di praticare il ca5?”**

*“All’inizio era, più che altro, un divertimento, un passatempo. A mano a mano che aumenta la categoria è subentrato il fattore agonistico e magari...non lo so...mi è cresciuto un senso di professionalità. Un senso dell’impegno. Prendere un impegno nei confronti di questa attività. Dedicargli il tempo e soprattutto l’attenzione che meritava...l’attenzione per i particolari, per i miglioramenti. Sicuramente se uno prende un impegno del genere...senza dargli la giusta importanza...comunque uno nella vita normale ha i suoi problemi. Io ho avuto l’università fino ai 25 anni. Poi il mondo del lavoro...tutta roba che ti prende energie e sottrae tempo libero. Quindi ho iniziato a risentirne da quel momento lì però non sento di...cioè di...aver difettato. Io ho sempre dedicato al ca5 il tempo e l’attenzione che doveva avere. Ma non mi sento di aver cambiato chissà quale cosa...direi che è maturata. È maturato la mia dedizione.”*

**“Come sarebbe X se non avesse mai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Sicuramente il ca5 mi ha formato, anche da un punto di vista della collaborazione...anche dal punto di vista della lavoro di squadra. Perché quella è una cosa che mi mancava ora che mi ci fai pensare. Perché tra l’altro io sono anche figlio unico quindi...apparte l’ambiente scolastico, gli amici e quant’altro...però...sono sempre stato molto portato a fare le cose per conto mio...a non avere...non sono mai appartenuto a gruppi organizzati e anche il fatto di non avere fratelli da un certo punto di vista può portare la persona a crescere in maniera un po' egoistica. Il ca5 da questo punto di vista mi ha dato una bella formazione...il rispetto dei ruoli...il rispetto delle gerarchie. Quindi il gioco di squadra...e nel ca5 il gioco di squadra è fondamentale. Ci sono molti sport dove l’individualismo sovrasta il gioco di squadra. Ad esempio nel ca11 è più probabile che l’individuo, a livello di doti, possa risolvere le partite da solo. Secondo me nel ca5 è più difficile. Se uno è bravo può fare la differenza ma...se non è coperto da una squadra e se l’organico non funziona...nel ca5 l’individualità spiccano di meno.”*

**“Oltre questo aspetto, te ne vengono in mente altre cose?”**

*“Come ruolo...mi ha aiutato anche a...a sviluppare una certa fase di ragionamento. Di acutezza a livello mentale. Perché molte decisioni che deve prendere un portiere, molte cose che deve fare...sono cose ragionate e ragionate in tempi brevi. Quindi sotto l’aspetto di ragionamento, di decisione veloce...su questa cosa mi ha aiutato.”*

**“Cosa ne pensi del fatto che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”**

*“Allora...il ca5...da un punto di vista terapeutico, del recupero.... Cioè...cosa intendi? Definiscimi prima terapeutico?”*

**“Prova a dirmi te, secondo la tua idea, cosa è terapeutico?”**



*“Terapeutico può voler dire tante cose...terapeutico lo vedo anche da un punto di vista sociale, dell’interazione...a livello di rapporti interpersonali...organizzazione della propria vita...tante cose.”*

***“Ti vengono in mente esempi di cose che definiresti terapeutiche?”***

*“...vabbè il primo aspetto...lo associ ad un punto di vista medico. Quindi quando uno fa una terapia, da un punto di vista medico, per riprendersi da un infortunio, da una malattia o quant’altro. Una riabilitazione anche psicologica. ..da un punto di vista psicologico...penso che...il ca5 come molti altri sport possa essere valido. Però per una riabilitazione psicologica vedo bene gli sport di squadra. Gli sport individuali...la riabilitazione è più legata magari all’autocontrollo. E...uno sport di squadra come il ca5 sicuramente può essere un ottimo strumento di riabilitazione. Perché ti dà la possibilità di entrare in un gruppo e...farne parte. Assumere un ruolo...che può essere allenatore, giocatore, dirigente. Ogni ruolo ha sicuramente le sue dinamiche e le sue implicazioni e...a livello terapeutico...psicologicamente ti può aiutare a riacquistare un certo tipo di fiducia. Senso del rispetto. Rispetto per il compagno, rispetto per un ruolo superiore al tuo. Anche inferiore al tuo perché i ruoli sono tutti importanti. Anche quello per il custode o per il raccattapalle. Quindi da questo punto di vista direi che è un ottimo strumento.”*

***“Hai usato insieme i termini “terapeutico” e “riabilitazione”. Cosa intendi con questi due termini?”***

*“Allora...da un punto di vista semantico associo una terapia a un qualche tipo di riabilitazione o miglioramento di una condizione pregressa. Quindi io faccio una terapia se ho un qualche tipo di problematica o se ho un qualche obiettivo di miglioramento.”*

***“Per chi può essere terapeutico?”***

*“Faccio fatica a individuare una categoria. Per tutti...ma...sicuramente i giovani. Vedo molti giovani che hanno poche passioni e pochi interessi. Vedo tanti giovani che dovrebbero combattere l’apatia.*

*Dare una passione ad un giovane. Dare un qualcosa a cui legarsi, in cui impegnarsi...può essere sicuramente una cosa positiva. Il ca5 si presta bene perché è uno sport molto accessibile. Anche rispetto al ca11 è molto più accessibile perché prima di tutto per fare una partita servono dieci persone, non ventidue. Poi i campi da ca5 sono dappertutto. Sono al chiuso quindi giochi anche di inverno senza prenderti un malanno. L’attrezzatura è basilare. Puoi giocare anche con le scarpe da ginnastica. Il ca5 quindi si presta molto bene. Ha molti punti di vantaggio rispetto ad altri sport. Poi si parla sempre di palla giocata con i piedi. Fai sempre prima a trovare gente che vuole giocare a ca5 che a pallavolo o basket. Qui da noi è così.*

*Io poi...sono entrato a contatto con il caso della comunità di Durazzanino. Che comunque era un caso che io già conoscevo...solo di vista. Ci sono passato tante volte davanti alla comunità. Per quel tipo di recupero lì, l’ho trovata una splendida idea. Soprattutto perché quando l’ho conosciuto io, il progetto era dedicato al 99% sulle persone della comunità. Quindi era un ambiente controllato, dove le cose venivano gestite da persone dell’ambiente. Che facevano da ponte tra la comunità e quello che*

*c'era al di fuori dalla comunità, quindi le altre squadre che si incontravano nel campionato.*”

**“Cosa cambiava tra il modo di praticare il ca5 da quei ragazzi rispetto al modo in cui lo facevi tu?”**

*“...allora...questa è un'ottima domanda perché in quegli anni ci ho pensato tanto. Allora rispetto a come lo facevo io...non è in realtà soltanto a come lo vivevo io. per me la differenza è legata più a come vivevano l'esperienza i ragazzi della comunità rispetto a come le vivevano le squadre in cui ero stato prima. Posso dire che c'era un livello di partecipazione emotiva, a livello di impegno e...anche un discorso di dedizione che fuori dal di là non si trova. Io mi ricordo quando avevamo fatto la cena, in cui feci un regalo a tutti, provai a esprimerlo a parole e...ho provato, ma con il microfono non sono molto bravo. Comunque ho trovato un ambiente molto affiatato. Erano amici sia in campo che fuori dal campo. perché avevano condiviso delle emozioni che normalmente fuori non si trovano. Questa cosa crea un coinvolgimento che è difficile trovare fuori. Fuori da un contesto del genere puoi trovare squadre dove ci sono persone che si frequentano a livello di amicizia o che magari si frequentano da anni. Ma magari sono due su quindici. Lì c'era un gruppo molto coeso. Il coinvolgimento a livello emotivo che c'era lì dentro io non l'ho mai trovato. Anche rispetto alle prime squadre in cui ho giocato, in cui eravamo tutti giovani carichi. Quello che è stato il mio apice a livello di coinvolgimento. Però il coinvolgimento che ho trovato in quegli anni negli Orange non l'ho più ritrovato. In altri ambienti magari trovi coesione. Ma è più una coesione professionale. Sai che stai lì a spendere del tempo per fare qualcosa. Cerchi di farlo per l'obiettivo ma è una cosa diversa. Questo incideva molto secondo me poi...anche su quello che davi in campo. Infatti, le squadre di ca11 o di ca5, anche in serie A, cosa fanno quando sono in difficoltà? Vanno in ritiro. Perché comunque ritrovare o comunque creare quella coesione poi ti aiuta anche in campo.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Ho iniziato a giocare a ca5 perché nel ca11 non trovavo più spazio e quindi...nel ca5 ho iniziato grazie a...al Mister degli Orange che era stato mio allenatore nel ca11 e dopo...mi ha fatto questa proposta e ho voluto accettare.”*

**“Che tipo di proposta ti è stata fatta?”**

*“Mi ha detto che in me vedeva un tipo di giocatore per un ruolo a ca5, che era il laterale e...allora...ho voluto provare e ho accettato.  
Ho giocato per tre anni.”*

**“In quei tre anni che hai giocato, quali sono stati gli aspetti a cui hai dato più rilevanza?”**

*“...sicuramente l'aspetto mentale e l'aspetto fisico. Nel senso...perché abbiamo lavorato su tutti e due gli aspetti più o meno allo stesso modo. Nel senso che nell'aspetto mentale, alla fine, per un ragazzo che viene da fuori, arrivare in una squadra di una comunità...insomma, ambientarsi in un ambiente così, non dico che era un po' difficile però...c'erano certe cose che...non dico che avevi un po' di paura a toccare però poi erano gli altri, erano quelli della comunità che ti spingevano più a parlarne. Di non aver problemi a parlarne. E quindi alla fine mi son trovato in un mondo che non avevo mai conosciuto. Quello di una comunità e...grazie a questa squadra ho conosciuto un sacco di persone. Poi tutto l'aspetto fisico perché alla fine il ca5 era uno sport totalmente diverso dal ca11 e quindi ho lavorato su tutt'altro...fisico gambe e resto.”*

**“Rispetto a quelle cose che avevi paura a toccare. Quali erano queste cose?”**

*“Essendo una squadra di...tossicodipendenti...forse...perché ultimamente io ho avuto una persona vicina, a lavoro, che anche lui era un tossicodipendente e che mi ha raccontato la sua storia e...da lì ho capito un sacco di cose anche sulla mia esperienza passata con gli Orange. Ho imparato che non devo aver paura di parlare dei momenti, droghe e...famiglia...perché spesso in queste persone anche la famiglia è da aiutare. Quindi non sapevo come comportarmi, avevo paura di espormi, di parlare di droghe, parlare in un certo modo, dire troppe parolacce...cose così.”*

**“Rispetto alla tua esperienza passata nel ca11, cosa c'era di diverso in quella esperienza nel ca5?”**

*“...la vicinanza a tutto il gruppo perché...nel ca11, c'è il campo grande. Nel ca5 invece, c'è il campo molto più piccolo, tanti cambi durante la partita...quindi hai molti più momenti in cui riesci a parlare con le persone...ti riempie la testa di nuove cose...”*

**“Un esempio?”**

*“Tipo...una volta che io entro. Vedo che non sto dando il massimo. Allora il mister mi cambia, vado in panchina...c'è sempre un compagno che ti dice...vedi lì in quella situazione non dovevi fare così ma dovevi fare in un altro modo. E quindi ogni*

volta...riesci a migliorarti su una cosa. Quindi è proprio la vicinanza al gruppo che ti porta a migliorare e a fare le cose bene.”

**“Dopo questa esperienza, hai continuato a giocare?”**

“No. Io ho smesso.”

**“Quali sono stati gli aspetti che ti hanno portato a smettere?”**

“Il fatto di aver iniziato una vita lavorativa che...all’inizio lavoravo nel pomeriggio e poi dopo...tra vari lavori non riesco a trovare il tempo per allenarmi, per dare il massimo negli allenamenti, per dare il massimo nella partita, proprio perché lavoro.”

**“Se ti chiedessi di bilanciare, dal fatto che tu hai smesso, cosa ci hai guadagnato e cosa ci hai perso?”**

“Sicuramente ho perso...parto dalle cose che ho perso perché secondo me è la cosa più grande. Perché io avrei tanta voglia di tornare, non a giocare a calcio per forza, ma a fare uno sport. Però...quello che ho perso, a parte cose calcistiche tipo fiato, gambe, è anche il rapporto con molte altre persone perché...prima avevo sia il gruppo calcistico che il gruppo degli amici e...avendo perso il gruppo calcistico, perdi comunque molte persone della tua vita. Io mi ero attaccato a molte persone e...perdere quelle persone non è stato facile. Quel che mi ha fatto guadagnare è il fatto che...l’unica cosa che mi viene in mente è...che mi ha fatto guadagnare del tempo. Solo quello ecco. Perché io non è che andavo a giocare con...non andavo per perdere tempo. Andavo con la voglia di imparare e migliorarmi. Quindi guardo più le cose che ho perso che quelle che ho guadagnato.”

**“Come sarebbe x se non avesse mai iniziato a giocare a calcio?”**

“È una domanda difficile...però immaginare...se non avesse mai fatto parte di quella squadra e di non aver mai giocato a calcio...sarebbe sicuramente una persona molto più timida. Perché ero molto timido e lì mi sono aperto molto. E sicuramente sarei stato molto più chiuso nei confronti di persone che hanno passato momenti difficili come i ragazzi della comunità. Quindi sarei di certo stato più ignorante ecco.”

**“Cosa ne pensi del fatto che il calcio possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”**

“...allora...non facendo parte di questo campo...non avrei una risposta chiara da darti però...avendo giocato in una comunità che si basava molto su questo tipo di aiuto ai ragazzi...posso dire che io a loro li vedevo molto presi e quindi riuscivano a staccare la testa dai loro problemi. Sia familiari che dei motivi per cui erano dentro la comunità. Quindi...il calcio può aiutare moltissimo a svagare la testa...a...aiutare molto le persone. Qualsiasi problema sia.”

**“Cosa intendi per terapeutico?”**

“Che...ti libera la mente dai problemi.”

**“Nel calcio, quali aspetti possono renderlo terapeutico?”**

“...il gruppo. La vicinanza. Nel calcio c’è un gruppetto molto ristretto. Le persone sono molto vicine. Quindi è un aiuto che dai al prossimo, che da al prossimo, che da al

*prossimo...è una catena di aiuti. Quindi il ca5 ti può aiutare perché...è un gruppetto che si aiuta.”*

***“Per chi può essere di aiuto?”***

*“...bella domanda...può essere di aiuto...sicuramente per le persone che hanno paura di affrontare il mondo. Di affrontare le persone. O paura di parlare con delle persone, cose così...”*

*Cioè poi io intendo terapeutico non tanto perché lo fai con della gente della comunità. Perché una cosa è terapeutica se è terapeutica per te stesso. Cioè...se io devo fare una cosa terapeutica, io devo fare qualcosa che, per me, nella mia testa è terapeutica. Se il ca5, io non lo interpreto come terapeutico per me...piuttosto faccio altro. Magari faccio tennis. Nella mia testa una cosa terapeutica è diversa dalla tua testa. Però...comunque il ca5... essendo uno sport di gruppo, ci sono molte persone che ti possono aiutare.”*

***“Come mai dici questo?”***

*“...io ero un ragazzo timido e...sono ancora un ragazzo timido. Però quando ho approcciato nel ca5 mi sono liberato molto. perché ho trovato persone che nonostante i loro problemi mettevano te davanti ai loro problemi. Quindi ti ascoltavano, ti parlavano...ti invogliavano a tirar fuori qualsiasi problema e quindi parlando con le persone ti viene spontaneo farlo...diventano i tuoi amici. Infatti, ho trovato molti amici. Nuovi amici.”*

***“Che differenze c'erano nel modo in cui praticavano il ca5 i ragazzi della comunità, rispetto al modo in cui lo praticavi tu?”***

*“Secondo me nessuna differenza. Nel senso che...tutti e due i tipi di persone facevano sempre sport, che sia terapeutico che sia non, poi dopo ognuno la viveva a modo proprio però quando si andava a giocare...era tutti sullo stesso piano. Non era come entrare in una squadra di ragazzi, ma era come entrare in una squadra.”*

***“Ti viene in mente qualche differenza nel modo in cui lo praticavano loro rispetto ad altri di altre squadre?”***

*“...sicuramente le altre squadre non avevano vissuto tutto quello che avevano vissuto in passato o che stavano ancora vivendo i ragazzi della mia squadra. Senza soffermarsi poi sul fatto che le altre squadre erano tutte persone, tra virgolette normali, quindi non avevano quella voglia di...mettere nel ca5 non solo la voglia di giocare a ca5 ma anche la voglia di migliorarsi. Migliorare la persona stessa. Quindi le persone delle altre squadre non possono aver vissuto il ca5 come lo vivevano quelli della mia squadra.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Ho iniziato con gli orange...no dico una bugia. Ho iniziato a giocare quando facevo l'ARCI a Forlì a calcio a 11. Poi mi ero stufato perché l'ambiente non era bello. Tutti contro tutti. Poi l'allenatore c'era e non c'era. Poi scappa fuori un mio amico medico e mi dice “perché non vieni a giocare a ca5 con noi? Siamo tutti amici.” E...ho iniziato con loro. Poi sono arrivati gli Orange. Da quando io con la mia famiglia abbiamo iniziato a frequentare la comunità di Durazzanino, lì c'era il Mister che era anche l'educatore della comunità e mi disse “dai vieni a giocare con noi”. Durazzanino è stato coinvolgente perché era tutto molto organizzato. È stato coinvolgente perché poi il Mister era uno molto accentratore. Poi comunque le mie visite a Durazzanino erano praticamente giornaliere. Il Mister mi disse di dargli una mano con i ragazzi. Mi disse che le persone esterne...comunque erano un aggancio verso la realtà che c'è lì fuori dalla comunità. Quindi far vedere a loro che comunque ci son delle famiglie che vengono e aiutano...poteva essere un buon insegnamento.”*

**“Cosa cambiava tra il modo di praticarlo con gli Orange rispetto a come lo praticavi prima?”**

*“Lasciando stare l'esperienza con l'ARCI che...comunque non mi ha lasciato nulla. Perché era gente che abitava lontano ed era un gruppo slegato. Ci si incontrava alle partite e agli allenamenti però...non c'era una frequentazione assidua. Quindi farei il paragone tra come praticavo il ca5 con gli Orange e come lo praticavo con la squadra del Dottore. Diciamo che...nelle partite che giocavo con loro...la cosa era molto blanda. Blanda come intensità e rapidità. La differenza sostanziale era l'agonismo. Perché quando giocavo nella squadra del Dottore, che giocavo con i miei amici praticamente, l'agonismo era molto sentito. E...con gli Orange...è un confronto diverso. Perché con gli Orange, a Durazzanino, l'agonismo non l'ho mai sentito come un agonismo tra di noi. Non l'ho mai sentito come un atto volto a voler emergere. L'agonismo che io vedevo a Durazzanino era per il gruppo. Quindi uno dava tutto se stesso...tutto sé stesso. Mi ricordo che c'era gente che dava il 110% sia negli allenamenti, sia nelle partite. Lo vedevi. La differenza io la vedevo perché l'agonismo che mettevano in campo era per la squadra. Invece la partita con gli amici era solo per poter emergere. Per dimostrare che io sono più forte di te. Ma questa cosa l'ho vista anche in altre squadre. Perché poi io ho frequentato e ho allenato altre squadre. A livello amatoriale. Ti dirò che...in quei casi...l'agonismo che c'era...era...c'era il desiderio di emergere. Quindi il ragazzo che ti entrava duro io lo trovavo più nelle categorie più basse. Mentre nelle categorie più alte, il piede te lo tiravano indietro. Quindi “non ti entro per farti male!”. Durazzanino è stata una parentesi particolare perché...c'era l'agonismo ma...era inteso al bene della squadra. E c'era il Mister che...lui in quel senso lì...secondo me era...uno dei più bravi. A far emergere le qualità dei singoli per portarlo al bene della squadra. Io ho allenato tanti anni ma il problema era proprio quello. Far emergere le loro qualità ma per far giocare bene tutta la squadra. Io mi ricordo gli schemi che facevamo a Durazzanino e la*

gente lì ci metteva l'anima. Nelle altre squadre invece si insultavano quando non riusciva uno schema.”

**“Te dicevi che l’esperienza con altre squadre non ti ha lasciato niente. Invece l’esperienza con gli Orange cosa ti ha lasciato?”**

“Allora l’esperienza con gli orange è stata per me una delle più belle in assoluto che io abbia mai fatto. Ma non lo dico per retorica. Ma...perché io vedevo. E vedevo perché ero parte integrante della squadra. Vedevo la gente che migliorava. Migliorava, da una partita all’altra. Io mi fermavo spesso a parlare di questa cosa anche con la Responsabile della comunità. Giocare con la squadra degli orange ti portava a migliorare. E si vedeva in modo lampante. Magari uno sbagliava una cosa e...la volta dopo non la sbagliava più. Poi uno dice che il ca5 è terapeutico. Secondo me il ca5 fatto in quel modo lì è la medicina migliore. In assoluto. In assoluto. Perché ti fa fare gruppo, ti fa fare squadra, migliora te stesso, crea legami...è una cosa particolarissima. E purtroppo io nelle altre esperienze che ho vissuto non l’ho ritrovata. Magari c’era la squadra però...giocare con persone che hanno avuto problemi in passato e vedere che in campo, partita dopo partita, sta gente migliorava, sia di testa che tecnicamente... gente che alla fine dell’allenamento usciva col sorriso. E io ste cose le notavo. Le notavo perché...io ero comunque quello al di fuori di Durazzanino. Magari chi era dentro non se ne accorgeva e io invece le vedevo.”

**“Come sarebbe stato X se non avesse iniziato a giocare a ca5?”**

“...sicuramente una bellissima esperienza. Tanto insegnamento e...e soprattutto i momenti con i ragazzi. Io frequentavo Durazzanino tutti i giorni e allora sai, si parlava della partita. Quel modo di fare sport. Quel modo lì...non esiste in nessun’altra parte. C’era proprio un contesto...che poi te lo portavi in campo e...ti portavi il campo fuori dal campo...le pagelle...vuoi mettere? C’era una voglia di fare...per uno che veniva da fuori...tanta roba!

Poi l’insegnamento del Mister. Tanti difetti eh...ma come faceva lui...come creava lui quel contesto lì. Tanta roba! Un grande insegnamento. Ma anche con i ragazzi. Vedere come miglioravano. Anche quello è stata tanta roba!”

**“Che differenza c’era tra il modo in cui lo facevano quei ragazzi e il modo in cui lo facevi te?”**

...la condivisione... praticamente i ragazzi condividevano Durazzanino. Condividevano quell’ingresso in campo...è difficile da spiegare. Te li vedevi che condividevano quell’esperienza tutti quanti insieme. E tutti andavano nella stessa direzione. Poi si vinceva, si perdeva, ma tutti entravano con quella convinzione: condividiamo quell’esperienza per poter migliorare noi stessi. Nelle altre società in cui sono andato non si condivideva un cazzo. Si scendeva in campo per vincere ma, anche se si perdeva, te vedevi della gente stremata...poi si vinceva o si perdeva...io mi ricordo che c’era il Mister che quando entrava in campo, anche se avevi perso (mima applauso).

Quella è tanta roba! Quella è tanta roba! Eh!

In altre società invece contava solo il risultato sportivo.

**“Concretamente cosa avveniva tra questi ragazzi rispetto ad altri ragazzi di altre squadre?”**

*“Sai cosa...ti faccio un esempio pratico. Sbaglia un giocatore e prendiamo gol. I primi a venirti a rincuorare erano sempre i compagni. Nelle altre società ti si mangiano la faccia se sbagli uno schema. È l'affiatamento, il creare gruppo...per me è stato un periodo bellissimo.”*

**“Dopo quell’esperienza hai smesso?”**

*“Ho fatto qualche partitella e ho un po' allenato così...ma con scappati di casa...quindi...ho perso un po' la voglia. Anche perché adesso la generazione è cambiata. E la figura dell'allenatore è cambiata. Ti mandano a quel paese come se niente fosse... Adesso vado a giocare a Paddle. Mi diverte anche se mi da un po' di problemi alla schiena. Ci vado poco, faccio la mia sudata e...adesso dovrò iniziare a fare piscina. Perché per la schiena lo devo fare.”*

**“Quando hai smesso di giocare, quali sono gli aspetti che ti sono mancati di più?”**

*“...a me è sempre piaciuto il calcio, il ca5...la squadra, l'appuntamento, l'allenamento e...la partita... La sensazione che ti da. L'adrenalina che ti scorre nelle vene. Quando ci sono mille persone che ti guardano...c'è l'adrenalina. Da allenatore è molto più complicato a livello mentale. Devi essere un mezzo psicologo perché...uno la pensa in un modo, uno la pensa in un altro modo e...non gli puoi dire più di tanto perché sennò si offende...è un discorso un po' diverso l'allenatore.”*

**“Prima dicevi che il ca5 fatto in un certo modo è la migliore medicina...”**

*“Ma non solo. Non solo il ca5. Secondo me tutti gli sport di squadra fatti in un certo modo...son terapeutici. Anche il carling, il bowling. Mia moglie ha fatto danza per trenta anni, ha tirato su bambine che...all'inizio neanche parlavano. Adesso son bellissime ragazze, alcune sposate con dei figli. La ringraziano ancora.”*

**“Ma cosa li rende terapeutici?”**

*“Il fatto di doversi confrontare con gli altri e...nell'attività fisica, nello sport...nel sudare, nel soffrire. Per esempio il ca5 è uno sport di sofferenza, non è il biliardo. È nella, tra virgolette, sofferenza. Nella sofferenza intesa come sforzo. È lì che viene fuori il meglio di noi. Che un giocatore, lo vedi che da il meglio di sé nello sport. Come può essere l'opposto. Un giocatore può dare il peggio di sé nello sport. Poi lì è tutto il contorno che ti...che ti...che ti condiziona. Faccio un esempio: un Balotelli, tecnicamente è un fenomeno. Lui purtroppo in mezzo al campo dava il peggio di sé. Perché il contesto che aveva attorno, gli amici...come un Cassano. Talento mostruoso che, nell'attimo dello sforzo, non gli funzionava il cervello. Quindi il loro contesto sociale.”*

**“Per chi può essere terapeutico il ca5?”**

*“Secondo me per tutti. Per i giocatori in carrozzella, per i diabetici. Secondo me nel ca5 può essere terapeutico...per tutti. Ti dirò di più. È stato terapeutico anche per me, giocare negli Orange...per me è stato terapeutico. Perché i valori che ho portato via quando sono andato via...i valori. Non la tecnica. I valori che ho preso di conseguenza ho provato a*



*ributtarli nelle squadre che ho allenato. Ho provato a fare quello che faceva il Mister, purtroppo con della gente che era tutt'altra gente, ho fatto fatica. Il valore terapeutico dello sport non lo inventiamo di certo noi. Neanche a dirlo. Quanti scritti. Ho letto dei libri a nastro sullo sport come strumento terapeutico.”*

**“Cosa intendi tu per terapeutico?”**

*“Io terapeutico...una cosa che posso far mia. Che mi serve per la vita. Una cosa che mi serve per migliorare me stesso, nel rapporto poi con gli altri. Terapeutica è una cosa che ti fa star bene. Terapeutica è la vitamina D. che io prendo tutte le mattine. Mi fa star bene, la prendo...lo sport terapeutico è una cosa che mi porto dietro da anni. Che ho sempre cercato di...di inculcare nella mente. Terapeutico è qualcosa che migliora. Che migliora sia il mio corpo, perché fai sport comunque per tenerti in forma anche fisicamente. Ma soprattutto...psichico. Perché il discorso psichico, se tu stai bene di testa, anche il tuo fisico ti viene dietro per bene.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Ho iniziato a giocare a ca5 perché venendo dal ca11, non mi trovavo bene e...e allora ci fu un'occasione in cui XXX, che lavorava all'interno della comunità di Durazzanino, mi propose questa cosa del ca5.”*

**“Cosa ti propose?”**

*“Mi propose di giocare con la squadra che stavano allestendo all'interno della comunità.”*

**“Che tipo di proposta ti fece?”**

*“Mi spiegò inizialmente il progetto. Che era quello di usare il ca5 come mezzo terapeutico per i ragazzi che erano in programma. Poi lo chiese anche ad alcuni esterni, tra cui io. E...e l'idea era quella di tirare dentro la squadra un paio di persone esterne perché secondo XXX (educatore di cui sopra), era un valore aggiunto il fatto di avere qualcuno di esterno dentro la squadra. Perché così i ragazzi avevano un mezzo di confronto con il mondo esterno. Perché comunque quando sei in comunità non è che ne hai molti di confronti con l'esterno. L'idea...mi piacque ma in realtà mi aspettavo una cosa un po' diversa. Io non avevo un'idea di cosa voleva dire la comunità. Magari un minimo ma non troppo.”*

**“Cosa hai trovato di diverso rispetto a quel che ti aspettavi?”**

*“Vabbè soprattutto il...il fatto che mi aspettavo una squadra, anzi mi aspettavo un contesto un po' più di regole. Mi aspettavo anche ragazzi più incasinati rispetto a quello che in realtà erano. E invece era una squadra per certi aspetti...per certi aspetti simile alle altre. Non su tutto ma in buona sostanza sì. Poi comunque era ca5 normale. Nel senso che facevi il campionato, gli allenamenti, tutte quelle cose normali che fanno le altre squadre. Mi son trovato bene.”*

**“Rispetto agli anni in cui giocavi a ca11, al di là degli aspetti tecnici, come è cambiato il tuo modo di giocare?”**

*“Il mio modo di giocare è cambiato soprattutto nella dedizione che ci mettevo. Perché comunque in quegli anni lì io non ho più saltato un allenamento. Anche quando ero acciaccato fisicamente andavo lo stesso ad allenarmi. Diciamo una questione di coinvolgimento. Quindi dopo questo ti porta a prendere più sul serio le cose tipo...gli allenamenti, gli schemi. Ti direi che sono stato meno superficiale.”*

**“Cosa ha fatto in modo che tu ti sentissi più coinvolto?”**

*“C'era sicuramente un gran seguito alla squadra. Infatti, le partite erano molto sentite. La squadra in sé era molto sentita. Tutti si allenavano ai mille e quindi dai...ti sentivi anche te in dovere di andare ai mille...in un certo senso sono stato un po' trascinato io. I ragazzi stessi...con me...sono stati meravigliosi. Pur essendo un esterno non mi hanno mai fatto sentire uno che veniva da fuori.”*

**“Torneremo su quest’ultimo aspetto più avanti.”**

*“Te hai continuato a giocare dopo quell’esperienza?”*

*No, io ho interrotto alla fine del terzo anno. Del terzo anno che giocavo. Perché comunque avevo iniziato a lavorare, avevo ancora lo studio, e...inoltre eravamo saliti di categoria in quell’anno, quindi era comunque un campionato impegnativo. A malincuore pian piano ho lasciato. A malincuore ripeto.”*

**“Da quando hai smesso di giocare cosa senti di aver perso?”**

*“Sicuramente ho messo su qualche chilo. Fisicamente adesso sono anni che non mi alleno. E si sente. Ma soprattutto si sente perché...se non stai bene fisicamente poi non stai bene anche di testa. E viceversa ti direi. Poi fortunatamente il rapporto, con alcuni è rimasto. E quello mi fa piacere...cose che sento di aver perso...vabbè sicuramente la questione della competizione. Il fatto di giocare e quindi competere. Ma competere anche con i tuoi compagni per giocarti un posto da titolare. Mi sono perso anche il fatto di, ma questo te lo dico ora visto che a quei tempi non lo riconoscevo tanto come svago, il fatto di avere uno sfogo. Oggi tra lavoro, morosa, casa e altre mille robe, mi aiuterebbe un po' a staccare.”*

**“Quali attività ti aiutano oggi a staccare?”**

*“Nessuna (ride). No, perché il calcio, così come il ca5, ma in generale gli sport di squadra sono una realtà un po' a sé.”*

**“Perché gli sport di squadra?”**

*“Perché quando sei da solo ti gestisci come ti pare. Invece in qualsiasi gruppo...devi comunque abituarti a delle regole. A delle norme. E il calcio in generale è pieno di queste regole. Ad esempio lo spogliatoio è pieno di regole. Che non sono scritte ma...ma ci sono. Per dire, il “non si discute della partita appena finita la partita!” oppure “quando si arriva al campo si spegne il cellulare”. Cose così...e...mi son perso. Come siamo arrivati qui?”*

**“Dicevi che il ca5 riesce a farti staccare perché è un mondo a sé pieno di regole.**

*Ma secondo te come sarebbe XXX se non avesse mai iniziato a giocare a ca5?”*

*“Non ti dico più grasso perché comunque mi sono bastati tre anni di fermo per riprendere i chili. Però oggi avrei sicuramente molti meno rapporti. Avrei anche meno capacità di gestire i rapporti forse. Perché lo spogliatoio ti mette nelle condizioni di imparare a gestire il rapporto con compagni, allenatori, dirigenti. Poi forse non avrei...la cosa di avere pazienza per raggiungere un risultato. Comunque giocando, allenandoti, impari che...per essere più forte di altri devi impegnarti di più degli altri. E secondo me su questo il ca5 è ancora più forte del ca11. Perché essendo pieno di dettagli da curare, non è che puoi dire “sono pronto”. No. Perché ci sono sempre mille dettagli che tu puoi fare meglio per migliorarti e...essere meglio dell’avversario.”*

**“Cosa pensi del fatto che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”**

*Terapeutico e utile per tutti. Perché comunque è uno sport, come tutti gli sport, pieno di difficoltà. E quindi devi superarle. E questa è un po' la metafora della vita. Ostacoli, superare gli ostacoli.*

*E il tutto avviene dentro un contesto che è sano dai. Alcune squadre più, altre meno, però è sempre un contesto sano. Perlomeno a questi livelli qui. Se vai avanti di categoria magari con i soldi e le pressioni rischia di essere meno sano.*

***“Te cosa intendi per terapeutico?”***

*Per terapeutico.....terapeutico è qualsiasi cosa può migliorarti e accrescere il tuo benessere. Può essere il calcio, la pallavolo, il lavoro, un hobby. Comunque, qualsiasi cosa ti faccia stare meglio.*

***“Te hai detto che può essere terapeutico per tutti. Ma cosa lo rende terapeutico?”***

*“Per tutti magari no. Ma lo diventa se...se te ci tieni a quella cosa. Quindi ti spendi. E quindi migliori. E...e poi vabbè devi un minimo prenderci. Perché se non stoppi il pallone fai solo figure brutte.”*

***“Hai anche detto che tutto può essere terapeutico. Ma cosa deve avere una cosa per essere terapeutica?”***

*“Dipende anche dalla persona che sei. Come dicevo prima, se ci tieni lo fai. Se uno tiene più a un'altra cosa può diventare terapeutica un'altra cosa. Però gli sport di squadra credo che abbiano...una difficoltà in più...ma quindi anche una marcia in più. Perché...dai comunque stare in un gruppo ti porta a dover badare a più cose. A tenere in considerazione più fattori.”*

***“Rispetto al ca5 con gli Orange, che differenze c'erano tra il modo in cui lo praticavi tu e come lo praticavano i ragazzi impegnati in un percorso terapeutico?”***

*“...non tantissimo. Forse...il fatto che ci tenevano moltissimo. Anche io ci tenevo però più di riflesso a loro. Secondo me avrebbero scavato buche col culo per giocare. Era una questione di intensità. Data dal fatto che, lo vedevi proprio, che il ca5 per loro era...una rivincita personale.”*

***“Che differenze c'erano invece tra come lo praticavano quei ragazzi e come lo praticavano altri di altre squadre?”***

*“...vale quello che ho detto. C'era una carica diversa. Poi tanto era per un dato. Loro vivevano insieme e facevano tutta una serie di attività insieme. Quindi...non erano neanche amici. Ma erano più simili a una famiglia. E...e grandi loro che a me questa cosa non l'hanno fatta pesare. Nel senso che io mi sentivo molto dentro. Però alcuni di loro, quasi tutti, in tutta la giornata parlavano di calcio. Parlavano di schemi, allenamenti, partite. Ma la stessa cosa vale per XXX (educatore). Lui curava tantissimo la squadra. Organizzava feste anche. Sponsorizzava molto la squadra. quindi era diventato...una sorta di movimento. E i ragazzi erano molto...contenti e...orgogliosi della loro squadra. Dopo il rovescio della medaglia è che quando perdevamo, io la smaltivo...quasi subito. Loro ci stavano male davvero. Anche lì. Era una questione di intensità.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Io venivo dal calcio. C’è stato un momento in cui non mi trovavo bene col mister...lì dove giocavo io e...allora, in quel periodo a volte io e alcuni amici andavamo a vedere qualche partita di ca5. Poi alcuni di loro giocavano. Io...ero un giocatore abbastanza tecnico quindi...decisi di andare e provare. Ero anche bravino quindi piano piano ho iniziato a giocare sempre di più e...sono entrato, diciamo ufficialmente nella squadra e quindi ancora oggi gioco e mi piace molto.”*

**“Cosa ti piace del ca5?”**

*“...bè sicuramente è uno sport molto diverso dal ca11. Però il fatto...diverse cose. Il fatto che giochi al chiuso, il fatto del gioco che non si ferma mai. È uno sport molto più veloce. Poi comunque il fatto che sono bravo. Quello un po' conta.”*

**“Cosa ti ha portato a continuare a giocare? E come sono cambiati questi aspetti nel tempo?”**

*“Allora un po' come dicevo prima io...mi son divertito fin da subito. La fiducia del mister all'inizio, il fatto che riuscivo bene...poi sicuramente il rapporto con alcuni compagni che...andando avanti, ogni anno era scontato che giocassimo e che giocassimo insieme, nella stessa squadra.*

*Poi...se ti devo dire che cosa è cambiato. Non è cambiato un gran che. Sicuramente sono cambiate un po' le ambizioni mie. Quelle personali. Ci tieni, prendi fiducia e quindi poi vuoi migliorare. Poi io lo so che se magari smetto, per un motivo o un altro, poi arriva il giorno in cui gli altri giocano perché hanno le partite del campionato e io ci sto male magari...mi mancherebbe.*

*Altre cose...magari prima ero più giovane quindi il discorso del fisico lo contemplavo poco. Oggi, sai, inizi a essere più grande e...fare qualsiasi attività mi aiuta a stare bene. Solo che altre attività, su alcune non sono buono, su altre che non sono sport di squadra non sarebbe la stessa cosa, quindi...il ca5 è la migliore che conosco io.*

*Inoltre su come è oggi...è anche uno sfogo. Uno spazio che ti prendi. È sempre un impegno. Perché se lo fai seriamente è un impegno. Ma comunque...nel frattempo, ti libera la testa dagli impegni che hai.”*

**“Come stanno insieme impegno e sfogo?”**

*“Se non ti impegni comunque vuol dire che non stai dedicando tutto te stesso. Vuol dire che quindi hai la testa che...che magari pensa ad altre cose. Ma in questo modo non riesci mica a sfogarti. Io invece quando mi impegno, e non parlo di un singolo allenamento, ma intendo che mi impegno per tutta la stagione, riesco a staccare perché non penso a niente. Per me quindi è sia uno sfogo, da un punto di vista fisico soprattutto...ma anche un uscire dai problemi della giornata. Dai pensieri della giornata. E per far questo io devo impegnarmi al massimo ed essere concentrato su quello che faccio. Ma dal momento in cui arrivo al campo. Anche il semplice spegnere il cellulare mentre sono nello spogliatoio. Cioè in quel momento non c'è altro.”*

**“Come sarebbe X se non avesse mai iniziato a giocare?”**

“...allora...difficile ma provo... allora, per prima cosa, penso mi abbia aiutato a non fare stronzate. Nella vita in generale. Dico così perché mai dire mai. Io ho visto tanti amici miei che...quando io mi allenavo o giocavo, loro andavano a fare stronzate... Io che ho sempre avuto un caratterino non facile...e anche ribelle oltretutto...non lo so. Magari sarei potuto finire a fare qualche stronzata. Invece di sicuro c'è che...che comunque gioco e mi soddisfo anche. Perché come dicevo prima...ci tengo e quindi ti dai anche obiettivi che sono sani. Ti mette in condizione che, se vuoi fare bene, devi anche stare attento a mangiare abbastanza attento. A non sbragarti. Poi ho conosciuto tanta di quella gente che...faccio un esempio. Diverse volte, è capitato di andare da qualche parte, in vacanza o a cena io la mia morosa altri compagni e le loro morose. Quindi conosci e ti fai un sacco di conoscenze. Poi ci sta quello con cui vai più d'accordo e quindi...nasce un rapporto più di amicizia che ti porti avanti.”

**“Cosa ne pensi che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”**

“...ti direi assolutamente sì. Sì perché, come dicevo prima, non sono tantissimi i contesti sani che ti tolgono da situazioni di un certo tipo. Parlo di droghe, di fare danni in giro. Soprattutto a una certa età, quando sei più giovane.”

**“Cosa intendi per terapeutico?”**

“Terapeutico nel senso che ti fa bene. Comunque ti aiuta rispetto a un qualcosa...”

**“Cosa lo rende terapeutico?”**

“Lo rende il fatto che comunque assomiglia a tante situazioni della vita in generale. Il ca5 è fatto, come altri sport, di regole, mete e obiettivi da raggiungere. Come ad esempio la scuola o il lavoro. Ma anche la famiglia. Ti mette nelle condizioni che...che se vuoi raggiungere una cosa devi sudare. Punto. Non ci scappi. Quindi ti direi che...ti mette nella condizione di sfidare i limiti. Poi alcuni li hai e te li tieni mentre altri li superi. Esistono per dire tanti film che usano la metafora sportiva per trasmettere valori. Perché? Perché secondo me è...un contesto dove...si trovano valori sani.”

**“Mi faresti l'esempio di un film sullo sport che secondo te rispecchia quello che hai detto?”**

“...io...ho un debole per Al Pacino e...l'ho rivisto mille volte ma penso che -Ogni maledetta domenica- merita. C'è Al Pacino che fa l'allenatore di questa squadra. Lui arriva che sta squadra stava facendo schifo e la risollewa. Ma c'è il pezzo in cui fa il discorso nello spogliatoio che io lo vedo un sacco di volte...soprattutto prima di giocare perché secondo me, o almeno a me mi mette una carica incredibile. Ecco lo spogliatoio è un'altra cosa fondamentale. Il fatto che...anche se sei una squadra forte, nel ca5 comunque devi fare comunque un minimo gruppo. Anche in serie a trovi squadre che magari sono meno brave, o hanno meno fenomeni, ma comunque sono unite a livello di gruppo e quindi magari vincono o...si tolgono soddisfazioni. Quindi il gruppo...sia nel crearlo, perché comunque non è facile, sia nel sostegno che ti da, diventa un qualcosa in più. Una marcia in più sicuramente.”

***“Per chi può essere terapeutico?”***

*“...dipende un po' da cosa intendiamo per terapeutico. Può esserlo sicuramente per tutti, senza nessuna...senza nessuna distinzione insomma. Poi per alcuni, soprattutto per chi si trova in difficoltà serve...o meglio può servire a salvarti anche la vita in certi casi. A me magari mi aiuta, oggi a non perdere alcuni valori. Ad altri può aiutare a trovarli o ritrovarli. Però...in diverso modo credo che...può esserlo per tutti ti direi.”*

***“Ti faccio una domanda riguardante la squadra degli Orange, con cui tu ti sei confrontato diverse volte. Quali sono le differenze che hai avuto modo di osservare o che ti immagini tra il modo in cui giochi te e il modo in cui giocavano i giocatori di quella squadra?”***

*“Io ho giocato diverse volte contro di loro e comunque essendo immerso in questo mondo, ho avuto modo anche di seguirli qualche volta. Ma soprattutto da un punto di vista sportivo. Ecco, da un punto di vista sportivo, era una squadra molto forte. Loro sono una squadra di una comunità terapeutica ma...se non lo sai, se non lo sapevi, non è che si vedeva tanto sta cosa. Poi è vero che magari era una parte di quel mondo lì...messa un po' meglio. Nel senso che spesso trovi gente che è messa molto peggio nelle comunità e che di giocare a calcio non è che...gli interessa o se lo può permettere. Perché comunque non ce la fa o altro. Quindi da un punto di vista sportivo erano una squadra normale ti direi. La cosa che più saltava all'occhio, incredibile questa, era il tifo che avevano. Io sono andato più di una volta a vederli e avevano la tribuna sempre piena e gente che cantava. Nelle nostre categorie mai visto prima...poi...vabbè i giocatori, gli allenatori ci tenevano proprio alla squadra. Si vedeva proprio che era molto curata. Facevano anche stand o roba simile. Prima della partita ci regalavano, a noi avversari, la maglia del progetto...cose che ti dimostravano che era una squadra organizzata anche da quel punto di vista lì. Era una di quelle squadre dove mi sarebbe anche piaciuto giocare perché comunque c'era una bella carica quando giocavano...soprattutto quando giocavano in casa.*

*Dopo vabbè loro...essendo una squadra di una comunità. Essendo quindi...facendo...trovandosi in una comunità, sicuramente vieni da una storia non facile quindi...diciamo che se è vero che da un lato certe cose non ti aiutano, è anche vero che poi...ti danno anche la forza in più. Perché dal modo in cui ci tenevano, lo vedevi che c'era comunque la voglia di rialzarsi. Poi un'altra cosa è che erano ragazzi molto rispettosi dell'avversario...anche se ci tenevano, non è che quando perdevano o qualcosa non andava bene, c'era quello che trovava da dire. Quindi diciamo che era un clima caloroso...ma non...non aggressivo o senza rispetto come magari vedi da altre parti.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Io ho iniziato giocando a ca11, in una squadra giovanile. Dopodiché ho smesso. Poi stando fermo un anno e mezzo, mi sono ritrovato a fare quei campionatini...amatoriali. Tipo UISP, dove era venuto a vedermi un dirigente del XXX. Non era venuto a vedere me però era lì durante le partite del campionato e...mi chiese subito se ero interessato a provare il ca5. Io lo conoscevo solo nei tornei estivi. Quindi iniziò a 21 anni la mia prima esperienza con il ca5. Subito a livello abbastanza alto ma comunque avendo giocato prima a ca11...mi sono poi...dai...anche a quel livello lì mi son trovato sin da subito. ”*

**“Poi hai continuato a giocare? ”**

*“Da lì in poi ho sempre continuato. Fino ad adesso che ho 36 anni quindi sono...15 anni ormai. Ho giocato ininterrottamente ogni anno, cambiato qualche società ma rimanendo sempre nel ca5.”*

**“Quali sono gli aspetti del ca5 che ti hanno portato a continuare?”**

*“Allora...io sono sempre stato un ragazzo molto competitivo. Quindi quello che voglio è farlo sempre con competizione. Voler migliorare, voler vincere. Non solo una singola partita ma anche dei campionati...Anche gli allenamenti stessi. Le partite in allenamento erano per me sempre una forma di competizione. Poi più si gioca a livello alto e più diventa importante questa cosa qui. Per giocarsi il posto da titolare o la convocazione alla partita. Questo per me è sempre stato uno stimolo.”*

**“Come sono cambiati questi aspetti nel tempo?”**

*“Una cosa che si è aggiunta negli ultimi anni è che io, essendo alla fine della carriera, mi sto non solo godendo ogni singolo momento dentro e fuori dal campo, con un po' di sano agonismo sì, ma anche con il fatto che quando si ha un lavoro un po' stressante per me è diventata negli ultimi anni anche una forma di sfogo. Importantissimo. Mi sto accorgendo adesso che nei primi anni non lo vivevo come sfogo ma come divertimento. Non che adesso non mi diverto, ma adesso ci sono una serie di cose che mi danno uno stimolo diverso dai.”*

**“Come sarebbe XXX se non avesse mai iniziato a giocare a ca5?”**

*“...Io fin da piccolo, da qando caminavo, avevo sempre la palla nei piedi e quindi a sei anni iniziai a giocare a ca11. Tutta la trafila delle giovanili, non saltando mai un allenamento. Quindi il calcio, il pallone, fa parte della mia vita. Non potrei neanche immaginare come sarebbe stata la mia vita senza quello perché è sempre stata una passione che per me...veniva sempre al primo...poi vabbè adesso con il lavoro, la famiglia, non è al primo posto ma è sempre una priorità della mia vita quindi...senza il calcio...lo saprò sicuramente tra qualche anno quando dovrò smettere. sicuramente giocherò a livello non agonistico. Ho visto in questa situazione covid che... stando fermi, mi manca proprio questa cosa di giocare. Ma mi manca proprio anche a livello fisico. A*



*me ha sempre aiutato a star bene fisicamente. Anche a livello fisico, oltre la bellezza del calcio... Quindi anche a livello fisico potrebbe mancarmi.”*

**“Cosa intenti a livello fisico?”**

*“Beh all’inizio che non si ingrassava eri comunque bello snello muscoloso...poi negli anni in cui inizi a ingrassare, ti rallenta comunque il metabolismo...e... comunque ho notato che giocando non ti vengono degli acciacchi che uno potrebbe avere alla mia età.”*

**“Cosa ne pensi che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?”**

*“Allora come dicevo prima, cosa che mi sto vivendo negli ultimi anni, quando hai una famiglia con dei figli e...una vita molto movimentata...per me è diventato uno sfogo dove si riesce a staccare la testa e si riesce magari a trasmettere tanti accumuli di stress in...corsa, dispendio di energia sano. Sano perché comunque fa bene praticare sport. Quindi a livello terapeutico, quel che posso dire io è che a livello fisico aiuta quello. Poi penso che...le soddisfazioni di un gol fatto, di una partita vinta. Di una giocata venuta bene. Sono soddisfazioni che un ambiente lavorativo o di studio non possono dare in egual modo.”*

**“Perché un gol fatto oppure una soddisfazione possono renderlo terapeutico?”**

*“Sono emozioni bellissime che possono darti...il calcio. Non so magari negli altri sport perché non ho avuto tante esperienze ma...un gol fatto all’ultimo minuto, col palazzetto che esulta e i compagni che vengono ad abbracciarti, ti da sensazioni ed emozioni che te rivivi non solo la sera stessa, ma magari ti ricordi anni dopo. Per me sono bellissime emozioni che io mi porterò per sempre...dentro di me. L’altro aspetto che dicevo è il discorso dello sfogo. Perché se io non giocassi magari mi accumulerei tanto di quello stress che...tra lavoro e la famiglia...una corsetta non so se ti risolve. Comunque...tornando alle emozioni... possono esserlo in modo positivo ma anche...controterapeutico magari. Perché se entri in campo, sbagli una partita...magari se non sei buono a giocare...non è una cosa che ti solleva tanto il morale poi.”*

**“Cosa intendi per terapeutico?”**

*“Allora...io magari non ti do la risposta che stai cercando te però... penso che qualsiasi cosa faccia bene, a livello mentale o emotivo, sia una cosa terapeutica. Poi dipende ognuno di cosa ha bisogno, di cosa sta passando e...io quando facevo gol magari avevo una vita in cui tutto andava bene, quindi un gol era un...un più di emozione. Magari se hai una situazione che nella vita non ti va tutto bene...un’emozione di quel tipo magari può risollevarvi. Comunque degli input per spendere energie in una cosa che ti fa bene anche a livello emotivo o mentale. Quindi il ca5, ma lo sport in generale può essere molto terapeutico.”*

**“Per chi può essere terapeutico?”**

*“...eh...fammi pensare....devo riflettere  
Essendoci dentro e avendo giocato.... Cerco di spiegarla in questo modo. Io ho tanti amici che non giocavano. Io sono sempre stato felice perché giocando a calcio felice comunque...giocando a calcio, con tutti i principi che mi davano tipo*

*alimentazione...cose che ti portano... Ma non solo. Credo che il tempo passato ad allenarmi era tempo non passato in altre maniere. Quindi penso che qualsiasi persona che non ha nel pomeriggio o nella sua giornata...non ha delle attività programmate sarebbe, secondo me, utile fare dello sport. Per togliere del tempo al fare altre cose. Io vedo molto nell'età adolescenziale...magari più tempo passano ad allenarsi e meno rischiano di finire fuori strada.*

*Spero di non avere sbagliato risposta. Però vedo...ho visto che tanti amici che avevo e che facevano un altro tipo di vita io...magari non potevo farlo perché comunque avevo gli allenamenti e le partite. Intendo il fare cose tipo...discoteche, fare tardi la sera.”*

***“Tornando alle stagioni che vanno dal 2014 al 2017. Non so se te hai sentito parlare o ti ricordi degli Orange...”***

*“Allora io ho avuto il primo impatto...forse ancora antecedente a questa data...era ad un campionato UISP. Perché prima degli Orange, c'era già una squadra ma facevano un campionato UISP. Non so se erano già gli Orange... poi incontrai anche gli Orange, in qualche partita. Una volta venimmo anche, io e la mia squadra, a mangiare una pizza in comunità. Dopo una partita.*

***“Ma secondo te, quali sono le differenze tra il modo in cui praticavi te il ca5 e il modo in cui lo praticavano i ragazzi degli Orange?”***

*“Io prima non conoscevo questa realtà degli Orange perché facendo solo alcune partite contro loro...per me era una squadra. Sapevo che era una squadra della comunità ma per me era una squadra che faceva il campionato. Me ne sono accorto che c'era qualche differenza molti anni dopo. Nel 2020 passai agli Orange. Lì me ne accorsi che era una realtà di un certo tipo e...ho visto un bell'ambiente, ma la realtà vera e propria l'ho conosciuta durante la preparazione atletica che facevamo all'interno della struttura. Dove c'era un impatto....si c'era anche la professionalità e l'impegno, però c'era anche...era gestita in maniera totalmente diversa... cosa che mi è piaciuta tantissimo. Già solo l'ambiente familiare che si respirava, ma non solo tra i ragazzi, anche con la società stessa...il fatto di...fare la preparazione dentro la comunità terapeutica con le mangiate dopo l'allenamento...con la chiacchierata dopo l'allenamento...era un qualcosa di diverso che...forse io per anni l'ho respirata sempre in maniera troppo agonistica, mentre di qua...non che mancasse l'agonismo però era un ambiente dove si stava bene. Non è che eri preoccupato tutta la settimana per la convocazione...ma...c'era la familiarità che si trova in pochissime squadre. Pochissime.”*

***“Ecco, ma tornando alle differenze tra il modo in cui lo facevano quei ragazzi e il modo in cui lo facevi tu?”***

*“...forse la vivevo...essendo uno molto concentrato, non la vivevo guardando quell'aspetto...ero concentrato su quel che dovevo fare io.*

*Prima non ci facevo caso io... però ecco, alla tua domanda...non so darti una risposta. Con gli Orange era una partita come tutte le altre. Non ho mai pensato questa è una squadra della comunità.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Allora a me lo sport del ca5 me lo ha fatto conoscere un mio amico...uno dei miei migliori amici. Diciamo che...già otto anni fa lui mi aveva chiesto di iniziare perché nasceva a Riolo Terme l'ERBA14. Solo che a Riolo non c'era ancora la concessione della palestra all'epoca e io, visto che allenavo i bambini, non avevo il tempo di andare ad allenarmi a Granarolo, dove si allenavano all'epoca. Quindi il primo anno gli avevo detto di no. Poi si sono trasferiti a Riolo e...ho accettato questo nuovo mondo che per me era completamente estraneo e...guarda la vita ti fa dei giri incredibili, la prima partita che ho giocato è stata una partita di coppa contro gli Orange. Quindi il primo impatto ce l'ho avuto con loro. Nel 2014. È stato un impatto...non dico burrascoso perché comunque di là c'erano giocatori forti e io ero...un pesce fuor d'acqua. Poi avevamo un altro problema. Non avevamo un allenatore di ca5 che ci insegnava...gli aspetti tattici. Era più un “fai quello che ti senti”. Però non funziona così. In serie D puoi andare bene ma quando cresci di livello c'è da far delle figure di merda. A parte una parentesi nel primo anno in cui mi sono rotto il ginocchio non ho mai smesso.”*

**“Cosa ti ha spinto ad iniziare?”**

*“Mi ha spinto la curiosità del progetto. Sicuramente avere un contesto di tutti amici. Perché comunque avevamo già giocato insieme a ca11 e ho ritrovato un gruppo di persone che sono un po' come la seconda famiglia. Poi andando avanti abbiamo introdotto in squadra nuovi giocatori giovani. Questo per dare continuità al progetto. Perché altrimenti se smettiamo noi finisce il progetto. Adesso sono sette anni che gioco.”*

**“Cosa è cambiato in questi sette anni nel tuo modo di praticare il ca5?”**

*“...sicuramente...ciò che è sempre rimasto costante è sempre stata la voglia di...come si dice...far la borsa e andare a fare quelle due ore di...svago ma allo stesso tempo di impegno serio. Perché per me l'Erba 14 rappresenta il mio svago ma deve essere sempre fatta bene. La cosa che mi sono sempre reso conto nel tempo è che quello che dedicavo al ca5 dovevano sempre essere al top. Nel senso che io non andavo là con la voglia di non dover fare bene le cose o con leggerezza. Perché secondo me...deve essere un giusto equilibrio di divertimento ma anche apprendimento. Non voglio sprecare quel tempo che dedico. Poi è chiaro che nel tempo morto o nella partitella a fine allenamento ci sta la battuta, la presa in giro. Però tutto deve avere un obiettivo. Mi sono reso conto che questa cosa qui, crescendo, è aumentata. È aumentata tanto in me ma anche nel contesto intorno a me. Perché la società poi si è evoluta, ha cercato di coinvolgere più persone...questo.”*

**“Come stanno insieme impegno e svago nel ca5?”**

*“...l'impegno e lo svago stanno insieme...vabbè qualsiasi cosa una persona deve affrontare nella vita ha bisogno di impegno. Perché uno deve impegnarsi anche per andare a far la spesa. Perché devi sapere cosa stai andando a fare. Secondo me*

*l'impegno è dentro qualsiasi cosa che uno fa. Anche dentro lo svago. perché io mi impegno a svagarmi. Ok? Lo svago è anche una lettura di un libro...mmm...l'impegno è consapevolezza di quello che stai andando a fare. Io non credo che una persona che va a fare qualsiasi tipo di attività, che sia di lavoro o svago, lo faccia senza una visione di quello che sta andando a fare. Io lo chiamo impegno perché per me è serietà. Io sono serio, mi impegno e...e alla fine di questo impegno, mi sono svagato. Sono soddisfatto. Ho raggiunto l'obiettivo. Sono soddisfatto di quello che ho fatto."*

***"Prima hai parlato di progetto. Ma che tipo di progetto è?"***

*"Allora il progetto è quello di dare la possibilità, ai ragazzi di Riolo, di giocare per avere una continuità nel tempo. La mia squadra nasce dall'idea geniale di X che decise di intitolare la squadra col nome con cui si faceva chiamare un ragazzo di Riolo che è morto. Dal di là, le persone che lo hanno conosciuto...perché all'inizio c'erano molti amici suoi in squadra...hanno cercato di mantenere questa tradizione. La tradizione di andare a giocare a ca5 il sabato nel nome di questo ragazzo. Quello che significherebbe continuare adesso quindi è lo spirito di un gruppo di amici che portano avanti la tradizione del ca5. Quelle ore di svago. Creare quelle condizioni non solo in campo ma anche fuori. Perché noi, la cosa fondamentale che fa tanta differenza è che noi, finita la partita, andiamo a fare l'aperitivo, la pizza insieme, le famiglie...quello secondo me è bellissimo. Sta alla base di tutto."*

***"Come sarebbe X se non avesse mai iniziato a giocare a ca5?"***

*"Guarda non lo so. Sicuramente...avrei fatto...avrei stretto meno rapporti rispetto a quelli che mi ha portato la possibilità di giocare. Conoscere persone che probabilmente non avrei mai conosciuto. Quindi mi sarei perso il matrimonio di X, le uscite con Y, e altri momenti. Sto pensando anche a dei rapporti con giocatori importanti. Sto pensando ad esempio al nostro portierone che è una persona squisita, in campo è sempre positivo, ha tanto da insegnarci. Poi anche dei ragazzini più giovani di me con cui probabilmente non avrei mai legato così tanto. Questo lo fa uno spogliatoio che funziona. Ripeto non avrei conosciuto un gruppo di persone che per me sono amici."*

***"Uno spogliatoio che funziona, cosa deve avere?"***

*"Per me deve avere due cose. Non dico una figura leader ma...più personalità leader con cui la squadra e i giovani riescono a riconoscersi. Ma anche quando c'è bisogno di conforto e che siano le stesse persone che magari sappiano dare un messaggio, come per dire. Ad esempio durante l'allenamento si sta andando in una direzione sbagliata, la persona che magari dica "ragazzi cosa stiamo facendo!". In modo che tutti gli altri pensano: "se me lo sta dicendo lui devo farlo". Quindi uno spogliatoio che funziona è fatto di persone...che sanno ascoltare e persone che sanno anche comunicare. Cioè...non persone che di fronte ad un rimprovero si impermalosiscono e si chiudono. Poi non siamo fatti tutti allo stesso modo. Ci sono persone che vanno stimulate in un certo modo, altre in un altro modo. Però persone che guardano tutte nella stessa direzione. Che si riconoscono nella stessa figura. Che può essere il capitano, un giocatore di esperienza...può essere il nostro portiere che a quaranta anni, alle 21.30 di sera è lì a fare allenamento...tu non puoi dire "non vengo a fare allenamento perché devo stare con*

la fidanzata". Capito? Se c'è lui che a casa ha due figli...io posso trovare il tempo di fare quelle due ore o al massimo avvertire se non vado. Serietà ecco. Quello è uno spogliatoio che funziona. Dove non ci si racconta delle balle."

**"Cosa ne pensi del fatto che il ca5 uò essere utilizzato come strumento terapeutico?"**

"Io penso che sia un modo...secondo me...geniale. Cioè, nel senso, dentro il ca5 c'è uno specchio di vita vera che fa paura. C'è il sacrificio, la sofferenza nei momenti difficili, ma...ti dà un senso di...di...di appagamento. Quando raggiungi un obiettivo che può essere anche...uno schema che riesce. Che non è per forza legato al fare gol. Ma uno schema che riesce vuol dire che...la costruzione...della mia casetta funziona. Vuol dire che il tempo che ho dedicato, vuol dire che tutto quello che faccio per il gruppo e per me funziona. Se di fronte ad un problema, si riconosce che c'è un problema e lo si affronta...ci saranno sicuramente momenti difficili, dei momenti in cui dici non ce la faccio ma sono convinto che con il lavoro qualsiasi cosa sia risolvibile. Tutto ha una soluzione. Credo che il ca5 sia uno specchio di vita vera."

**"Cosa intendi per terapeutico?"**

"Terapeutico può essere qualsiasi cosa che...che mi porta ad un arricchimento. Cioè...se io non ho consapevolezza di saper fare qualcosa, parlare con una persona che mi tira fuori le mie ansie e mi fa accorgere che le mie ansie, probabilmente, sono troppo enfatizzate. Che quindi mi fa accorgere che il mio problema non è un problema. Quindi posso risolverlo. Che ho la capacità per reagire. Quindi anche il fatto di parlarne...secondo me terapeutico è qualsiasi cosa che ti può migliorare per affrontare qualcosa. Questo. Poi magari sto dilagando perché il terapeutico comunque può essere tutto come magari il niente."

**"Secondo te per chi può essere terapeutico?"**

"Mah per tutti. Per tutti. Anche per quello che dice di star bene col mondo. Perché c'è quello che crede di non aver bisogno di imparare o di conoscere e...poi si rende conto che magari a quaranta anni ha imparato a fare una cosa nuova e... a scoprirsi curioso di imparare a fare qualcosa. Quindi secondo me tutti siamo in gioco."

**"C'è qualcosa di particolare che in una squadra deve esserci per far sì che il ca5 diventi terapeutico?"**

"Come dicevo, secondo me, il buon esempio. Dentro una squadra non deve venir meno il rispetto del compagno...secondo me se si incastrano queste cose qui te crei dei valori che secondo me...chi poi entra a contatto con questo mondo qui riesce a giovarne. Perché se tu sei sempre stato fuori da questo tipo di contesto e ti faccio vedere che...all'interno di uno spogliatoio si può essere famiglia...che si può avere un obiettivo comune e la dedizione per raggiungerlo. Anche nel retrocedere. Ma se tutti hanno fatto quello che dovevano fare per raggiungere un obiettivo e tutti ci hanno provato fino alla fine, tu dai...un insegnamento che è pauroso. È terapeutico per tutti perché hai imparato una cosa nuova e...vedere un ragazzino che può avere difficoltà a fare una cosa ma che comunque prova a farla, quando la fa bene, per tutti è un obiettivo gigantesco. Secondo

*me l'attitudine è terapeutica. Cioè...il provare a mettere insieme ogni giorno un mattoncino. Mattoncino dopo mattoncino e hai fatto la casa."*

***"Facendo riferimento agli anni dal 2014 al 2016, cosa cambiava tra il modo in cui praticavi tu il ca5 rispetto a come lo praticavano i ragazzi degli Orange impegnati in un percorso comunitario?"***

*"Guarda per me il giocare contro gli Orange è sempre stato...un...è sempre stato competizione allo stato puro ma...ma poi perché secondo me rispetto al mondo in cui eravamo. Eravamo in serie D ma avevamo entrambi un tifo super caloroso. Ed è una novità. Per il contesto serie D. tu andavi a giocare e c'erano dei campi in cui c'erano al massimo due persone a guardarti. Quindi tu avevi la consapevolezza di avere la tua gente che ti sosteneva e in più...ci siamo giocati partite...importanti...guarda ti dico la verità. Io ne parlo spesso con X(compagno di squadra). Io la partita che ricordo con più affetto, e l'abbiamo persa, è la finale che abbiamo perso quando gli Orange hanno vinto lo spareggio. Quando mi chiedono quale è il momento più bello della mia carriera, tra virgolette, io rispondo che è Erba 14 contro Orange, in quel venerdì sera lì. Perché vedere una tribuna così piena di...tifosi nostri, tifosi loro...una partita così sentita, così importante. Cioè, a Riolo non si era mai visto. Mai. E pensare che siamo stati noi, insieme agli Orange a creare tutto questo...secondo me neanche in serie B vedi un palazzetto così. Quindi quello è un ricordo emozionante. E non l'ho vinta. Però per me gli Orange rappresentano il massimo della competizione. Ma soprattutto per quello che abbiamo creato insieme quell'anno. Quell'anno si è creata una...una competizione. Per me è stata una competizione del tipo...non di quelle in cui voglio battere gli Orange perché mi stanno sulle balle. Perché forse li sentivo molto simili a noi. Nonostante noi non vivessimo quello che loro quotidianamente vivevano. Però percepivo che sentivano il ca5 come una cosa seria. Una sorta di rivalsa. Una sorta di..."cazzo con l'applicazione riesco a togliermi delle soddisfazioni!". Il far vedere agli altri "hai visto cosa sappiamo fare?!". Ho la pelle d'oca. Io una roba del genere non l'ho più ritrovata. Io la rivivrei cento volte quella sera lì. E l'ho persa ma non me ne frega un cazzo. Perché ancora adesso mi emoziona."*

***"Te mi hai riportato delle somiglianze tra di voi. Ma c'erano invece delle differenze?"***

*"...mah differenze...adesso non mi vengono. Non avendo vissuto lo spogliatoio non posso dire. Io parlo per quel che ho vissuto in campo. L'approccio. Poi sai, per me andare al campo...per me puoi anche avere vinto il campionato. Ma se poi ognuno, una volta finito, prende e se ne va...va a casa...per me...cioè io non ci vado. Quindi forse il legame che ho visto e che mi hanno raccontato alcuni è che loro vivevano quella situazione lì come una famiglia. Quindi...chiaro noi non siamo una famiglia perché non si vive in quotidianità come facevano loro. Però la stessa voglia di vederci che avevamo noi ce l'avevano loro. E noi cercavamo infatti di includere sempre il dopo partita. Per noi quello è vitale. Quindi le somiglianze sono tante."*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Circa...dieci anni fa. Venivo dal ca11 ed ero in un momento in cui mi era passata un po' la voglia di giocare. Perché comunque alcuni amici che giocavano con me avevano smesso, alcuni avevano cambiato squadra e...quindi...io che comunque giocavo anche per quel motivo lì...pensai di smettere. Poi comunque lì nel paese dove giocavo c'era una squadra di ca5 e decisi di provare. Inizialmente non è che mi trovai subito bene. Perché comunque quando vieni dal ca11, anche se sai toccare la palla e altre cose da un punto di vista tecnico in cui sei un minimo preparato, però...su alcuni aspetti tattici, il ca5 è totalmente diverso dal ca11. Anzi, su alcune cose è proprio l'opposto. I movimenti soprattutto sono molto diversi. Però mi ambientai abbastanza presto e...iniziai anche a divertirmi. Dopo andando avanti sono anche cambiati gli obiettivi, sono cresciuto, sono migliorato e... dai ancora oggi gioco...e...mi piace.”*

**“Quali sono gli aspetti che ti hanno portato a continuare?”**

*“Allora...inizialmente ci fu tutto l'aspetto del divertimento e...farlo così, anche senza pretesa. Nel senso che non è che mi chiedevo tanto. Intendo da un punto di vista di risultati personali e di squadra. Dopo anno dopo anno ste cose sono cambiate, come dicevo prima. Direi che è stata una...evoluzione costante fino ad oggi. E così cambiano anche le motivazioni e il tuo essere giocatore.”*

**“Come sono cambiate queste motivazioni?”**

*“La cosa più netta è che...dai primi anni...piano piano ho iniziato proprio a chiedermi di più. Ma ti ripeto, è una cosa graduale. Ma non che diventa un peso, anzi fa piacere e ti...fa mettere in gioco.*

*Poi oggi rispetto a quando ho iniziato, sono subentrate una serie di cose tipo il lavoro e altre responsabilità che io ho...e...quindi il ca5 diventa un modo per staccare proprio la spina. Arrivi al campo e ti impegni...in qualcosa che ti tiene lì. Ti tiene lì con la testa perché altrimenti non riusciresti a rendere. Quindi quando arrivano certe...certe situazioni di questo tipo come...appunto la vita e le responsabilità...per me è stato un qualcosa che ha aggiunto valore. Se prima era. Se prima il ca5 era una cosa in più, oggi è anche un qualcosa che...in un certo senso mi serve. Mi serve per darmi soddisfazioni, ma mi serve anche per sfogarmi, svagarmi, staccare la spina ecco.”*

**“Ma come hai iniziato a chiederti di più?”**

*“Perché probabilmente...probabilmente è stata una cosa graduale. Te magari giochi e...fai bene. Quindi quando fai bene, ti viene anche voglia di...fare ancora meglio. Giochi di più, quindi ti diverti...perlomeno ti diverti di più di...chi magari gioca ma non è protagonista. Quando invece...compagni, mister, iniziano a chiederti anche...non che tu faccia la differenza ma comunque ti chiedono anche...la prestazione o...qualche responsabilità in più...di certo ti impegna di più, perché diventa un qualcosa più impegnativo ma...dall'altra parte ti fa anche piacere. Dopo viene in automatico che ti chiedi di più anche tu. Però ecco io la vedo come un...un andare in avanti. Perché parti*

*da poco e andando poi in avanti migliori e...diventi anche importante per tutta la squadra. Un conto è essere protagonista, un conto è giocare così tanto per. Dopo ci sta anche il fatto che...una volta che entri nel mondo del futsal, inizi a...frequentare gente di quel mondo lì. Che parla sempre di quello e...che ne so, magari quando vai a cena e ti trovi con sta gente qua...ti fa anche piacere sentire che si parla bene di te come giocatore. C'è anche quindi un discorso di reputazione. Reputazione calcistica intendo. Che però ti fa piacere a livello personale in generale perché comunque ci tieni. Io ci tengo. Forse ci tengo più a me come giocatore che...a me come un buon lavoratore. Le soddisfazioni che ho ottenuto su questo sport pesano più di altri tipi di soddisfazioni. Per me è così.”*

**“Come sarebbe X se non avesse iniziato a giocare a ca5?”**

*“Io non so se sarei rimasto a giocare a ca11. Se...nel caso in cui sarei rimasto a giocare a 11...forse mi sarei perso alcune cose che...che ho detto anche prima. Non so se col ca11 mi sarei ritagliato un ruolo così. Da protagonista. Però in quegli anni lì ero molto tentato di smettere. quindi credo che se non avessi...se non fossi entrato nel mondo del ca5 probabilmente non avrei più giocato. In quel caso...non avrei sicuramente il mio spazio che ho oggi. Dove sfogarmi, rilassarmi, staccare la spina. Non avrei soprattutto una serie di amicizie che derivano da questo sport. Io comunque, la metà delle persone che conosco, le ho conosciute giocando è. Poi...andando anche un po' più a fondo...sarei...probabilmente sarei più insoddisfatto. Ma questo te lo dico guardandomi con gli occhi di adesso. Oggi il ca5 mi aiuta a ritagliarmi soddisfazioni comunque...altre cose...c'è anche un discorso atletico e fisico. Giocando...e...soprattutto giocando allenandosi bene...il tuo fisico ne risente in modo positivo. Hai anche più forza sulle gambe quando sei a lavoro. Non che io abbia particolari problemi a livello fisico però...ci sta anche quello. Ci sta anche un discorso di piaceri di più. Nei periodi in cui inizia la preparazione, ad esempio, che ti guardi magari allo specchio. Vedi che sei messo meglio fisicamente...magari con gli addominali, gambe...e...vabbè questo è un aspetto estetico che...magari uno non ci pensa ma... ma ci sta anche quello è. Poi altre cose...queste dai. Poi magari ce ne saranno altre mille ma...mi vengono in mente queste. Bella domanda però. Ci rifletterò.”*

**“Cosa ne pensi che il ca5 può essere usato come strumento terapeutico?”**

*“...cosa ne penso che il ca5 possa essere uno strumento terapeutico...allora dipende da cosa si intende per terapeutico. Io...adesso...non sono esperto di...di queste cose tecniche ti direi che comunque può esserlo. Ad esempio gli Orange lo usano in questo modo. Però se devo dirti...di sicuro il ca5, ma poi lo sport in generale possono essere terapeutici.”*

**“Te cosa intendi per terapeutico?”**

*“...qualsiasi cosa che possa fare del bene alla persona. Un qualcosa che...alza la qualità della vita. Che poi dipende anche da come lo fai è...perché io comunque ho visto tanta gente che...non l'ha aiutati. Il ca5, lo sport...dipende anche da come lo fai dai.”*



**“Cosa può renderlo terapeutico e cosa non?”**

*“La prima cosa credo che...in quanto è comunque un contesto in cui ci sono persone...dipende da chi incontri. Ogni società poi ha specifici obiettivi. È vero che più Sali di categoria e più si pensa al risultato. Però...penso che...non sia nemmeno quella la cosa che fa la differenza. Perché io ho visto alcune società, anche in categorie alte che comunque...pensano al risultato ma...non trascurano l'aspetto umano. Anzi credo che il fatto che ci sia il risultato di mezzo...ti aiuta in un certo modo a...o meglio, il risultato è utile perché...comunque...ti mette in gioco. Ti spinge a...doverti fare il culo negli allenamenti, a curare il dettaglio quando ti alleni. Poi ti aiuta anche a...anche a soffrire in certe circostanze. Perché ci sono anche quelle è. Quindi il risultato gli dà più importanza e te lo fa vivere in maniera anche più intensa e...più intensa si. Poi c'è l'aspetto umano che...comunque deve esserci perché... perché vabbè in primis se non c'è quello, i risultati non vengono e poi comunque...questo.”*

**“Quindi te dici che il risultato e l'aspetto umano possono essere aspetti importanti e che possono fare del bene. Ma come riescono a stare insieme nel ca5?”**

*“...in che modo riescono a stare insieme nel ca5...sicuramente vanno a braccetto. Lo vedi in mille circostanze.”*

**“Mi faresti un esempio in cui il risultato e l'aspetto umano sono andati a braccetto?”**

*“...ne avrei tanti...provo a sceglierne uno un po'...più...corposo.....*

*Mi è capitato ad esempio che uno dei miei compagni, tra l'altro molto bravo. Quindi sai, quando sei bravo gli altri si aspettano tanto. E comunque...questo mio compagno attraversava un momento di difficoltà nella vita in generale e...ovviamente questo si vedeva anche nel gioco. Anzi, lui concretamente aveva iniziato a saltare qualche allenamento perché comunque doveva risolvere problemi più seri. E...cosa è successo? È successo che...magari in quella situazione, una squadra che pensa solo al risultato, prende e ti lascia a casa senza pensarci. Noi, ma soprattutto il Mister, lo abbiamo aspettato e lo chiamavamo spesso, senza pretendere che lui si rimettesse a giocare come sapeva è. Semplicemente standogli vicino. Lo abbiamo aspettato. Quando poi lui ha...risolto i suoi problemi e le sue cose, oppure non lo so, forse quando lui si è accorto che il calcio poteva anche essergli di aiuto è tornato...e...è tornato giocando bene. Quindi comunque il fatto di aspettarlo, secondo me, ha fatto sì che lui...oggi, innanzitutto gioca, gioca bene e comunque fa comodo alla squadra.*

*Oppure capita mille volte che...magari il mister si incazza con uno perché sbaglia qualcosa. Magari questo se la prende e...in quei casi è il gruppo a fare un po' da supporto. A me è capitato mille volte. Mi è capitato sia di ricevere aiuto, soprattutto dai compagni ma anche dal mister...ma...mi è capitato anche di...di dare io un supporto a un compagno che magari è in difficoltà.”*

**“Per chi può essere terapeutico il ca5?”**

*“Assolutamente per chiunque. Poi vabbè devi anche un minimo saper giocare. Altrimenti se uno non sa giocare non è che puoi buttarlo nella fossa dei leoni...però credo possa fare bene un po' a tutti.”*

***“Rispetto alla squadra degli Orange, quali sono le differenze tra il modo in cui giocavano quei ragazzi rispetto al modo in cui giochi te?”***

*“...io li conosco un po' tutti quei ragazzi. Alcuni anche molto bene poi. Mi ricordo quando li ho incontrati la prima volta, in campo ti parlo...era una squadra che non sembrava una squadra che veniva da una realtà particolare...non sembrava la squadra di una comunità terapeutica. Anzi poi, ti dirò, sembrava una squadra per certi aspetti ancora più professionista. Uno si aspetta di trovare una squadra magari fatta di gente messa un po' male, anche da un punto di vista fisico. Invece dai...tanta roba. Io infatti l'ho scoperto dopo che la squadra era una squadra di una comunità. All'inizio...te comunque vedi una squadra che...a parte che erano molto forti. Poi avevano un tifo della madonna, avevano...erano organizzati bene. Poi ci tenevano molto alle partite. È sempre stata una squadra calda, anche se nessuno era violento, anzi. Però sai, tu ti aspetti che visto che è una squadra di comunità, magari non si concentrano tanto sui risultati. Invece al risultato ci tenevano e come, anzi. Non era una roba ricreativa fatta giusto per stare insieme. C'era sicuramente anche quello, come in tutte le squadre, ma...giocavano per vincere, come la mia squadra giocava per vincere, come le altre squadre giocavano per vincere.*

*Dopo comunque, un po' giocandoci contro, un po' conoscendo meglio la squadra e...anche per sentito dire...ho conosciuto un po' meglio la storia del progetto e della comunità. Però...non è che...trovi differenze. O meglio, se non lo sai non te ne accorgi che fanno parte di una comunità.*

*La differenza con come gioco io...forse dai è proprio che quando giocavano loro, le partite erano molto sentite. Lo sono anche per me, ma quando giocavano loro...vedevi pubblico e vedevi proprio che ci tenevano di più. Poi in quella squadra hanno giocato anche alcuni miei amici che però non erano in comunità. Perché comunque dai era una squadra che, a volte metteva dentro anche ragazzi...che non facevano parte della comunità. Mi hanno raccontato che a volte si facevano degli incontri a cui partecipava tutta la squadra e anche alcuni dirigenti e...si parlava sempre di cose che riguardavano il gioco. Dai questa è una cosa che noi non facciamo mai...mi sarebbe piaciuto fare parte di quella squadra, anche giocarci un anno così. Giusto per capire come era. Anche se poi uno dei miei amici mi raccontò che...e tra l'altro cambiò squadra poi per sta cosa. Che non era facile giocare lì perché comunque il gruppo era molto unito. Il gruppo quello di base era molto unito...quindi tu arrivavi da fuori e...non era facile magari inserirsi. Lui si trovò bene lì è, però ci fu questa cosa qui. Altre cose.....non so, avevano il palazzetto più bello del nostro. Il loro campo era, penso, il più bello rispetto a tutti gli altri del campionato.”*

**“Come hai iniziato a giocare a ca5?”**

*“Io ho iniziato che venivo dal ca11 e un mio amico mi aveva chiesto di andare a fare una partitella a ca5 in serie D...e da lì ho iniziato a giocare a ca5. Mi sono divertito e sono rimasto lì.”*

**“Quali sono gli aspetti che ti hanno portato a scegliere di rimanere a giocare a ca5?”**

*“Allora...a me piace molto il basket. A Bologna come te ben sai viviamo di basket ma contemporaneamente mi piace molto il calcio. E...secondo me il ca5 e il basket un po' si avvicinano. Hanno gli schemi, si gioca in 5, è tutto più compassato. Però si gioca con i piedi. Ed è quello che piaceva fare a me.”*

**“Poi andando avanti quali sono stati gli aspetti più rilevanti?”**

*“Allora...lì non è solo questione del ca5. Lì è questione dello sport in generale. Il rispetto per gli avversari sempre e comunque. Impegno nelle cose che fai. Se tu prendi un impegno con la tua società, deve essere un impegno vero e proprio. E...quando prendi un impegno così devi sempre arrivare fino in fondo. Te lo devi mettere al primo posto.”*

**“Quali sono gli aspetti che richiedono più impegno?”**

*“...l'allenamento...l'intelligenza...la furbizia. Mentre giochi. Devi essere sveglio. Perché quando ti arriva la palla devi sapere già cosa farai. Mentre nel ca11, ti arriva la palla, hai il tempo di tirare su la testa e vedere quello che sta succedendo, portare la palla e giocarla, nel ca5 non puoi farlo. Devi avere le idee chiare prima che ti arrivi la palla. Già devi sapere prima che ti arriva la palla. Devi avere nella tua testa un paio di opzioni. Almeno un paio di opzioni le devi avere.”*

**“Cosa è cambiato nel tuo praticare questo sport durante gli anni?”**

*“Quando cominci...avevo diciotto anni. Adesso ne ho trentadue. C'erano delle volte che andavi di istinto e con poca esperienza. Poi man mano fai delle cose che non avresti mai fatto. Delle robe di furbizia. Delle robe con poca fatica sul campo ma con massima resa. La spallata all'avversario, la finta...poi io ti parlo da centrale difensivo. Il mio è un ruolo particolare. Io vedo tutto il gioco e sono quello che chiama i miei compagni a quello che devono fare. Nelle squadre dove ho giocato quello che parlava sono sempre stato io. quello che chiamava i cambi di marcatura, i raddoppi, la pressione. Man mano nel tempo, con l'esperienza capisci meglio cosa devi fare.”*

**“Te giochi ancora?”**

*“No. non gioco più perché con il lock-down la mia ex squadra non si è iscritta e...ho avuto un paio di richieste ma...le mie priorità sono cambiate. Adesso gestisco un locale a Bologna. Non riesco con i tempi. Purtroppo. Non riesco a combaciare le cose per riuscire a far bene entrambe le cose. Quindi per lavoro dai. Purtroppo.”*

**“Da quando hai smesso, quali sono le cose che senti di aver perso?”**

*“Lo spogliatoio. I rapporti che si creano negli spogliatoi non si possono spiegare. Se uno non ha mai fatto uno sport di squadra, quello che si crea all’interno di uno spogliatoio non lo puoi capire. Cioè...diventa una famiglia. Se sei fortunato che hai una squadra che si unisce nel gruppo diventa davvero una famiglia.”*

**“Ma come sono questi rapporti?”**

*“La particolarità nei rapporti è che...il ca5 unisce. Te magari hai il compagno più giovane che va all’università e magari sai che quel giorno ha fatto un esame. Allora gli chiedi come è andato l’esame. Se si crea un buon gruppo poi si vedono anche i risultati. Si vede da come giochi. Si vede che il tuo compagno se può fare uno sforzo per te lo fa. Se può fare una corsa in più, fa una corsa in più. E poi il vero gruppo si vede quando si perde. Magari durante la partita che te stai giocando bene e prendi tre gol...lì si vede lo spogliatoio. Senza gente che si manda a quel paese. Ci si guarda in faccia e ci si dice “bene ne abbiamo presi tre, adesso andiamo a farne quattro”. Quello è il vero gruppo.”*

**“Per creare questo gruppo quali sono le cose che devono esserci?”**

*“All’interno di uno spogliatoio ci vogliono tre o quattro leader. Persone mature che trainano. E il resto gli devono andare dietro. Se queste quattro persone fanno vedere di essere disponibili al dialogo con i più giovani e al prendersi delle responsabilità...ma non per egoismo. Ma proprio per un fatto di responsabilità.”*

**“Come è la responsabilità nel ca5?”**

*“È una cosa diversa dall’egoismo. Per esempio, non è che dico: “io capitano son più forte di te perché ho la fascia da capitano”. È più un “io ho la fascia da capitano perché mi prendo delle responsabilità”. Per esempio, durante la partita, l’unico che può parlare con l’arbitro è il capitano. Quindi devi saper parlare con l’arbitro, con gli avversari. Devi sapere parlare con gli allenatori dell’altra squadra. Devi avere il rispetto della tua squadra. Se nella tua squadra hai dei leader...gli altri poi si accodano. E dopo lì...piano piano...viene. È come in una famiglia. Se uno non si mette sempre al primo posto è non è sempre “io, io, io”. Tipo se c’è un tuo compagno a porta vuota e te gli passi la palla per fare gol quella è responsabilità. E lì...lì si crea gruppo.”*

**“Cosa accomuna lo spogliatoio ad una famiglia?”**

*“Beh. in famiglia ti vuoi bene. Nello spogliatoio ti vuoi bene. Però poi...il rispetto vuol dire tanto. Nello spogliatoio come in famiglia se uno ha rispetto per gli altri e c’è il rispetto da ambo le parti. Se uno ha anche il rispetto per le diverse posizioni che ci sono dentro lo spogliatoio. Quello crea gruppo. Poi torno a dire che c’è anche un discorso di non volersi mettere al primo posto.”*

**“Come sarebbe stato x se non avesse mai iniziato?”**

*“Bella domanda e so anche come risponderti. Dato che da quando ho smesso ho iniziato a fare triathlon. E...ho fatto una grande fatica ad allenarmi nei primi mesi. Perché tu sei abituato ad allenarti con i tuoi compagni. Che poi diventano i tuoi amici come abbiam detto. E invece lì ti alleni da solo. È una mentalità completamente diversa. Cioè quando tu vai ad allenarti nel ca5 sei all’interno di un gruppo e se io non avessi mai iniziato a*

*giocare a ca5, sarei un singolo. Che pensa solo a se stesso. Pensi solo a quello che devi fare te. E basta. Non a quello che potresti fare te per l'altro. E...il ca5 come gli altri sport di squadra ti cambia la vita. Come conoscenze, come...ti insegna tante regole. Io se avrò un figlio gli farò fare uno sport di squadra perché capisci veramente cosa vuol dire stare in un gruppo. E ti insegna a vivere. Io vedo degli atleti che si allenano adesso con me a triathlon che non ne hanno un'idea di cosa vuol dire il gruppo. Tu vai a cena con loro e senti sempre "io, io, io. Perché io ho fatto qua, perché io ho fatto là". E io è una cosa che non riesco a sentire."*

***"Cosa ne pensi del fatto che il ca5 possa essere utilizzato come strumento terapeutico?"***

*"Beh...può diventare terapeutico se viene utilizzato come lo hanno utilizzato gli Orange. Da una comunità terapeutica ci si unisce per fare un gioco. E la gente si unisce. E quindi torniamo al discorso di prima. Fa gruppo. E facendo gruppo diventa famiglia. E se diventa famiglia si superano i problemi insieme."*

***"Te cosa intendi con il termine terapeutico?"***

*"...intendo che...se tu sei in terapia e hai un problema...devi uscire da questo problema. Terapeutico lo vedo come sinonimo di cura."*

***"Secondo te per chi può essere terapeutico il ca5?"***

*"Beh. Per chiunque. Non c'è qualcuno che può e qualcuno che non può."*

***"Quindi per te può essere terapeutico non solo per chi ha bisogno di una cura?"***

*No. In realtà no. Sicuramente può far bene a chiunque. Poi c'è chi può usarlo come sfogo. Se te passi tutto il giorno a lavorare, che la sera sei stanco morto e fai una corsetta e...torni a casa che stai meglio di prima. Quindi è una cura anche per chi non è in terapia."*

***"Quali sono gli aspetti che possono rendere terapeutico il ca5?"***

*"Lo stare insieme agli altri. Lo sfogarsi facendo qualcosa che va al di là della routine. Ti cambia la routine. Poi c'è il discorso delle endorfine. Mi avevano detto che se giochi ti liberi di roba nel tuo corpo che fa bene."*

***"Rispetto alla squadra degli Orange. Quali sono le differenze che hai avuto modo di osservare o che ti aspettavi tra il modo in cui lo praticavano quei ragazzi e il modo in cui lo praticavi tu?"***

*"Guarda, si vedeva proprio la voglia di venirme fuori. Si vedeva la voglia di vincere anche. Di far vedere che nonostante le difficoltà, sono come gli altri o addirittura meglio. E da lì nasce il fatto che io ho attaccato la maglietta degli Orange nello spogliatoio tutte le volte che giocavamo. Era una maglietta che mi avevano regalato quelli degli Orange. Credo la regalassero prima di ogni partita alla squadra avversaria. E...l'attaccavo, da lì in poi, ogni volta che giocavamo. E lo facevo per far capire che dei ragazzi, magari in difficoltà, se lo mangiavano il campo. Noi magari che eravamo meno in difficoltà, se volevamo vincere, dovevamo avere la stessa fame. Mi sarebbe piaciuto giocare con loro."*

**“Come mai ti sarebbe piaciuto?”**

*“Per la grinta. Io sono uno che punta molto sulla grinta. Sono grande fisicamente. Alto un metro e ottantacinque. Quindi mi incuriosiva la grinta che avevano. Il messaggio era “per passare sopra di noi devi avere due palle così”. Altrimenti ti passavano sopra loro.”*

**“Ti vengono in mente altre differenze?”**

*“No. La differenza...per quel che ho visto io...era proprio questa grinta. E poi, non da poco, sempre molto rispettosi. A me piace il gioco duro e si gioca duro. Però finisce lì. Finita la partita si va a bere la birra insieme. I miei più grandi amici calcistici nascono da delle bussate enormi che ci siam dati durante le partite. Con quasi delle gomitate in faccia. Quello a me aveva colpito. La grinta ma sempre con il rispetto per l'avversario. Tra l'altro se non me lo dicevano io non l'avrei mai saputo che erano una comunità. A me...me lo disse il mio ex Mister di allora. Lui si informava su tutto. E...dopo le prime giornate di campionato che vedevamo che gli Orange vincevano spesso, gli chiesi chi erano. E lui mi spiegò la storia. Mi spiegò che erano una comunità. Tra l'altro io mi ricordo che quando giocammo contro, alcuni dei miei compagni erano impauriti. Ma nel senso buono. Perché su ogni contrasto quei ragazzi avevano la giusta intensità e...alcuni dei miei compagni si era un po' cagato addosso.”*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

American Psychiatric Association (2013). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, Fifth Edition, DSM-5*. Arlington, VA. (Tr. it.: Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, Quinta edizione, DSM-5. Raffaello Cortina Editore, Milano.

Aquili, L., & Rocelli, M. (2020). Quando la terapia è il problema: storia di un consumatore e della sua dipendenza da metadone. *Scienze dell'interazione*.

Berger, P.L., & Luckmann, T. (1966) *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino.

Blumer, H. (2006). *La metodologia dell'interazionismo simbolico*. Armando Editore. Roma.

Bull, F.C., Al-Ansari S.S., Biddle, S. et al (2020) World health Organization Guidelines 2020 on Physical Activity and Sedentary Behavior. *British Journal of Sports Medicine*, 54, 1451-1462.

Canali, S. (2017). *Cos'è una droga. Indicazioni dall'etimologia: una possibile storia del termine*. <http://www.psicoadattivo.com/cose-droga-possibile-storia-del-termine/>

Cardano, M. (2021). *Tecniche di ricerca qualitativa*. Carocci Editore, Roma.

Castellan, P. (2017). Vorrei cambiare la mia forma! Costruzione di nuove rappresentazioni di sé in una storia di “depressione”. *Scienze dell'interazione*.

Castiglioni, M., & Faccio, E. (2010). Costruttivismo, costruttivismi e altre dispute epistemologiche. In E. Faccio, & M. Castiglioni (a cura di). *Costruttivismi in psicologia clinica*. UTET Università.

Comunità Il calabrone (2015). *Ergoterapia: il lavoro in comunità*. <https://ilcalabrone.org/ergoterapia-il-lavoro-in-comunita/>

De Leo, G., & Gnisci, A. (1996). Psicologia discorsiva e psicologia dell'azione. In A. Pagliaro, & G. Raffaello (a cura di). *La mente discorsiva*. Cortina Editore.

De Leo, G., & Patrizi, P. (2002). *Psicologia della devianza*. Carocci Editore.

Del Maschio, L., Pagliaro, G., Salvini, A., & Turchi, G.P. (1998). Il sé situazionale: stabilità e cambiamento nella terapia degli alcolisti. In A. Salvini, & L. Zanellato (a cura di). *Psicologia clinica delle tossicodipendenze*. Lombardo Editore. Roma.

Faccio, E., Aquili, L., & Rocelli, M. (in pubblicazione). What Is “Therapeutic?” A research about the Reification Risks in the clinical field.

Faccio, E., & Salvini, A. (2006). Le “metaforizzazioni” nelle pratiche discorsive della psicologia clinica. In E. Molinari, & A. Labella (a cura di). *Psicologia clinica. Dialoghi e confronti*. Springer, Milano.

Faccio, E., Veronese, G., & Castiglioni, M. (2010). La dimensione relazionale: interazionismo simbolico, costruzionismo sociale e narrativismo. In E. Faccio, & M. Castiglioni (a cura di). *Costruttivismi in psicologia clinica*. UTET Università.

Faccio, E., Centomo, C., & Mininni, G. (2011). “Measuring up to Measure” Dymorphophobia as a Language Game. *Integrative Psychological and Behavioral Science*, 45.

Fasola, C., & Inghilleri, M. (2011). Psicologia clinica postmoderna, le idee per un cambiamento di paradigma. In A. Salvini, & M. Dondoni (a cura di). *Psicologia clinica dell'interazione e psicoterapia*. Giunti Editore.

Fenini, D., & Baciga, D. (2019). Dal contrasto alla gestione del “craving”. Descrizione e analisi di un intervento di cambiamento. *Scienze dell'interazione*.

Friedrich, B., & Mason, O. J. (2017). “What is the score?” A review of football-based public mental health interventions. *Journal of Public Mental Health*, 16.



Füzéki, E., Groneberg, D.A., & Banzer, W. (2020). Physical activity during COVID-19 induced lockdown: recommendations. *Journal of Occupational Medicine and toxicology*, *15(1)*, 1-5.

Gabbard, G.O. (2015). Disturbi correlati a sostanze e disturbi dell'alimentazione. In *Psichiatria psicomica*. Raffaello Cortina Editore.

Geidne, S., Quennerstedt, M., & Eriksson, C. (2013). The youth sports club as a health-promoting setting: An integrative review of research. *Scandinavian journal of public health*, *41(3)*, 269-283.

Gjerazi, B., & Gjerazi, R. (2017). Sport as a Mean of Communication for Prisoners. *Athens Journal of Sport*, *5(1)*, 69-80.

Goffman, E. (1968). *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*. New York: Simon & Schuster, Inc (trad. It. Stigma, Ombre corte, Verona 2003)

Gualdi-Russo E, & Zaccagni L. Physical Activity for Health and Wellness. *International Journal of Environmental Research and Public Health*. 2021,18.

Guicciardi, M., & Tarantini, F. (1998). Il progetto terapeutico nel Servizio per le tossicodipendenze (SerT). Strategie di prevenzione, modalità di trattamento e valutazione degli interventi. In A. Salvini, & L. Zanellato (a cura di). *Psicologia clinica delle tossicodipendenze*. Lombardo Editore, Roma.

Harrè. R., & Gillett, G. (1996). Scontro tra paradigmi. In A. Pagliaro, & G. Raffaello (a cura di). *La mente discorsiva*. Cortina Editore.

Harris, A. H., Standard, S. D., & Thoresen, C. E. (2021). Integrating spiritual and religious factors into psychological treatment: Why and how. In *New approaches to integration in psychotherapy* (pp. 179-191). Routledge.

Iudici, A. et al (2014). Outlines of an architecture of a service oriented to the development of skills of persons with and without disabilities. *International Journal of Humanities and Social Science*, 4.

Kim, I. & Ahn, J. (2021). The Effect of Changes in Physical Self-Concept through Participation in Exercise on Changes in Self-Esteem and Mental Well-Being. *Int. Journal and Environment Research and Public Health*, 18, 5224.

Kougiali, Z. G., Fasulo, A., Needs, A., & Van Laar, D. (2017). Planting the seeds of change: Directionality in the narrative construction of recovery from addiction. *Psychology & health*, 32, 639-664.

Kushner, H. (2010). Toward a cultural biology of addiction. *BioSocieties*, 5, 8–24.

Kushner, H.I. (2010). Historical Perspectives of Addiction. *Addiction medicine*, (pp. 75-93).

Lee, D.J., So, W.Y., & Lee, S.M (2021). The Relationship between Korean Adolescents' Sports Participation, Internal Health Locus of Control, and Wellness during COVID-19. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18, 2950.

Leonardi, F., Melosi, S., Salvini, A., & Zanin, M. (1998). Stabilità e cambiamento dell'identità. L'interazione tra tossicodipendente e terapia comunitaria. In A. Salvini, & L. Zanellato (a cura di). *Psicologia clinica delle tossicodipendenze*. Lombardo Editore, Roma.

Leone, C. (2018). *Progetto giocare liberi: un calcio (a5) alla droga*. <https://ilcalabrone.org/ergoterapia-il-lavoro-in-comunita/>

Levine, H.G. (1978). The Discovery of Addiction Changing Conceptions of Habitual Drunkenness in America. *Journal of studies on alcohol*, 39(1), 143-174.

Masoni, M.V. (2019). L'esperimento di Libet. Scienza o abbaglio? *Scienze dell'interazione*.

Masoni, M.V. (2020). Superamento dei confini disciplinari o contaminazioni? *Scienze dell'interazione*.

Megranahan, K., & Lynskey, M. T. (2018). Do creative arts therapies reduce substance misuse? A systematic review. *The Arts in Psychotherapy, 57*, 50-58.

Milanese, R. (1998). La costruzione e il mantenimento dell'identità deviante. In A. Salvini, & L. Zanellato (a cura di). *Psicologia clinica delle tossicodipendenze*. Lombardo Editore, Roma.

Moloney, L., & Rohde, D. (2017). Experiences of men with psychosis participating in a community-based football programme. *Irish journal of occupational therapy, 45*.

Newman, T.J. (2020). Development and transfer of life skills: "They are not just meant to play sports". *Research on the practice of social work, 30*, 643-657.

Newman, T.J., Anderson-Butcher, D., & Bostick, K. *et al.* (2021). Psychological Processes Involved in Life Skill Transfer: Understanding the Lived Experiences of Youth Recognized as Being Socially Vulnerable. *Child and Adolescent Social Work Journal, 38*, 423–436.

Niedbalski, J. (2020). The Role of Sport in the Process of Negotiating Identity: Dealing with the Stigma of Disability by People with Acquired Bodily Dysfunctions. *Qualitative Sociology Review, 16*(4), 180-197.

Ottosen, L., Jeppesen, R.S., & Krustup, B.R. (2010). The development of social capital through football and running: studying an intervention program for inactive women. *Scandinavian Journal of medicine and science in sports, 20*.

Ovissi, M., & Hagaman, H. (2020). Trauma-Informed Educational Yoga Program for Teens as an Addiction Prevention Tool. *World Medical & Health Policy, 12*(1), 71-77.

Petrognani, C. (2018). Calcio e religione in Brasile. Uno studio antropologico del 'fechamento'. *Visioni Latino Americane*, 18, 161-174.

Rodriguez Bravo, A.E., De-Juanas, A., & Garcia-Castilla, F.J. (2020). Effect of Physical-Sports Leisure Activities on Young People's Psychological Wellbeing. *Frontiers in Psychology*, 11, 2839.

Romaioli, D. (2009). Modelli di azione e processi di cambiamento in psicoterapia. *Scienze dell'interazione*.

Romaioli, D., & Bresolin, S. (2014). L'akrasia nelle condotte autolesive. Spunti per riorganizzare le molteplici rappresentazioni di sé. *Scienze dell'interazione*.

Russo, F. Maresca, S., & Santurri, P. et al. (2008). *Report sport e società*.

Salvini, A. (2020). L'origine e la persistenza di un paradigma inadeguato. In A. Salvini, & A. Iudici (a cura di). *La mente malata*. Nexus Edizioni.

Salvini, A., Conti, S., & Turchi, G.P. (1998). Monitoraggio di sé e forme di autoconsapevolezza. In A. Salvini, & L. Zanellato (a cura di). *Psicologia clinica delle tossicodipendenze*. Lombardo Editore, Roma.

Salvini, A., Rabassa, M., & Vidotto, G. (1998). Rappresentazioni di sé e devianza secondaria in un programma terapeutico di gruppo. In A. Salvini, & L. Zanellato (a cura di). *Psicologia clinica delle tossicodipendenze*. Lombardo Editore, Roma.

Salvini, A., Iudici, A., & Faccio, E. (2011). Tossicodipendenza e tossicofilia: rilievi clinici e nuove prospettive. In A. Salvini, & M. Dondoni (a cura di). *Psicologia clinica dell'interazione e psicoterapia*. Giunti Editore.

Salvini, A., Faccio, E., Mininni, G., Romaioli, D., Cipolletta, S., & Castelnuovo, G. (2012). Change in psychotherapy: a dialogical analysis single-case study of a patient with bulimia nervosa. *Frontiers in psychology*, 3, 546.

Sanavio, E., & Cornoldi, C. (2017). *Psicologia Clinica*. Il Mulino, Bologna.

Soares, M. H., Rolin, T., Machado, F. P., Ramos, L., & Rampazzo, A. (2019). Impact of brief intervention and art therapy for alcohol users. *Revista brasileira de enfermagem*, 72(6), 1485–1489.

Szasz, T. (1974). *Ceremonial chemistry. The ritual persecution of drugs, addicts and pushers*. Ney York. Trad. it. *Il mito della droga. La persecuzione rituale delle droghe dei drogati e degli spacciatori*. Feltrinelli Editore.

Turchi, G.P., & Maiuro, T. (2007). La riflessione epistemologica come criterio di scientificità in psicologia clinica. In E. Molinari, & A. Labella (a cura di). *Psicologia clinica. Dialoghi e confronti*. Springer, Milano.

Tuzzi, A. (2003). *L'analisi del contenuto*. Carocci Editore, Roma.

Vittadini, G. (2007). *Il fango sporca chi si avvicina*. <https://www.ilsussidiario.net/news/societa/2007/8/19/il-fango-sporca-chi-si-avvicina/122/>

Yaghubi, M., Abdekhoda, M., & Khani, S. (2019). Effectiveness of Religious-Spiritual Group Therapy on Spiritual Health and Quality of Life in Methadone-treated Patients: A Randomized Clinical Trial. *Addiction & Health*, 11(3), 156



## RINGRZIAMENTI

Sono su un autobus, seduto vicino al finestrino. L'autobus, come i pensieri che mi abbracciano in questo preciso momento, va indietro. Indietro nel tempo. E così vedo scorrere i visi di chi mi ha accompagnato in questo viaggio. E allora, partendo da oggi e andando indietro, ringrazio in primis il "Team" che mi ha seguito e sostenuto nell'ultima tappa di questo viaggio, in particolare la Professoressa Elena Faccio, Michele Rocelli e Francesco Sdrubolini. Ringrazio loro perché, ancor prima di questa tappa, durante il percorso, hanno fatto sì che i dubbi che avevo costituissero un valore aggiunto e non una mancanza.

Ringrazio le persone che hanno creduto in me quando io non avevo ancora il coraggio di crederci, in particolare Elide, la quale mi ha spinto ad iniziare questo viaggio quando per me, il solo pensarlo, sembrava cosa assurda.

Il ringraziamento più grande però va a mio Nonno Guido. Nei momenti in cui il percorso si faceva difficile, il ricordo di Te che torni dal lavoro stremato, dopo una giornata di lavoro in cantiere, risuona in me come il massimo esempio di forza di volontà.